

Michele Augias

Traduzione di “Esquisse  
d’un tableau historique  
des progrès de l’esprit humain”  
di Condorcet

Centro studi  
*Nuovo Umanesimo*  
Giovanna e Michele Augias  
Milano



Michele Augias

Traduzione di “Esquisse  
d’un tableau historique  
des progrès de l’esprit humain”  
di Condorcet

Questa traduzione fa seguito all'appendice al « Nuovo Umanesimo » dedicata a Condorcet come ultimo « Philosophe » dell'Illuminismo.

Poichè dell'Appendice" sono state scaricate più di dieci mila copie, riteniamo che la traduzione sarà oggetto dello stesso interesse.

Il Tagliapietra ci ha dedicato una nota di ben due pagine, che riproduciamo qui appresso, nel suo libro sull'Illuminismo edito nelle edizioni scolastiche di Bruno Mondadori nel 1997.

## 17. Condorcet "La perfettibilità dell'uomo è davvero infinita"<sup>1</sup>

Questo quadro<sup>2</sup> è, dunque, storico, giacché, pur soggetto a continui cambiamenti, si forma attraverso l'attenta os-

---

<sup>1</sup> Si tratta dell'introduzione all'*Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano*, che Condorcet compose mentre era rifugiato nella soffitta di Mme Vernet, dall'ottobre del 1793 al marzo del 1794 (per il testo integrale vedi: Condorcet, *Quadro storico dei progressi dello spirito umano*, trad. e note M. Augias, introd. R. Guiducci, Rizzoli, Milano 1989, in particolare, l'introduzione, dal titolo "Quadro storico dei progressi dello spirito umano" alle pp. 121-132). Su queste circostanze si veda: A. Dianniyère, *Notice sur la vie et les ouvrages de Condorcet*, Duplain, Paris 1796, An IV; J. Lalande, *Notice sur la vie et les ouvrages de Condorcet*, in "Le Mercure Français", 21, 20 gennaio 1796; S.F. Lacroix, *Notice historique sur la vie et les ouvrages de Condorcet*, in "Magasin encyclopédique", tomo VI, Paris 1813; Mme Suard, *Dernier écrit de Condorcet, précédé d'une notice sur ses derniers moments*, Brière, Paris 1825; M. Barroux, *Jugement rectificatif de l'acte de décès de Condorcet, 12 ventôse An III*, in "La Révolution française", luglio-dicembre 1889; C. Perroud, *A propos de la mort de Condorcet*, in "La Révolution française", luglio-dicembre 1916, pp. 506-516. Biografie generali: F. Arago, *Biographie de Condorcet*, Paris 1847 (in Condorcet, *Oeuvres*, in 12 voll., cit. *infra*, vol. I); A. Charma, *Condorcet, sa vie, ses œuvres*, A. Hardel, Caen 1863; D. Robinet, *Condorcet, sa vie, son œuvre*, Paris 1893 (rist. Droz, Genève 1968). L'*Abbozzo di un quadro storico dei progressi dello spirito umano* è suddiviso in dieci capitoli, corrispondenti, ciascuno, alle dieci epoche in cui Condorcet divide la storia universale (I epoca, gli uomini sono riuniti in tribù; II epoca, i popoli pastori; III epoca, progressi dei popoli agricoltori fino all'invenzione della scrittura alfabetica; IV epoca, progressi dello spirito umano in Grecia fino al periodo della divisione delle scienze, in prossimità del secolo di Alessandro; V epoca, progressi delle scienze dalla loro suddivisione alla loro decadenza; VI epoca, decadenza dei lumi fino alla loro rinascita all'inizio delle crociate; VII epoca, dai primi progressi delle scienze alla loro rinascita in Occidente, fino all'invenzione della stampa; VIII epoca, dall'invenzione della stampa ai tempi in cui scienze e filosofia hanno scosso il giogo dell'autorità; IX epoca, da Carte-

servazione progressiva delle società umane, nelle diverse epoche che esse hanno attraversato. Esso deve esporre

sio alla costituzione della repubblica francese; X epoca, i progressi futuri dello spirito umano). La prima pubblicazione dell'*Abbozzo d'un quadro storico dei progressi dello spirito umano* venne edito da Agasse, a spese della Convenzione termidoriana, che acquistò tremila esemplari di quest'edizione distribuendoli gratuitamente in tutto il territorio della Repubblica per onorare l'"ultimo dei philosophes". Il termine *Abbozzo* (*esquisse*) rivela l'intenzione di Condorcet di ritornare sull'argomento in un'opera più ampia, che la sorte gli impedì di intraprendere, ma di cui alcuni frammenti di un *Tableau* più vasto, ritrovati a metà dell'Ottocento dalla figlia Alexandrine, attestano il progetto. Alla figlia A. Condorcet O'Connor e a F. Arago si deve l'edizione di Condorcet, *Oeuvres*, 12 voll., Paris 1847-1849 (ristampa anastatica, Frommann Verlag, Stuttgart-Bad Cannstatt 1968), di cui l'*Esquisse* occupa il volume VI, assieme un *Prospectus* che costituisce, probabilmente, la prima stesura dell'*Esquisse*, abbandonato prima di rifugiarsi nella clandestinità. Come scrive M. Augias «in linea generale, il testo risente, ed è umanamente comprensibile, dello stato di clandestinità in cui Condorcet si trovava, con preoccupazioni gravi per se stesso e addirittura ossessive per la famiglia. Innanzitutto si notano l'assillo e la fretta di non tralasciare nulla del suo pensiero e di dire tutto fin nei minimi particolari, pur senza l'aiuto di una biblioteca, che in quel momento ovviamente gli mancava. Per cui, molto spesso, Condorcet si lascia andare in periodi interminabili, che al lettore fanno perdere di vista il soggetto. I punti e virgola si susseguono numerosissimi e, sovente, la lettura richiede una rilettura per poter riallacciarsi al soggetto. Con molta probabilità questi elenchi spesso molto lunghi valevano, per Condorcet, come annotazioni per maggiori sviluppi da dare in futuro o, addirittura, quasi come titoli di parti per quell'opera maggiore che aveva in mente» (M. Augias, *Nota del traduttore*, in Condorcet, *Quadro storico dei progressi dello spirito umano*, cit., pp. 111-112). Sul pensiero di Condorcet e sull'*Esquisse*, vedi: J.G. Frazer, *Condorcet on the Progress of the Human Mind*, Clarendon Press, Oxford 1933; J. Schapiro, *Condorcet and the rise of liberalism*, Harcourt Brace and Co., New York 1934; A. Koyré, *Condorcet*, in "Revue de métaphysique et de morale", aprile 1948, pp. 95-115 (ora in A. Koyré, *Études d'histoire de la pensée philosophiques*, Gallimard, Paris 1971); A. Cento, *Condorcet e l'idea di progresso*, Parenti, Firenze 1956; F. Gentile, *La trasformazione dell'idea di progresso da Condorcet a Saint-Simon*, in "Revue internationale de philosophie", 53-54, Paris 1960; F. e M. Hincker, *Introduction à l'Esquisse d'un tableau historique*, Éditions Sociales, Paris 1965; Y. Belaval, *Préface à l'Esquisse d'un tableau historique*, Vrin, Paris 1970; K.M. Baker, *Condorcet. From natural philosophy to social mathematics*, University of Chicago Press, Chicago-London 1975; C. Scarcella, *Condorcet, Dottrine po-*

## SOMMARIO

### QUADRO STORICO DEI PROGRESSI DELLO SPIRITO UMANO

- 119 Premessa per il lettore
- 121 Quadro storico dei progressi dello spirito umano

### PRIMA EPOCA

- 133 Gli uomini sono riuniti in tribù

### SECONDA EPOCA

- 138 I popoli pastori

**TERZA EPOCA**

- 145 Progressi dei popoli agricoltori fino all'invenzione della scrittura alfabetica

**QUARTA EPOCA**

- 162 Progressi dello spirito umano in Grecia fino al periodo della divisione delle scienze, in prossimità del secolo di Alessandro

**QUINTA EPOCA**

- 177 Progressi delle scienze dalla loro suddivisione fino alla loro decadenza.

**SESTA EPOCA**

- 201 Decadenza dei lumi, fino alla loro rinascita all'inizio delle crociate

**SETTIMA EPOCA**

- 213 Dai primi progressi delle scienze alla loro rinascita in Occidente, fino all'invenzione della stampa

**OTTAVA EPOCA**

- 224 Dall'invenzione della stampa ai tempi in cui scienze e filosofia hanno scosso il giogo dell'autorità

**NONA EPOCA**

- 250 Da Cartesio alla costituzione della repubblica francese

**DECIMA EPOCA**

- 300 I progressi futuri dello spirito umano

**QUADRO STORICO  
DEI PROGRESSI DELLO SPIRITO UMANO**

## PREMESSA PER IL LETTORE

(apparsa col titolo di *Avertissement* nell'edizione Agasse del 1795)\*

Condorcet, proscritto, ha deciso di esporre ai suoi concittadini i principî che hanno guidato la sua vita e, di conseguenza, la sua condotta di uomo pubblico. Egli li ha ricordati a grandi linee ma, nonostante le opere, che riteneva utili, da lui svolte nel corso di trent'anni e nonostante tutti quegli scritti con cui, dopo la Rivoluzione, aveva costantemente e tenacemente attaccato ogni sorta di istituzioni contrarie alla libertà, ha rinunciato a qualsivoglia ed inutile giustificazione.

Alieno da tutte le passioni, è riuscito ad evitare che la purezza delle proprie idee venisse intaccata dal pensiero opprimente dei suoi persecutori e, mantenendo stoicamente un continuo distacco da se stesso, ha consacrato ad un'opera d'interesse generale, che resterà nel tempo, il breve spazio che lo separava dalla morte.

È quest'opera che noi oggi vogliamo offrirvi. Essa ne ricorda numerose altre: quelle dei diritti umani alfine civilmente discussi e riconosciuti; quelle che avevano dato il colpo di grazia alla superstizione; quelle in cui i metodi

\* L'edizione Agasse dell'anno III (1795) è stata pubblicata a cura della vedova Condorcet e di Daunou, deputato alla Convenzione, a cui si attribuisce la stesura dell'*Avertissement*. La Convenzione termidoriana, su proposta dello stesso Daunou, ha acquistato tremila copie di questa edizione e le ha distribuite in tutte le scuole francesi. Tale premessa ricompare sull'edizione Masson del 1822, che riproduce integralmente quella prima edizione e che è oggetto della nostra traduzione.

delle scienze matematiche, applicate ai campi più svariati, hanno aperto nuove vie alle scienze politiche e morali; quelle che hanno dato ritmo e sviluppo ai veri principi del benessere sociale fornendo prove e dimostrazioni fino ad allora sconosciute; e, infine, quelle che lasciano ovunque le tracce di una moralità così profonda da giungere fino al sacrificio dell'amor proprio e di quelle virtù inalterabili accanto a cui non è possibile vivere senza provare una venerazione religiosa.

Possa questo esecrabile fatto, a danno di uno dei più rari talenti perduti per la patria, per la causa della libertà, per il progresso dei lumi e per l'utilità di questi ultimi ai bisogni degli uomini civili, suscitare rimorsi e rimpianti utili alla cosa pubblica! Possa questa morte, che segnerà certamente e non poco, nella storia, l'epoca in cui è avvenuta, ispirare un attaccamento profondo ai diritti della cui violazione è stata il simbolo! È il solo omaggio che si può offrire a un saggio che, sotto la spada della morte, meditava in pace di migliorare i suoi simili; è la sola consolazione che possono provare tutti coloro che sono stati oggetto dei suoi affetti e che hanno conosciuto la sua virtù.

## QUADRO STORICO DEI PROGRESSI DELLO SPIRITO UMANO

L'uomo dispone fin dalla nascita della facoltà di ricevere delle sensazioni,<sup>1</sup> ciascuna delle quali egli può percepire e scomporre in svariate sensazioni più semplici che insieme la costituiscono. Egli può ritenerle, riconoscerle e creare con esse le più disparate combinazioni che può conservare o ricordare nella propria memoria e confrontare fra loro. Può, infine, cogliere ciò che queste hanno in comune e ciò che le distingue, dare ad esse dei segni per meglio riconoscerle e sentirsi così facilitato a comporre nuove combinazioni.

Questa facoltà si sviluppa in lui con l'azione di cose esterne, che gli provengono, cioè, dal di fuori. Vale a dire con la presenza di certe sensazioni composte, la cui costante, sia per l'identità del loro insieme, sia per le leggi che regolano i loro mutamenti, è completamente indipendente da lui. Egli, però, esercita ugualmente questa facoltà comunicando direttamente con i suoi simili ed anche a mezzo di strumenti artificiali che il primo sviluppo di questa stessa facoltà ha permesso agli uomini di inventare.

Le sensazioni portano con sé piacere e dolore. E l'uomo ha, cionondimeno, la facoltà di trasformare queste impressioni in sentimenti durevoli, dolci o pe-

<sup>1</sup>Sul termine *sensation* e sullo svolgimento che ne segue, rimandiamo il lettore a «Condorcet l'uomo e il "philosophe"» dove abbiamo ritenute necessarie alcune considerazioni sulla teoria esposta da Condorcet.

nosi, e di provare questi stessi sentimenti all'apparire o al ricordo dei piaceri o dei dolori degli altri esseri sensibili. Infine, da questa facoltà, congiunta a quella di formare e di combinare le idee, nascono, fra lui e i suoi simili, rapporti di diritto e di dovere ai quali la natura stessa ha voluto assegnare la parte più preziosa della nostra felicità e quella più dolorosa dei nostri mali.

Se ci si limita ad osservare e a conoscere i fatti generali e le leggi costanti che lo sviluppo di queste facoltà presenta in ciò che accomuna i diversi individui della specie umana, questa scienza porta il nome di *Metafisica*.

Ma se questo stesso sviluppo viene preso in considerazione dal punto di vista dei suoi risultati nei riguardi della massa degli individui che vivono nello stesso tempo e sullo stesso territorio, e se viene seguito attentamente di generazione in generazione, esso presenta inevitabilmente il quadro dei progressi dello spirito umano. Questi progressi sono sottoposti alle stesse leggi generali che si manifestano nello sviluppo individuale delle nostre facoltà, dato che rappresentano il risultato dello sviluppo simultaneo di un gran numero di individui riuniti in società. Ma il risultato di ogni istante presente dipende da quello degli istanti che lo precedono e influisce su quello dei tempi a venire.

Questo quadro è, dunque, storico poiché, pur soggetto a continue variazioni, si svolge osservando attentamente e progressivamente le società umane nel corso delle diverse epoche che esse hanno attraversato. Esso deve esporre l'ordine dei mutamenti e l'influenza che ogni istante esercita su ogni mutamento successivo, e mostrare, così, nell'arco delle trasformazioni che la specie umana ha subito, rinnovandosi continuamente nel corso e dal profondo dei secoli, il cammino che essa ha percorso e ogni passo che essa ha compiuto verso la verità e la felicità. Queste considerazioni, su ciò che l'uomo è stato, e su ciò che è oggi, garantiranno successivamente gli strumen-

ti idonei ad assicurare ed accelerare ulteriori progressi che la sua stessa natura gli permette di perseguire.

Questo è lo scopo dell'opera che ho intrapreso, ed il cui risultato sarà di dimostrare, con la ragione e con i fatti, che non esiste alcun limite al perfezionamento delle facoltà umane, che la perfettibilità dell'uomo è realmente infinita e che i progressi di questa perfettibilità, ormai indipendente da ogni potere che vorrebbe bloccarne il processo evolutivo, non hanno altro limite che la durata del pianeta in cui la natura ci ha messo. Senza dubbio questi progressi potranno percorrere un cammino più o meno rapido, ma mai a ritroso, fin tanto che la Terra occuperà lo stesso spazio nel sistema dell'Universo e che le leggi generali di questo sistema non produrranno sul nostro pianeta né uno sconvolgimento generale, né mutamenti tali da vietare alla specie umana di potervi conservare e sviluppare le stesse facoltà e di potervi trovare le stesse risorse.

Il primo stadio di questo processo storico,<sup>2</sup> in cui è stato possibile osservare la specie umana, è quello di una società dall'esiguo numero di individui dediti alla caccia e alla pesca, che conoscevano soltanto l'arte, ancora rudimentale, di fabbricare armi e qualche utensile di uso quotidiano, di costruire o scavare un luogo di riparo contro le intemperie e per la notte, ma che già disponevano di una lingua per comunicare i loro bisogni e di qualche idea morale da cui ricavano regole di comportamento, che vivevano in famiglie e che, conformandosi ad usi e costumi come prima forma di leggi, avevano anche organizzato un sistema, sia pure approssimativo, di governo.

Si può comprendere come l'incertezza e la difficoltà di provvedere al proprio sostentamento, la dicotomia inevi-

<sup>2</sup>*Civilisation*, nel testo originale. Per i termini *civilisation*, *civilisé*, *policé*, rimandiamo il lettore alla Nota del traduttore, dove abbiamo approfondito le diverse forme per rendere tali termini meglio intelligibili in italiano.

tabile tra una fatica eccessiva e la necessità di un riposo assoluto, non lascino all'uomo la possibilità di abbandonarsi alle proprie idee e di arricchire, così, la propria intelligenza di nuove «combinazioni». I mezzi per provvedere ai propri bisogni primari sono fin troppo dipendenti dal caso e dalle stagioni per poter dar luogo utilmente a un'industria che, per diffondersi, avrebbe bisogno di possibilità di sviluppo. Ed ognuno si limita, così, a perfezionare la propria abilità o le proprie tendenze personali.

A quel tempo, il processo di evoluzione della specie umana doveva essere molto lento. Esso poteva svolgersi solo in tempi lunghi, e quando era facilitato da circostanze e da avvenimenti straordinari. Ciononostante, i mezzi di sostentamento ricavati dalla caccia, dalla pesca e dai frutti offerti spontaneamente dalla natura, vengono ben presto sostituiti da quelli forniti dagli animali che l'uomo ha reso domestici e che ha saputo mantenere e far moltiplicare. A questi mezzi si aggiunge in seguito una forma rudimentale di agricoltura. Non ci si accontenta più di piante e frutti selvatici. Si comincia a costituirne delle scorte da ammassare intorno al proprio rifugio o alla propria capanna. Si impara a seminare e a piantare e si favorisce la riproduzione dei frutti con la pratica della coltura agricola.

La proprietà che, nel primo stadio di questa evoluzione, si limitava a quella degli animali uccisi o catturati, delle armi, delle reti da pesca e degli utensili di uso quotidiano, diviene principalmente quella della propria mandria e, poi, quella della terra dissodata e coltivata. Alla morte del capo, questa proprietà si trasmette naturalmente alla famiglia. Se alcuni dispongono del superfluo, ossia di un sovrappiù di beni non deperibili e pertanto adatti alla conservazione, nascono nuovi bisogni, innanzitutto quello di uno spazio più idoneo alle nuove esigenze. Se questo si dimostra insufficiente e, al contrario, si constata in altri penuria e scarsità di beni, nasce come ne-

cessità l'idea degli scambi. Da quel momento i rapporti di carattere morale si complicano e si moltiplicano. Una maggiore sicurezza e una più costante disponibilità di tempo offrono la possibilità di dedicarsi alla meditazione e ad una osservazione più attenta. Alcuni individui introducono l'uso di scambiare parte del loro superfluo con lavoro altrui per potersene dispensare essi stessi. Si forma, così, una classe di individui, il cui tempo non è più assorbito da lavori materiali e i cui desideri vanno al di là dei semplici bisogni primari. L'industria vede, dunque, la propria alba, le arti si sviluppano e si perfezionano e i fatti, che il caso offre all'osservazione degli uomini più attenti e più preparati, fanno sorgere arti nuove.<sup>3</sup> La popolazione aumenta di mano in mano che i mezzi per vivere divengono meno rischiosi da ottenere e meno precari. L'agricoltura, che può dare alimento a un maggior numero di individui che vivono sullo stesso territorio, sostituisce le altre fonti di sostentamento. Essa favorisce questo accrescimento di mezzi che, a sua volta, determina e accelera forme di sviluppo generale. Le idee acquisite si comunicano con maggiore rapidità e si perpetuano con maggiore sicurezza e precisione in una società divenuta più sedentaria, più unita e più intima. Ormai l'aurora delle scienze comincia ad apparire, l'uomo si sente diverso dalle altre specie animali, e non più costretto e limitato come quelle a un puro perfezionamento individuale.

Le relazioni umane, che sviluppandosi si fanno anche più complesse, fanno sorgere la necessità di possedere un mezzo più idoneo a comunicare le idee a distanza, a perpetuare la memoria di un fatto con maggior precisione che non quella offerta dalla tradizione orale, a fissare le condizioni di un accordo sociale in modo più sicuro di quello che si affida al semplice ricordo delle testimonian-

<sup>3</sup>Come spiegato nella Nota del traduttore, abbiamo ritenuto opportuno spezzare i lunghi periodi per rendere più agevole la lettura e l'intelligibilità del testo.

ze, a regolamentare, con forme meno soggette a cambiamenti, quegli usi e costumi, ai quali i membri di una medesima società si sono trovati d'accordo di adeguare la loro condotta.

Si è sentito, dunque, il bisogno di poter disporre di una scrittura, e questa è stata inventata. Dapprima è parsa come una vera e propria forma di pittura, cui è succeduta una pittura di convenzione, che si limitava a disegnare i tratti caratteristici degli oggetti. In seguito, usando una specie di metafora già applicata al linguaggio parlato, l'immagine di un oggetto fisico riusciva ad esprimere anche idee morali. L'origine di questi segni, come quella delle parole, è stata con il tempo dimenticata. E la scrittura è divenuta l'arte di dare un segno convenzionale ad ogni idea e ad ogni parola e, in seguito, ad ogni mutamento delle idee e delle parole.

Così, si sono finalmente avute una lingua scritta e una lingua parlata, che bisognava apprendere contemporaneamente stabilendo di conseguenza, fra le due, strette relazioni di reciprocità.

Uomini di genio, eterni benefattori dell'umanità il cui nome e la cui stessa terra d'origine sono naturalmente sepolti nell'oblio, hanno osservato che tutte le parole di una lingua non erano che combinazioni di una quantità molto limitata di articolazioni elementari il cui numero, benché molto esiguo, era però sufficiente a formare un numero quasi infinito di combinazioni diverse. Essi hanno immaginato di designare, con dei segni visibili, non le idee o le parole che ad esse corrispondono, ma questi elementi semplici di cui le parole sono composte.

Da quel momento la scrittura alfabetica è<sup>4</sup> un fatto compiuto. Un piccolo numero di segni è sufficiente per

<sup>4</sup>Per l'uso, nella traduzione, dei tempi presente e passato prossimo o imperfetto in luogo del passato remoto, rimandiamo il lettore alla Nota del traduttore dove, appunto, evidenziamo la necessità di una migliore corrispondenza alla dinamica storica.

scrivere tutto come un piccolo numero di suoni risultava adeguato per dire tutto. La lingua scritta era la stessa di quella parlata. Non c'era altra preoccupazione che di saper riconoscere e combinare questi pochi segni, e quest'ultimo passo in avanti ha assicurato per sempre il progresso dell'umanità.

Forse sarebbe oggi utile istituire una lingua scritta riservata unicamente alle scienze. Questa lingua, esprimendo soltanto combinazioni di idee semplici, comuni a tutti gli spiriti, e non essendo impiegata che per ragionamenti di rigore logico, per operazioni precise e ben calcolate dell'intelletto, sarebbe compresa dagli uomini di tutti i paesi e verrebbe tradotta in tutti i loro linguaggi senza subire alterazioni, come accade per questi ultimi, quando entrassero nell'uso comune.

Di conseguenza, con una rivoluzione così singolare, quello stesso genere di scrittura, la cui conservazione non sarebbe servita che a prolungare l'ignoranza, diverrebbe, invece, tra le mani della filosofia, uno strumento utile a una più rapida diffusione delle conoscenze e al perfezionamento del metodo scientifico.

Fra questo grado di sviluppo della civiltà e quello in cui vivono tribù ancora agli albori della storia, si sono trovati tutti i popoli, la cui stessa storia, invece, noi conosciamo benissimo. Questi popoli, sia che facciano sempre nuovi progressi o ripiombino nell'ignoranza, sia che si conservino al centro di questi stadi alternativi di civiltà o si fermino a un diverso livello, sia che spariscano dalla faccia della terra sotto il ferro dei conquistatori mischiandosi ai vincitori o sopravvivendo come schiavi, sia infine che ricevano i lumi da un popolo più preparato e pertanto in grado di trasmetterli alle altre nazioni, questi popoli formano una catena ininterrotta fra l'inizio dei tempi storici e il nostro secolo, fra le prime nazioni conosciute e gli attuali popoli d'Europa.

Si possono, dunque, già intravedere tre parti ben distinte nel quadro che mi sono proposto di tracciare.

Nella prima parte, stando ai racconti dei viaggiatori che ci mostrano la condizione della specie umana presso i popoli meno evoluti, noi siamo costretti a indovinare attraverso quali stadi l'uomo singolo, o quanto meno limitato allo stare insieme necessario per riprodursi, abbia potuto acquisire quei primi perfezionamenti che, al massimo, gli hanno permesso l'uso di un linguaggio articolato. Si tratta della più significativa delle sfumature ed anche della sola che, unitamente ad alcune idee morali più diffuse e ad uno stentato inizio dell'ordine sociale, lo differenzia dagli animali che, come lui, vivono in società regolari e durevoli. Così noi non possiamo avere qui altra guida che quella di osservare attentamente lo sviluppo delle nostre facoltà.

Nella seconda parte, per raggiungere l'uomo là dove è già in grado di esercitare le arti, di conoscere le scienze, di praticare il commercio, che unisce le nazioni, e di usare, infine, anche la scrittura alfabetica, noi possiamo aggiungere a questo primo indirizzo la storia delle varie società che abbiamo potuto studiare in quasi tutti i loro stadi intermedi di sviluppo, anche se non si può seguirne alcuna in particolare nell'intero corso dello spazio che divide queste due grandi epoche della specie umana.

Qui il quadro comincia a riflettere fondamentalmente la sequenza dei fatti storici da noi conosciuti. Ma è necessario praticare una scelta accurata di questi fatti fra le storie dei diversi popoli, confrontarli e combinarli, al fine di ricavare la storia ipotetica di un unico popolo e tracciare il quadro dei suoi progressi.

Dall'epoca della scrittura alfabetica praticata in Grecia, la storia raggiunge il nostro secolo, nelle condizioni in cui la specie umana attualmente si trova nei paesi più illuminati d'Europa, attraverso un susseguirsi non interrotto di fatti e di osservazioni. Il quadro del cammino e

dei progressi dello spirito umano è diventato veramente storico. La filosofia non ha più nulla da proporre né da ipotizzare. È sufficiente riunire i fatti, dare loro un ordine, e presentare le verità utili che scaturiscono dal loro concatenamento e dal loro insieme.

Non resterebbe, infine, che un'ultima parte (la terza) per tracciare il quadro delle nostre speranze, dei progressi che sono riservati alle generazioni future, e che la costante delle leggi della natura sembra loro assicurare. Occorrerebbe rilevare per quali stadi di sviluppo ciò, che oggi appare una semplice speranza chimerica, deve in futuro diventare possibile ed anche facile. È un fatto, nonostante i successi passeggeri dei pregiudizi, assecondati dalla corruzione dei governi o dei popoli, che solo la verità dovrà inevitabilmente trionfare. Occorrerebbe ancora appurare con quali legami la natura ha indissolubilmente unito i progressi del sapere a quelli della libertà, della virtù e del rispetto dei diritti naturali dell'uomo. Ed, inoltre, sarebbe utile dimostrare che questi beni reali, così spesso divisi da essere creduti fra di loro perfino incompatibili, debbano al contrario diventare inseparabili dal momento in cui i lumi avranno raggiunto un certo successo in un numero sempre più grande di nazioni, penetrando nell'intera massa di un grande popolo, la cui lingua sarà universalmente conosciuta e le cui relazioni commerciali abbracceranno l'intero pianeta. Dato che questa unione è già in atto all'interno della classe illuminata, da quel momento non vi saranno che amici dell'umanità, occupati di concerto ad accelerare e perfezionare benessere e felicità.

Noi esporremo anche l'origine e la storia degli errori più comuni che hanno più o meno ritardato o sospeso il cammino della ragione. I quali errori hanno spesso, come gli avvenimenti politici, fatto retrocedere l'uomo verso l'ignoranza.

Le operazioni dell'intelletto che ci conducono all'erro-

re, o che in esso ci fanno persistere, dal sottile paralogismo,<sup>5</sup> che può sorprendere l'uomo più illuminato, fino ai sogni della demenza, appartengono, quanto il metodo del giusto ragionare o quello di scoprire la verità, alla teoria dello sviluppo delle nostre facoltà individuali. Per la stessa ragione il modo, con cui i comuni errori s'introducono, si propagano, si trasmettono e si perpetuano fra i popoli, fa parte del quadro storico dei progressi dello spirito umano. Come le verità che lo perfezionano e che l'illuminano, gli errori sono la conseguenza necessaria della sua attività, di quella sproporzione sempre esistente fra ciò che esso conosce, ciò che desidera e ciò che crede di aver bisogno di conoscere.

Si può anche osservare che, secondo le leggi generali dello sviluppo delle nostre facoltà, certi pregiudizi son dovuti sorgere in ogni epoca, ma per estendere ben al di là la loro seduzione o il loro dominio. E ciò perché gli uomini conservano intatti gli errori della loro infanzia, del loro paese e del loro secolo, anche molto tempo dopo aver conosciuto tutte le verità capaci di distruggerli.

Infine, in tutti i paesi e in tutti i tempi, esistono differenti pregiudizi, secondo il grado di istruzione delle diverse classi sociali e secondo la professione di ogni individuo. Se i pregiudizi dei filosofi nuocciono all'affermazione della verità, quelli delle classi meno illuminate ritardano la diffusione delle verità già conosciute. I pregiudizi di certe professioni ben accreditate e potenti oppongono addirittura ostacoli a queste verità. Ci sono tre tipi di nemici che la ragione è costretta a combattere senza tregua e sui quali essa riesce spesso a trionfare, ma soltanto dopo una lotta lunga e faticosa. La storia di questi conflitti e quella della nascita, del trionfo e della caduta dei pregiudizi, occuperà, quindi, largo spazio in quest'o-

<sup>5</sup> Ragionamento errato, vero solo in apparenza e compiuto involontariamente.

pera, e non sarà certo la parte meno importante o la meno utile.

Se esiste una scienza per prevedere, regolare e accelerare i progressi dell'umanità, la storia dei progressi da essa già compiuti ne deve essere la base di partenza. La filosofia ha dovuto bandire senza dubbio quella superstizione, che si fondava generalmente sulla convinzione di non poter trovare regole di condotta se non nella storia dei secoli passati e delle loro verità, e nello studio delle opinioni antiche. Ma perché non mettere nella stessa esclusione il pregiudizio che respingeva presuntuosamente le lezioni dell'esperienza? Senza dubbio solo la meditazione può, con fortunate combinazioni, accompagnarci fino alle verità generali della scienza dell'uomo. Ma, se l'osservazione degli individui della specie umana è utile al metafisico ed al moralista, per quale ragione quella della società dovrebbe esserlo di meno? Perché non lo dovrebbe essere anche al filosofo politico? Se è utile osservare le diverse società fra loro contemporanee e studiarne i rapporti, perché non dovrebbe essere utile osservarle anche nel susseguirsi dei tempi? Supponendo anche che queste osservazioni possano essere trascurate nella ricerca delle verità speculative, devono esser disattese anche quando si tratta d'applicare queste verità alla pratica e di dedurre dalla scienza l'arte, ché in fin dei conti rappresenta il risultato finale e veramente utile? I nostri pregiudizi e i mali che ne conseguono non hanno, forse, la loro origine nei pregiudizi dei nostri antenati? Uno dei mezzi più sicuri per liberarci dagli uni e prevenire gli altri non è, forse, quello di esaminarne a fondo l'origine e gli effetti?

Siamo nel momento in cui non dobbiamo più temere né nuovi errori, né il ritorno degli antichi? Nel momento in cui nessuna istituzione corruttrice non possa più essere presentata con l'ipocrisia, adottata per ignoranza o per entusiasmo? Nel momento in cui nessuna combinazione malefica non possa più determinare la rovina di una

grande nazione? Sarebbe, dunque, inutile sapere come i popoli sono stati ingannati, corrotti o gettati nella miseria?

Tutto ci dice che stiamo vivendo l'epoca di una delle più grandi rivoluzioni dell'umanità. Chi può meglio illuminarci su ciò che dobbiamo attenderci, chi può offrirci una guida più sicura per condurci al centro dei suoi movimenti, se non il quadro delle rivoluzioni che l'hanno preceduta e preparata? Lo stato attuale delle conoscenze ci garantisce ch'essa avrà buon esito. Ma questo non è a condizione che noi si sappia servirci di tutte le nostre forze? Ed affinché il benessere ch'essa promette sia raggiunto a un prezzo meno caro possibile, ed affinché essa si estenda rapidamente in uno spazio sempre più vasto e si dimostri totale in tutti i suoi effetti, non abbiamo noi forse bisogno di verificare nella storia dello spirito umano quali ostacoli ci restano da temere e di quali mezzi disponiamo per superarli?

Dividerò in nove grandi epoche il cammino storico che mi propongo di percorrere. Ed oserò, in una decima, azzardare qualche previsione sui destini futuri dell'umanità.

Mi limiterò qui a presentare i principali tratti che caratterizzano ciascuna epoca. Non tratterò che le grandi linee, senza soffermarmi sulle eccezioni e sui dettagli. Indicherò le cose concrete e i risultati, di cui l'opera stessa offrirà gli sviluppi e le prove.

GLI UOMINI SONO RIUNITI IN TRIBÙ

Nessuna osservazione diretta ci informa su ciò che ha preceduto questo stadio di evoluzione. Ed è soltanto esaminando le facoltà intellettuali o morali e la costituzione fisica dell'uomo che si può congetturare come quest'uomo abbia potuto elevarsi fino a questo primo grado di sviluppo.

Alcune osservazioni sulle qualità fisiche, che possono aver favorito la prima formazione della società, e un'analisi sommaria dello sviluppo delle nostre facoltà intellettuali o morali, devono, dunque, servire d'introduzione al quadro di questa epoca.

Una società costituita da famiglie è parsa naturale all'uomo. Creatasi, innanzitutto, per il bisogno che i bambini hanno dei loro genitori, per la dolcezza delle madri e la tenerezza dei padri, benché meno generalizzata e meno profonda, la lunga durata di questo bisogno ha fatto nascere e sviluppare un sentimento che ha dovuto ispirare il desiderio di perpetuare questa unione familiare. La stessa durata ha permesso di farne sentire i vantaggi. Una famiglia situata su un terreno, che offriva facile sostentamento, ha potuto in seguito moltiplicarsi e diventare una tribù.

Le tribù, la cui origine stava nell'unione di parecchie famiglie prima divise, hanno dovuto costituirsi più tardi e più di rado poiché quell'unione di famiglie dipende normalmente e da motivi meno pressanti e dalla combinazione di un numero complesso di circostanze.

L'arte di fabbricare armi, di cucinare gli alimenti, di procurarsi gli utensili necessari a questo scopo, di conservare per qualche tempo gli stessi alimenti, di farne provviste e scorte per le stagioni difficili, queste arti, adatte ai più semplici bisogni, sono state il primo frutto di quella unione, che è lungamente durata nel tempo e la prima caratteristica che ha distinto la società umana da quella delle specie animali.

In alcune di queste tribù, le donne esercitano l'agricoltura intorno alle capanne, supplendo così ai prodotti della caccia e della pesca. In altre, stanziata su territori ove la natura offre spontaneamente i suoi frutti, il maggior tempo degli uomini è occupato dall'impegno di cercarli e raccogliarli. Fra queste tribù, dove l'utilità di restare uniti non è molto sentita, si è potuto constatare un tipo di evoluzione limitato quasi a una semplice associazione di famiglie. Ciononostante si è anche constatato dappertutto l'uso di una lingua articolata.

Le relazioni fra gli stessi individui, sempre più frequenti e durevoli, l'identità dei loro interessi, il mutuo soccorso che si davano, sia nelle cacce in comune sia per difendersi da un nemico, hanno determinato il nascere del sentimento della giustizia e di un affetto reciproco fra i membri di quella associazione che diveniva così società. Ben presto questo affetto si è tramutato in attaccamento per la società stessa.

Ne conseguiva, necessariamente, un odio violento e un inestinguibile desiderio di vendetta contro i nemici della tribù.

Il bisogno di un capo, per poter agire in comune allo scopo di difendersi e di assicurarsi il sostentamento con minore ansia e maggiore abbondanza, fa sorgere in queste società la prima idea di una autorità pubblica. Nei casi in cui era coinvolta un'intera tribù, che di conseguenza doveva prendere una decisione comune, tutti coloro che erano tenuti ad eseguirla, dovevano essere consultati. La

condizione di debolezza fisica delle donne, che le escludeva dalle cacce in territori lontani e dalle guerre, oggetti quasi di ordinaria amministrazione di quelle deliberazioni collettive, finì per escludere da queste ultime le donne stesse. Dato che queste risoluzioni esigevano esperienza, non si ammettevano che coloro che si supponeva la possedessero. Le polemiche che sorgevano di conseguenza all'interno di ogni società, ne turbavano l'armonia. Esse avrebbero potuto distruggere la società stessa. Era, perciò, naturale convenire che ogni decisione sarebbe stata rimessa a coloro che, per età e qualità personali, ispiravano maggiore fiducia. Fu questa l'origine delle prime istituzioni politiche.

La formazione di una lingua ha dovuto precedere queste istituzioni. L'idea di esprimere degli oggetti con dei segni convenzionali pareva al di sopra dell'intelligenza umana in quello stadio dello sviluppo. Ma è verosimile che questi segni siano stati introdotti nell'uso comune nel corso del tempo, a gradi, e in un modo qualche volta impercettibile.

L'invenzione dell'arco era stata l'opera di un uomo di genio, la formazione di una lingua è stata quella della società intera. Questi due aspetti del progresso appartengono ugualmente alla specie umana. Uno, più rapido, è il frutto di combinazioni nuove, che uomini meglio dotati dalla natura hanno il potere di formare: è il risultato delle loro meditazioni e dei loro sforzi. L'altro, più lento, nasce dalle riflessioni, dalle osservazioni che si presentano a tutti gli uomini, ed anche dalle abitudini che essi contraggono nel corso della loro vita in comune.

I movimenti misurati e regolari si eseguono con minore fatica. Quelli che li vedono o li comprendono, ne colgono l'ordine o i rapporti con maggiore facilità. Questi movimenti sono, dunque, per questa duplice ragione, una fonte di piaceri. Anche l'origine della danza, della musica, della poesia, risale alla prima infanzia della so-

cietà. La danza è praticata per il divertimento della gioventù e nelle feste pubbliche. Vi si trovano canzoni d'amore e canti di guerra: si riesce anche a fabbricare qualche strumento musicale. L'arte dell'eloquenza non è completamente sconosciuta in queste tribù: perlomeno si sa prendere nei discorsi di circostanza un tono più grave e più solenne. E, persino a quel tempo, l'esagerazione oratoria non mancava.

La vendetta e la crudeltà erette a virtù nei confronti dei nemici, l'opinione che condanna le donne a una sorta di schiavitù, il diritto di comandare nella guerra considerato come prerogativa di una famiglia, infine le prime idee dei vari tipi di superstizione, questi sono gli errori che caratterizzano quell'epoca e dei quali bisognerà ricercare l'origine e sviluppare i motivi. L'uomo non compie errori senza ragione. La sua prima educazione non glieli ha imposti come elementi in qualche modo insiti nella sua natura individuale. Se l'uomo riceve una nuova educazione, essa è legata agli errori dell'infanzia. Il fatto è che i suoi interessi, le sue passioni, le sue opinioni o gli avvenimenti lo rendono ben disposto a riceverla.

Alcune conoscenze embrionali di astronomia e quelle di alcune piante medicinali per curare malattie e ferite, sono le sole scienze degli uomini di quel tempo. E subito risultano corrotte da un insieme di superstizioni.

Ma questa epoca ci presenta anche un fatto importante nella storia dello spirito umano. Vi si possono osservare le prime tracce d'una istituzione, che ha subito nel corso del suo cammino influenze opposte, accelerando il progresso delle conoscenze ed, allo stesso tempo, diffondendo l'errore; arricchendo le scienze di nuove verità, ma facendo precipitare il popolo nell'ignoranza e nella superstizione religiosa; e facendo acquisire alcuni benefici, ma a prezzo di una lunga e opprimente tirannia.

Vedo qui la formazione di una classe sociale depositaria dei principi delle scienze o delle tecniche delle arti, dei

misteri o delle cerimonie della religione e delle pratiche della superstizione, spesso anche dei segreti della legislazione e della politica. Vedo qui la divisione della specie umana in due parti distinte: una destinata a insegnare, l'altra fatta per credere; una che nasconde presuntuosamente ciò che si vanta di sapere, l'altra che riceve rispettosamente ciò che ci si degnava di rivelarle; una che pretende elevarsi al di sopra della ragione e l'altra che rinuncia umilmente alla propria, abbassandosi al di sotto dell'umanità e riconoscendo negli altri uomini prerogative superiori alla loro comune natura.

Questa netta distinzione, di cui i preti alla fine del diciottesimo secolo ci offrono ancora ciò che resta, è ben radicata presso le genti meno progredite che già dispongono di ciarlatani e di stregoni. Questa distinzione risulta essere troppo generalizzata, la si incontra troppo costantemente in tutte le epoche della storia della civiltà, perché non abbia un fondamento nella natura stessa. Troveremo anche, in ciò che costituiva le facoltà umane in quegli albori delle società, la causa della credulità delle prime vittime di questo inganno, come l'origine della grossolana abilità dei primi impostori.

## SECONDA EPOCA

### I POPOLI PASTORI

#### Passaggio da questa condizione a quella dei Popoli Agricoltori

L'idea di mantenere gli animali catturati a caccia è parsa possibile data la mansuetudine degli animali stessi che ne rendeva facile la custodia, e per il fatto che il terreno intorno alle abitazioni offriva un abbondante pascolo. Inoltre, la famiglia, che disponeva del superfluo, temeva sempre di ricadere in ristrettezze sia per l'eventuale insuccesso di un'altra caccia, sia per le inevitabili intemperie delle stagioni.

Dopo aver considerato la custodia di questi animali come una semplice provvista, ci si è accorti che essi potevano moltiplicarsi ed offrire, quindi, alla famiglia una risorsa più stabile e duratura. Il latte ne offriva ancora un'altra. E i prodotti del bestiame che, all'inizio, non erano che un supplemento a quelli della caccia, sono diventati ben presto un mezzo di sostentamento più sicuro, più abbondante e meno rischioso da ottenere. La caccia ha finito, dunque, di essere considerata la risorsa primaria e, in seguito, non è stata più neppure inclusa nel novero delle risorse. È stata conservata soltanto come svago ed anche come precauzione necessaria per allontanare gli animali feroci dalle mandrie che, diventate numerose, non potevano più trovare pascolo sufficiente intorno alle abitazioni.

Una vita più sedentaria, meno faticosa, offriva tempo libero<sup>6</sup> da dedicare allo sviluppo dello spirito umano. As-

<sup>6</sup>Nel testo, *loisir*. Questo termine costituisce una grossa anticipazione di Condorcet.

sicuratisi gli alimenti e non più preoccupati per i loro bisogni primari, gli uomini hanno cercato sensazioni nuove e i mezzi per assecondarle.

Le arti hanno fatto qualche progresso, e si è acquisita qualche nozione sul modo di nutrire gli animali domestici, di favorirne la riproduzione ed, anche, di perfezionarne le varie specie.

Per vestirsi si è impiegata la lana, sostituendo l'uso dei tessuti a quello delle pelli.

La vita all'interno delle famiglie è diventata più dolce accrescendone l'intimità. Poiché le mandrie delle varie famiglie non potevano moltiplicarsi con la medesima intensità, si è venuta a creare una sperequazione nelle ricchezze. Allora si è pensato di rendere partecipi dei prodotti del bestiame quegli uomini che non ne disponessero affatto e che, pertanto, erano costretti a destinare il proprio tempo e le proprie forze al servizio delle famiglie facoltose. Così si è potuto constatare che il lavoro di un individuo giovane valeva più di quanto non venisse a costare l'indispensabile per il suo mantenimento. E si è acquisita, quindi, l'abitudine di tenere i prigionieri di guerra come schiavi, invece di tagliar loro le gole.

L'ospitalità, che anche gli uomini semplici praticavano normalmente, assume presso i popoli pastori, inclusi quelli nomadi che vivevano in carri o sotto le tende, un carattere più pronunciato e più solenne. Si moltiplicano le occasioni per scambiarsela da individuo a individuo, da famiglia a famiglia, da popolo a popolo. Questo atto di umanità diviene un dovere sociale e viene regolamentato con norme.

Infine, dato che certe famiglie erano in grado di disporre sia di mezzi di sostentamento sicuri che di un superfluo costante, mentre altri uomini mancavano del necessario, la pietà naturale per le loro sofferenze ha fatto nascere il sentimento e la pratica della beneficenza.

I costumi si sono addolciti: la schiavitù delle donne è

diventata meno dura e, in particolare, le donne dei ricchi hanno cessato di svolgere i lavori più umili.

La maggiore varietà delle cose usate per soddisfare i diversi bisogni, degli strumenti adatti a prepararle, e la maggiore disuguaglianza nella loro distribuzione, hanno fatto moltiplicare gli scambi e hanno dato origine a un vero e proprio commercio che non avrebbe potuto svilupparsi senza l'uso di una unità di misura comune, ossia di una specie di moneta.

Le tribù si sono moltiplicate. Ed, allo stesso tempo, allo scopo di nutrire più facilmente il bestiame, le abitazioni si sono allontanate sempre più dalle ubicazioni iniziali. O, meglio, si sono trasformate in accampamenti mobili, specie quando gli uomini hanno imparato ad impiegare, per il trasporto o il traino delle loro cose, alcune specie di animali che erano riusciti a domare.

Ogni nazione ha avuto un capo condottiero per la guerra. Ma, essendo ogni nazione divisa in tribù, ciascuna di queste, anche per la necessità di garantirsi i pascoli, ne disponeva di uno proprio. Quasi ovunque questa posizione di supremazia è stata appannaggio di alcune e ben determinate famiglie. I capi famiglia, che disponevano di numerose mandrie, di molti schiavi e che mantenevano al loro servizio un gran numero di individui poveri, partecipavano all'autorità dei capi della loro tribù, come costoro erano compartecipi di quella dei capi della nazione, quanto meno fino a che il rispetto dovuto all'età, all'esperienza e ai meriti ha dato loro credito. Ed è in quest'epoca dello sviluppo della società che si trova l'origine della schiavitù e della disuguaglianza dei diritti politici fra gli stessi uomini giunti in età matura.

Sono stati i consigli dei capi famiglia o di tribù, sulla scorta della giustizia naturale o degli usi e costumi già riconosciuti, a decidere nelle vertenze, sempre più numerose e complesse. La tradizione di queste sentenze, prendendo atto degli usi e perpetuandoli, ha costituito ben

presto un abbozzo iniziale, ma sempre più perfezionato e costante, di giurisprudenza che, d'altra parte, il progresso della società rendeva necessaria. L'idea di proprietà e del diritto di proprietà ha richiesto più tempo e più approfondimento. Il diritto di successione, divenuto importante, ha avuto bisogno di essere assoggettato a regole fisse. Le convenzioni più frequenti non si sono più limitate ad oggetti semplici. Esse hanno dovuto essere regolamentate con forme ben precise. Così il modo di constatarne l'esistenza, allo scopo di assicurarne l'esecuzione, ha avuto leggi adeguate.

L'utilità dell'osservazione delle stelle, l'impegno che ciò richiedeva durante le lunghe veglie, il tempo libero di cui disponevano i pastori, hanno dovuto condurre a piccoli progressi nel campo dell'astronomia.

Ma, allo stesso tempo, si è perfezionata l'arte di ingannare gli uomini per impoverirli e d'usurpare, sfruttando le loro credenze, un'autorità fondata sulle loro paure e sulle loro speranze chimeriche. Si sono stabiliti dei culti più regolari, sistemi di credenze manipolate in modo meno grossolano. Le idee di potenze soprannaturali si sono in qualche modo affinate. A fianco di queste credenze si sono visti sorgere principi pontefici, famiglie o tribù sacerdotali e persino congregazioni di preti. Ma sempre una classe di individui si attribuiva sfacciatamente delle prerogative, si distaccava dagli altri uomini per meglio asservirli, si appropriava in esclusiva della medicina e dell'astronomia per disporre di tutti i mezzi idonei a soggiogare gli spiriti e per non lasciarne ad essi alcuno in grado di smascherare la loro ipocrisia e di spuntare le loro armi.

Le lingue si sono arricchite senza perdere il loro genere figurativo ed anzi perfezionandolo. Le immagini impiegate sono diventate più varie e più dolci: si ispiravano alla vita pastorale come a quella delle foreste, ai fenomeni ricorrenti della natura come ai suoi sconvolgimenti. Il

canto, gli strumenti musicali e la poesia sono stati perfezionati e, data la maggiore disponibilità di tempo, presentati ad un pubblico tranquillo, ma sempre più difficile, perché messo in condizioni di osservare i propri sentimenti, di giudicare le proprie idee, anche se ancora embrionali, e di compiere delle scelte.

L'osservazione ha fatto notare che certe piante offrivano al bestiame un alimento migliore o più abbondante, e si è capita l'utilità di favorirne la riproduzione. Si è provveduto a separarle dalle altre piante, che davano un nutrimento molto limitato, qualche volta malsano o addirittura dannoso, e si sono scoperti i modi per metterle a coltura.

In modo analogo, nei paesi in cui piante, semi e frutti, spontaneamente offerti dalla natura, contribuivano, unitamente alle carni e ai latticini, al sostentamento dell'uomo, si è anche osservato come questi vegetali si moltiplicassero e, di conseguenza, si è cercato di concentrarli in terreni il più possibile vicini alle abitazioni. E si è provveduto anche, sempre che i terreni fossero di propria appartenenza, a separarli dai vegetali inutili e a metterli al riparo dagli animali selvatici, dalle stesse mandrie e dall'avidità degli altri uomini.

Queste idee sono certamente nate, ed anche molto presto, nei paesi più fecondi, laddove cioè questi prodotti spontanei della terra erano quasi sufficienti al sostentamento degli uomini. Ed è così, in fondo, che ha avuto inizio l'agricoltura.

In un paese fertile dal clima temperato, lo stesso terreno produrrebbe di più in grano, frutti e radici da poter nutrire un numero sempre maggiore di uomini, di quanto non produrrebbe se fosse coltivato a pascolo. Così, quando la natura del terreno non rendeva questa coltura troppo faticosa, quando in questo lavoro potevano essere impiegati gli stessi animali abitualmente adibiti ai viaggi e ai trasporti, e quando l'aratro fu perfezionato, l'agricoltura diventò la fonte più generosa di sostentamen-

to e l'occupazione primaria dei popoli. Ed è per queste ragioni che il genere umano è arrivato alla sua terza epoca.

Alcuni popoli sono rimasti, ormai da tempo immemorabile, fermi ad uno dei due livelli sopra descritti. Non solo, ma non sono progrediti in alcun modo, e neppure le relazioni di varia natura, fra cui quelle commerciali, da loro intrattenute con i popoli ad alto livello di civiltà, hanno prodotto in loro il pur minimo segno di evoluzione. Queste relazioni e questo commercio hanno dato loro qualche conoscenza, qualche attività produttiva e, soprattutto, molti vizi, ma nulla è riuscito a farli uscire da questa specie di immobilismo.

Il clima, le abitudini, gli ozii legati ad una quasi totale indipendenza, prerogativa di società ad alto livello di perfezione quanto le nostre, l'attaccamento naturale dell'individuo all'educazione ricevuta nell'infanzia e agli usi e costumi del suo paese, l'avversione naturale, che l'ignoranza prova per ogni genere di novità, una pigrizia congenita nel corpo e specialmente nello spirito, che rifiuta ogni sia pur minima curiosità, il dominio della superstizione su queste prime società, queste sono state le principali cause di quel fenomeno. Ma bisogna anche aggiungere l'avidità, la crudeltà, la corruzione e i pregiudizi di popoli troppo raffinati. Questi apparivano, a quelle nazioni, certamente più potenti, più ricchi, più istruiti, più attivi, ma anche più viziosi e, soprattutto, meno felici di loro. Quelle nazioni non si lasciavano impressionare dalla superiorità di questi popoli, dato l'eccesso ingiustificato dei loro bisogni, la sofferenza che procurava loro l'avarizia, l'agitazione interminabile cui erano soggetti per le loro passioni incessanti e sempre insaziabili. Certi filosofi hanno compianto quelle nazioni, altri le hanno elogiate. Questi hanno chiamato «saggezza e virtù» ciò che i primi chiamavano «stupidità e pigrizia».<sup>7</sup>

<sup>7</sup>È evidente il riferimento al *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza* di Rousseau.

Questa controversia sarà risolta nel corso di quest'opera. Si vedrà perché il progresso dello spirito non è stato sempre seguito dall'evoluzione della società verso la felicità e la virtù, e come mai l'insieme dei pregiudizi e degli errori ha potuto alterare il bene che certamente deve nascere dalle conoscenze, ma che specialmente dipende più dalla loro purezza che dalla loro quantità. Si vedrà, allora, che il passaggio tempestoso e faticoso da una società ai primordi della storia ad una società illuminata e libera, non è affatto una degenerazione della specie umana, ma una crisi necessaria nel suo cammino graduale verso la perfezione. Si vedrà, anche, che non è l'accrescimento del sapere, ma la sua decadenza a produrre i vizi dei popoli troppo raffinati. Ed, infine, lungi, in nessun caso, dal corrompere gli uomini, i lumi, ossia le conoscenze e il sapere, li hanno addolciti, anche quando non sono riusciti a correggerli o a cambiarli.

## TERZA EPOCA

### PROGRESSI DEI POPOLI AGRICOLTORI FINO ALL'INVENZIONE DELLA SCRITTURA ALFABETICA

L'uniformità del quadro, che abbiamo finora tracciato, va ben presto sparendo. Non sono più leggere sfumature a distinguere i costumi, le opinioni e le superstizioni in popoli attaccati alla loro terra e che hanno sviluppato il primo nucleo familiare quasi senza matrimoni misti.

Le invasioni, le conquiste, il sorgere di imperi e i loro sconvolgimenti, determinano ben presto mescolanze ed intrecci nelle nazioni, sia disperdendole su nuove terre, sia, qualche volta, riunendo sullo stesso territorio popoli differenti.

L'imprevedibilità degli avvenimenti, poi, altererà continuamente il cammino lento, ma regolare della natura, sia spesso ritardandolo che qualche volta accelerandolo.

Il fenomeno, cui una nazione è soggetta in un tale secolo, è spesso causato da una rivoluzione avvenuta a mille leghe o, addirittura, a dieci secoli di distanza. E la polvere del tempo ha talmente ricoperto gran parte di tali avvenimenti che noi ne percepiamo soltanto l'influenza che essi hanno esercitato sugli uomini che ci hanno preceduto e, qualche volta, quella che ancora esercitano su noi stessi.

Ma, principalmente, bisogna prendere in considerazione gli effetti che questo mutamento ha determinato in una sola nazione e indipendentemente dall'influenza esercitata dalle conquiste e dalla mescolanza dei popoli.

L'agricoltura lega l'uomo alla terra ch'egli coltiva.

Non avrebbe più senso per lui spostarsi con la famiglia, con gli strumenti da caccia e, neppure, con gli armenti che gli basterebbe spingere in avanti. Nella sua fuga, le terre, che non appartengono a nessuno, non potrebbero più offrire sostentamento né a lui né agli animali che gli forniscono il cibo.

Ogni pezzo di terra ha un padrone, e solo a lui spettano i frutti. Ed il raccolto, essendo normalmente superiore alle spese di produzione ed a quelle di vitto e alloggio per gli uomini e gli animali che, con il loro lavoro, l'hanno determinato, offre, così, a questo proprietario una rendita annuale senza alcuno sforzo né lavoro personale.

Nelle prime due epoche della società, tutti gli individui, o quanto meno tutte le famiglie, erano impegnati più o meno in tutti i lavori indispensabili.

Ma, quando alcuni uomini sono riusciti, senza lavorare, a vivere con il prodotto della loro terra, ed altri, invece, soltanto con il salario che veniva loro corrisposto dai primi; ma, specialmente, quando i tipi di lavoro e i processi tecnologici per attuarli sono divenuti più vari e più complicati, l'interesse personale ha necessariamente determinato una netta divisione fra gli uomini. Si è scoperto che l'attività di un individuo poteva perfezionarsi maggiormente se dedita a produrre un sempre minore numero di oggetti, e che la mano dell'uomo era veloce e precisa quando eseguiva un numero esiguo di movimenti, che l'abitudine e l'esperienza gli rendevano sempre più facili. E si è scoperto, infine, che bastava soltanto un minimo di intelligenza per far bene un lavoro se questo veniva regolarmente e continuamente ripetuto.

Così, mentre una parte degli uomini si dedicava alla coltivazione dei campi, altri ne preparavano gli strumenti. La custodia del bestiame, l'economia interna e la confezione degli abiti sono divenute occupazioni a se stanti. E poiché, nelle famiglie che disponevano soltanto di una piccola proprietà, una sola di queste occupazioni non bastava ad impiegare tutto il tempo di un individuo, parec-

chi, all'interno di queste famiglie, si dividevano il lavoro e il salario di una sola persona. Ben presto i materiali impiegati nei lavori artigianali si sono moltiplicati e la natura di ciascuno di essi esigeva un processo di lavorazione differente. Quei materiali, però, che richiedevano analoghi procedimenti, hanno determinato tipi di lavorazione specializzati, cui necessariamente doveva dedicarsi una particolare classe di operai. Il commercio si è esteso, sia per la quantità di merci trattate sia per la dimensione del territorio in cui veniva praticato. Per cui è sorta una nuova classe di uomini unicamente dediti ad acquistare, conservare e trasportare derrate per, poi, rivenderle con profitto.

Cosicché, alle tre classi in cui risultava già divisa la società pastorale (proprietari, domestici e schiavi), bisogna ora aggiungere quella degli operai specializzati e quella dei commercianti.

È a questo punto, ossia in una società più stabile, più omogenea anche se più complicata, che si è sentita la necessità di una legislazione più regolare che coprisse l'intero arco dei rapporti umani. Si sono stabilite, con maggior rigore, sia le pene per i crimini che le forme per le convenzioni, e si sono perfezionate le procedure per l'accertamento dei fatti e l'applicazione della legge.

Questi progressi sono stati lenti e graduali, e sempre dettati dal bisogno e dalle circostanze. Si tratta di alcuni passi in avanti nel processo evolutivo già riscontrato presso i popoli pastori.

Nel corso delle prime epoche, l'educazione è stata puramente familiare. I bambini erano istruiti dal padre per i lavori sia comuni che artigianali, e ricevevano da lui le prime nozioni sulle tradizioni che costituivano la storia della tribù e della famiglia, sulle leggende che vi si tramandavano, sugli usi e costumi nazionali e, specialmente, su quei principî e pregiudizi che, di fatto, costituivano i primi elementi di una morale.

Nascevano, all'interno della società, gruppi di amici che si dedicavano al canto, alla danza ed agli esercizi militari. In questa epoca, i figli delle famiglie più agiate ricevevano un tipo di educazione collettiva, riunendosi sia nell'ambito delle città per poter conversare con gli anziani, sia presso l'abitazione privata di uno dei capi che frequentavano regolarmente. È in questo modo che essi s'istruivano sulle leggi, gli usi e i pregiudizi del loro paese e che apprendevano a cantare i poemi in cui ne trovavano racchiusa la storia.

L'abitudine a una vita sedentaria aveva determinato una maggiore eguaglianza fra i due sessi. Le donne non sono state più considerate come semplici oggetti, quasi schiave ad esclusiva disposizione del padrone. L'uomo scopre in esse delle compagne, ed impara ciò che esse potevano fare per la loro felicità. Ciononostante; perfino nei paesi dove esse sono state maggiormente rispettate e la poligamia è stata vietata, né la ragione né la giustizia si sono spinte fino a una completa reciprocità di diritti e di doveri in fatto di separazione e di uguaglianza di pene in caso di adulterio.

La storia di questi pregiudizi e della loro influenza sul destino dell'umanità deve far parte del quadro che mi sono proposto di tracciare. E nulla servirà meglio a dimostrare fino a che punto il benessere della specie umana è legato ai progressi della ragione.

Alcune nazioni sono rimaste disperse nelle campagne. Altre si sono stanziare in città, divenute così residenza d'un capo riconosciuto e chiamato con un nome corrispondente alla parola «Re», e residenza, inoltre, dei capi-tribù, che partecipavano al suo potere, e degli anziani di ogni grande famiglia. È in questa sede che si decidevano gli affari comuni e che si giudicavano le controversie particolari. È in questa sede che si riunivano e si custodivano le ricchezze più preziose, per difenderle dai briganti che si moltiplicavano con il moltiplicarsi delle ricchezze

stesse. Quando le nazioni erano sparse su un vasto territorio, era uso stabilire luogo e data per le riunioni dei capi, per le deliberazioni sugli interessi comuni e per i tribunali che dovevano pronunciare le sentenze.

Le nazioni, che si riconoscevano un'origine comune, che parlavano la stessa lingua, senza rinunciare a farsi la guerra fra loro, si sono spesso coalizzate in una federazione più o meno omogenea, ed hanno convenuto di riunirsi, sia contro i nemici stranieri, sia per ricevere soddisfazione al loro interno di reciproche offese, sia per adempiere insieme ai doveri religiosi.

L'ospitalità e il commercio hanno pure prodotto relazioni stabili fra nazioni di origini, costumi e lingua differenti: relazioni che brigantaggio e guerra spesso interrompevano, ma che la necessità, più forte che l'amore del saccheggio e la sete di vendetta, in seguito rinnovava.

Uccidere i vinti, spogliarli e ridurli in schiavitù, non costituivano più l'unico diritto riconosciuto fra nazioni nemiche. Cessioni di territorio, riscatti e tributi hanno sostituito in parte quelle violenze barbare.

A quell'epoca, ogni uomo in possesso di armi era un soldato. Ma chi ne disponeva di migliori, o aveva potuto maggiormente esercitarsi a maneggiarle, o era in grado di fornirne ad altri (a patto che lo seguissero in guerra), o, per le provviste che aveva ammassato, poteva provvedere al vettovagliamento dei soldati, costui diveniva necessariamente un capo. Ma l'obbedienza dovutagli era volontaria e non implicava una dipendenza servile.

Dato che raramente sorgeva la necessità di fare nuove leggi, non c'erano spese pubbliche cui i cittadini avessero l'obbligo di contribuire. Ma quando queste spese divenivano necessarie, si provvedeva con i beni dei capi o con le terre di proprietà comune. E dato ancora che l'idea di regolamentare l'industria e il commercio era sconosciuta e che la guerra offensiva era decisa dal consenso generale, o condotta unicamente da coloro che si lasciavano attrar-

re dall'amore per la gloria o dal desiderio sfrenato del saccheggio, l'uomo si credeva libero, in queste forme elementari di governo, nonostante la forma ereditaria ormai generalizzata dei capi e dei re e la prerogativa, normalmente usurpata da altri capi inferiori, di dividersi fra di loro l'autorità politica e le funzioni del governo e della magistratura.

Ma, sovente, un re si dava a vendette personali e ad atti arbitrari di violenza. Come pure spesso, nelle famiglie privilegiate, l'orgoglio, l'odio ereditario, i furori dell'amore e la sete dell'oro moltiplicavano i delitti. E, nel contempo, i capi riuniti nelle città, strumenti delle passioni dei re, istigavano le fazioni e le guerre civili, opprimevano il popolo con sentenze inique e lo tormentavano con delitti e atti briganteschi dettati dalla loro ambizione.

In numerose nazioni gli eccessi di queste famiglie hanno fatto perdere pazienza e tolleranza ai popoli. E tali famiglie sono state annientate, cacciate o costrette a restare sottomesse alla legge comune. Ben raramente esse hanno conservato il loro titolo e, in questo caso, con autorità ben limitata di fronte alla legge. Ed è così che si son viste sorgere quelle che, in seguito, sono state chiamate repubbliche.

Altrove certi re, circondati da cortigiani, poiché disponevano di armi e di tesori da distribuir loro, hanno esercitato un'autorità assoluta: questa è stata l'origine della tirannia.

In altri paesi, specie in quelli in cui le piccole nazioni non tenevano riunioni di sorta nelle città, le prime forme di questi abbozzi di costituzione sono state conservate fino a quando questi popoli o sono caduti sotto il giogo di un conquistatore o, scegliendo essi stessi di darsi al brigantaggio, si sono riversati su un territorio straniero.

Questa tirannia, racchiusa in uno spazio troppo limitato, non poteva durare a lungo. I popoli si sono ben pre-

sto liberati da questo giogo imposto con la sola forza e che la stessa opinione non era in grado di sorreggere. Il mostro è stato visto troppo da vicino per non ispirare più orrore che paura. Sia la forza che l'opinione non possono forgiare salde catene se i tiranni non danno al loro impero una dimensione molto vasta così da poter dividere le nazioni oppresse e, in questo modo, nasconder loro il segreto della loro potenza e della loro debolezza.

La storia delle repubbliche appartiene all'epoca successiva. Ma quella di cui ci occupiamo ci presenta uno spettacolo nuovo.

Un popolo agricoltore, sottomesso a una nazione straniera, non abbandona affatto le proprie case: la necessità lo costringe a lavorare per i suoi padroni.

Talvolta la nazione dominatrice si limita a lasciare sul territorio occupato dei capi per governarlo e una guarnigione di soldati per difenderlo, ma specialmente per controllare gli abitanti ed esigere da essi, sottomessi e disarmati come sono, tributi in denaro o in derrate. Talaltra questa nazione occupante si appropria dell'intero territorio e distribuisce le terre in proprietà ai suoi soldati e capitani, legandoli alla terra come coloni e riducendoli a questo nuovo tipo di servitù ovviamente regolamentato da leggi più o meno rigorose. Il servizio militare e un tributo divengono per costoro la condizione indispensabile per poter godere di quelle terre.

Altre volte, questa nazione non cede il diritto di proprietà del territorio, ma ne distribuisce soltanto l'usufrutto, sempre però alle stesse condizioni. Spesso le circostanze impongono tutte e tre queste soluzioni per non perdere i benefici della conquista e per continuare a spogliare i vinti.

Da questa situazione noi vediamo nascere delle nuove classi sociali. I discendenti della nazione occupante e quelli del popolo occupato. Una nobiltà a carattere ereditario da non confondere con il patriziato delle repub-

bliche. Un popolo costretto unicamente al lavoro, alla totale dipendenza e all'umiliazione, senza per questo venir considerato ufficialmente schiavo. Infine i servi della gleba, ben distinti però dai servi domestici in quanto lo stato di servitù di questi ultimi è meno soggetto ad arbitri e può impugnare la legge contro i capricci dei padroni.

Qui si può anche osservare l'origine della feudalità, che non è stato un flagello peculiare ai nostri climi. Essa è stata riscontrata su tutte le regioni del pianeta che si trovavano allo stesso livello di civiltà. Tutte le volte che uno stesso territorio risultava occupato da due popoli, la vittoria di uno di questi imponeva una disuguaglianza ereditaria.

Anche il dispotismo, infine, è stato il frutto di un fatto di conquista. Per dispotismo, al fine di distinguerlo dalle tirannie a carattere transitorio, intendo qui l'oppressione di un popolo ad opera di un solo uomo, che lo domina usando l'opinione, sfruttando l'assuefazione ma, soprattutto, utilizzando una forza militare. Su questa egli esercita, sì, la propria autorità personale ed arbitraria, ma, pur di mantenersela fedele, ne rispetta i pregiudizi, ne soddisfa i capricci e ne blandisce l'avidità e l'orgoglio.

Protetto a vista da una parte numerosa e ben selezionata dell'esercito, costituito dalla nazione conquistatrice o chiaramente estraneo alla massa dei sudditi, attorniato dai capi più potenti della milizia ed affidando le provincie a generali, che tuttavia dispongono di deboli guarnigioni, egli regna col terrore. E nessuno del popolo vinto o dei capi dispersi, oltre tutto rivali fra loro, può concepire la possibilità di opporsi con forze tali che non possono essere distrutte immediatamente da quelle del despota.

Una ribellione della guardia, una sedizione della capitale possono essere funeste al despota, ma non sufficienti ad indebolire il dispotismo. Il generale di un esercito vittorioso può sempre, distruggendo una famiglia consacra-

ta soltanto da pregiudizi, fondare una nuova dinastia. Ma sarà sempre per esercitare la stessa tirannia.

In questa terza epoca, i popoli, che non hanno ancora avuto la disgrazia di essere né conquistatori né conquistati, ci mostrano le virtù semplici e forti delle nazioni agricole, i costumi dei tempi eroici, il cui incrocio di grandezza e di ferocia, di generosità e di barbarie, rende il quadro così affascinante da destarci ammirazione e rimpianto.

Il quadro, invece, dell'epoca che riguarda gli imperi fondati dai conquistatori ci presenta tutte le sfumature dell'avvilimento e della corruzione, a cui il dispotismo e la superstizione possono condurre la specie umana. È in questo contesto che nascono i tributi sull'industria e sul commercio, le esazioni che fanno acquistare il diritto di usare le proprie facoltà a piacimento, le leggi che ostacolano l'uomo nella scelta del lavoro e nell'uso della proprietà e che condizionano i figli alla professione dei padri, le confische, i supplizi atroci. Nasce, in una parola, tutto ciò che il disprezzo per l'umanità ha potuto inventare in arbitrî, in tirannie ammantate di legalità e in atrocità superstiziose.

Si può affermare che, presso le tribù che non hanno avuto grandi rivoluzioni, il progresso ha avuto una battuta d'arresto. Ciononostante gli uomini sentivano già un bisogno di idee o di sensazioni nuove, che è poi il primo stimolo al progresso dello spirito umano e che produce, nel contempo, il piacere per il lusso, motore dell'industria, e la curiosità che squarcia con occhio avido il velo dietro cui la natura nasconde i suoi segreti. Ma è accaduto quasi ovunque che, per sfuggire a questo bisogno, gli uomini hanno cercato e usato, con un certo furore, dei mezzi fisici atti a procurare sensazioni da poter rinnovare continuamente come, ad esempio, l'uso di liquori fermentati, di bevande calde, dell'oppio, del tabacco e del behtgel. Sono pochi i popoli presso cui non si possa

notare almeno una di queste abitudini, da cui nasce un piacere che riempie l'intera giornata ora per ora e che allevia il peso del tempo, dando la sensazione d'essere occupati o svegli e prolungando per lo spirito umano la durata dell'infanzia e di uno stato di inattività. Tutte queste abitudini, che hanno sempre ostacolato il progresso delle nazioni arretrate o asservite, s'oppongono ancora, negli stessi paesi illuminati, a che la verità si diffonda in tutte le classi con la sua luce uguale e pura.

Nel descrivere i lavori artigianali delle due prime epoche della società, si farà notare come, a quelli che consistono nel lavorare il legno, la pietra, le ossa d'animali, le pelli e i tessuti, questi popoli delle origini hanno potuto aggiungere le arti più difficili della tintura, del vasellame e della lavorazione, sia pure allo stato iniziale, dei metalli.

Il progresso di queste arti sarebbe stato lento nelle nazioni isolate. Ma le comunicazioni, anche se limitate, esistenti fra di esse, ne hanno accelerato il cammino. Un procedimento nuovo, scoperto da un popolo, viene presto conosciuto dagli altri. Le azioni di conquista, che spesso hanno distrutto le arti, hanno poi cominciato con il diffonderle ed hanno anche contribuito al loro perfezionamento invece di fermarlo o addirittura di impedirlo.

Si nota che parecchie arti sono giunte al più alto grado di perfezione presso popoli in cui la lunga influenza della superstizione e del dispotismo ha portato all'estremo limite la degradazione di tutte le facoltà umane. Ma, se si osservano i prodigi di questa attività servile, non si noterà nulla che annunci i benefici del genio. Tutti i perfezionamenti appaiono come l'opera lenta e faticosa di una lunga pratica. Ovunque, a fianco di questa attività che ci meraviglia, si percepiscono tracce di ignoranza e di stupidità, che ce ne svelano l'origine.

In società sedentarie e pacifiche si sono perfezionate

l'astronomia, la medicina, le nozioni più semplici di anatomia, la conoscenza dei minerali e delle piante ed i primi elementi per lo studio dei fenomeni della natura o, piuttosto, si sono estese per l'effetto del tempo che, moltiplicando le osservazioni, ha colto in modo lento ma sicuro, agevolmente e quasi a colpo d'occhio, alcune deduzioni generali cui queste osservazioni dovevano condurre.

Cionondimeno questi progressi sono stati molto limitati. E le scienze sarebbero rimaste più a lungo nella loro prima infanzia se alcune famiglie, e specialmente alcune caste particolari, non ne avessero fatto il fondamento della loro gloria o della loro potenza.

Si era già potuta coniugare l'osservazione dell'uomo e della società con quella della natura. Già alcune massime di morale pratica e di politica venivano tramandate di generazione in generazione. Queste caste se ne sono impadronite. Le idee religiose, i pregiudizi e le superstizioni hanno accresciuto ancor più il loro dominio. Esse sono succedute alle prime associazioni, alle prime famiglie di ciarlatani e di stregoni, ma hanno usato maggiore raffinatezza nel sedurre gli spiriti meno grezzi. Le loro conoscenze reali, l'austerità apparente della loro vita, un disprezzo ipocrita per tutto ciò che è oggetto di desideri volgari, hanno dato autorità al loro prestigio, mentre questo stesso prestigio dava sacralità, agli occhi del popolo, a deboli conoscenze e ad ipocrite virtù. I membri di queste società hanno perseguito dapprima, e tutti con il medesimo ardore, due obbiettivi ben distinti: uno, d'acquisire per se stessi nuove conoscenze; l'altro, di impiegare quelle di cui già disponevano, per ingannare il popolo e dominare gli spiriti.

I più sapienti si occupavano soprattutto di astronomia e, da quanto risulta da ciò che rimane dei loro lavori, sembra che abbiano raggiunto il punto più alto cui fosse possibile arrivare senza l'aiuto di lenti e senza l'appoggio di teorie matematiche al di sopra dei primi elementi.

In effetti, con l'esperienza di una lunga serie di osservazioni, si può arrivare ad una conoscenza abbastanza precisa del movimento degli astri da essere in grado di calcolare e di prevedere i fenomeni celesti. Queste leggi empiriche, facili da scoprire quanto più le osservazioni si effettuano in un sempre più lungo periodo di tempo, non hanno certo condotto questi primi astronomi alla scoperta delle leggi generali del sistema del Mondo, ma hanno supplito sufficientemente a quanto poteva interessare i bisogni dell'uomo o la sua curiosità, ma anche, e purtroppo, a quanto poteva servire ad accrescere il credito di quegli usurpatori del diritto esclusivo di istruirlo.

Pare sia da attribuire a loro l'idea ingegnosa delle scale aritmetiche, di quel modo, cioè, molto felice di rappresentare tutti i numeri con un numero limitato di segni e di eseguire, con operazioni tecniche molto semplici, calcoli ai quali l'intelligenza umana da sola non potrebbe arrivare. Ecco il primo esempio di metodi che raddoppiano la forza dell'intelligenza. Con il loro aiuto essa può ridurre indefinitamente i suoi limiti e non risulta possibile fissarne uno che essa non possa superare.

Ma non risulta che essi abbiano esteso la scienza dell'aritmetica al di là delle sue prime operazioni.

La loro geometria, limitata a quanto necessario all'agrimensura e alla pratica dell'astronomia, si è fermata a quella celebre proposizione che Pitagora ha portato in Grecia o, forse, ha scoperto *ex novo*.<sup>8</sup>

Essi hanno abbandonato la meccanica per lasciarla a coloro che dovevano praticamente usare le macchine. Ciononostante alcuni racconti, un po' leggendari, rivelerebbero che essi abbiano tenuto occulta questa parte delle scienze, come mezzo per far colpo sugli spiriti con dei prodigi.

<sup>8</sup> Il famoso teorema secondo il quale, in un triangolo rettangolo, la somma dei quadrati costruiti sui cateti è uguale al quadrato costruito sull'ipotenusa.

Non si sono interessati né delle leggi del movimento, né della meccanica razionale.

Neppure l'anatomia li ha interessati, anche se hanno studiato medicina e chirurgia, specie per quanto riguarda la terapia delle ferite.

Le loro conoscenze in botanica e in storia naturale si sono limitate alle sostanze impiegate come farmaci, ad alcune piante e ad alcuni minerali, le cui proprietà particolari potevano servire ai loro progetti.

La chimica, ridotta a semplici processi senza teoria, senza metodo e senza analisi, era soltanto l'arte di fare certe preparazioni, la conoscenza di alcuni segreti, sia per la medicina che per le arti, o di alcuni preparati prestigiosi fatti per abbagliare gli occhi di una moltitudine ignorante soggetta a dei capi non meno ignoranti.

Il progresso delle scienze non era per loro che uno scopo secondario, che un mezzo per conservare ed estendere il loro potere. Essi cercavano la verità soltanto per divulgare degli errori. E non bisogna meravigliarsi che l'abbiano trovata molto raramente.

Tuttavia questi progressi, anche se lenti e deboli, non sarebbero stati possibili se questi uomini non avessero conosciuto l'arte della scrittura, unico mezzo di assicurare e conservare le tradizioni, di comunicare e tramandare le conoscenze, da quando queste cominciano ad estendersi.

Così appare la scrittura geroglifica, sia che fosse una delle loro prime invenzioni, sia che fosse già stata scoperta prima della costituzione di queste caste di insegnanti.

Dato che il loro scopo non era di illuminare, ma di dominare, non solo costoro non comunicavano al popolo tutte le loro conoscenze, ma inquinavano di errori quelle che decidevano di rivelare. Così che essi insegnavano non ciò che credevano vero, ma ciò che risultava loro utile.

Nulla veniva presentato senza che vi fosse mischiato qualcosa di soprannaturale, di sacro,<sup>9</sup> di celeste, che li fa-

<sup>9</sup>«Sacro» in greco non significa soltanto «divino» ma anche «proibito».

cesse apparire come esseri superiori all'umanità, investiti di carattere divino, come se ricevessero quelle conoscenze direttamente dal cielo, altrimenti vietate al resto degli uomini.

Esistevano, quindi, due dottrine, una per loro stessi e l'altra per il popolo. Spesso, dato che queste caste erano suddivise in diversi ordini, ognuno di questi si riservava in esclusiva qualche mistero. Gli ordini inferiori erano, così, ad un tempo ingannati ed ingannatori in quanto la chiave di volta dell'ipocrisia era chiaramente nelle mani, e ben stretta, soltanto di alcuni adepti.

A favorire lo stabilizzarsi di questa doppia dottrina hanno contribuito grandemente le modificazioni nelle lingue, dovute all'opera del tempo, della comunicazione sempre più estesa e della mescolanza dei popoli. Le caste dalla doppia dottrina, conservando per sé la lingua antica o quella di un altro popolo, si assicuravano il vantaggio di possedere un linguaggio che solo loro erano in grado di intendere.

La prima scrittura, che designava le cose (o la cosa in sé o un oggetto analogo) con una pittura più o meno esatta, ha lasciato ben presto il campo a una scrittura più semplice, fatta di segni convenzionali. Così la dottrina segreta ha avuto la sua scrittura, come già aveva avuto il proprio linguaggio.

All'origine delle lingue, ogni parola, o quasi, era una metafora, e ogni frase un'allegoria. Lo spirito coglie contemporaneamente il senso figurato e quello proprio. La parola offre, nel medesimo tempo, e l'idea e l'immagine in grado di esprimerla.

Ma l'abitudine di usare una parola nel suo senso figurato porta lo spirito a soffermarsi unicamente su questo, astraendo dall'altro. E il senso figurato diviene, un poco alla volta, l'unico e vero significato di ogni parola.

Le caste continuavano, invece, ad usare con il popolo il loro antico linguaggio allegorico. Ma a questo popolo,

ormai avvezzo a comprendere le parole nel loro senso figurato, acquisito perciò come l'unico e vero significato, pareva di ascoltare favole assurde che, invece, per lo spirito di quelle caste non erano altro che semplici verità.

Così è avvenuto anche per la scrittura sacra. Il popolo vedeva uomini, animali, mostri, mentre i sacerdoti avevano voluto rappresentare fenomeni astronomici o eventi storici dell'anno.

Così, per esempio, nelle loro meditazioni i sacerdoti avevano quasi ovunque creato il sistema metafisico di un grande tutto, immenso ed eterno, di cui gli esseri non erano che piccole parti ed i mutamenti osservati nell'universo non ne mostravano che le varie modificazioni. Il cielo offriva loro gruppi di stelle sparse in quell'immenso deserto, offriva pianeti che vi descrivevano movimenti più o meno complicati e fenomeni puramente fisici determinati dalle posizioni degli astri. Davano nomi ai gruppi di stelle ed ai pianeti, ai cerchi mobili o fissi, immaginati per rappresentarne le varie posizioni e il moto apparente, in modo da spiegarne i fenomeni.

Ma il loro linguaggio e i loro monumenti, che per loro esprimevano opinioni metafisiche e verità naturali, per il popolo invece divenivano il sistema di una stravagante mitologia, la base di credenze assurde, di culti insensati e di pratiche vergognose o barbare.

Tale è l'origine di quasi tutte le religioni conosciute, che l'ipocrisia o la stravaganza dei loro inventori e proseliti hanno, in seguito, caricato di sempre nuove leggende.

Queste caste si sono impadronite dell'educazione per convincere l'uomo a sopportare le catene ed i condizionamenti della propria esistenza, e per sviarlo dal desiderio e dalla possibilità di spezzarle e di liberarsene. Ma se si vuole conoscere fino a che punto, anche senza ricorrere alla paura delle superstizioni, queste istituzioni possano esercitare il potere di distruggere le facoltà umane, è necessario fermare un attimo lo sguardo sulla Cina. Il

popolo di questo paese sembra aver preceduto gli altri nelle scienze e nelle arti per vedersene poi estromesso da tutti. La sua conoscenza dell'artiglieria non gli ha evitato di venir conquistato da nazioni barbare. Le scienze, le cui scuole sono numerose e aperte a tutti i cittadini e conducono a tutte le dignità, sono soggette a tali ed assurdi pregiudizi da rimanere condannate ad un'eterna mediocrità. Infine, la stessa invenzione della stampa è rimasta completamente inutilizzata impedendo, così, ogni progresso dello spirito umano.

Quegli uomini, il cui interesse era di ingannare, hanno ben presto considerato inutile la ricerca della verità. Paghetti della docilità dei popoli, hanno creduto di non aver più bisogno di ulteriori mezzi per garantirsi la durata. Un po' alla volta hanno essi stessi dimenticato buona parte di quelle verità nascoste sotto le loro allegorie. Della loro antica scienza hanno custodito soltanto quanto rigorosamente necessario per conservare la fiducia dei loro discepoli. Ed hanno finito per rimanere schiavi delle loro stesse favole.

Da quel momento si è fermato ogni progresso nelle scienze. Anche la parte di quel progresso, che i secoli precedenti avevano testimoniato, è andata perduta per le generazioni successive. E lo spirito umano, abbandonato all'ignoranza e al pregiudizio, è rimasto bloccato in una vergognosa immobilità in quei vasti imperi, la cui esistenza, mai interrotta, ha disonorato l'Asia per così lungo tempo.

I popoli di quegli Imperi sono i soli in cui è stato possibile osservare contemporaneamente un determinato grado di evoluzione e l'ineluttabile decadenza. Gli abitanti del resto del pianeta hanno avuto uno sviluppo così limitato da presentarsi come l'infanzia del genere umano. Poi, si sono visti trascinare dagli eventi nel corso delle ultime epoche, quelle di cui dobbiamo ancora tracciare la storia.

Al periodo cui siamo giunti quei popoli dell'Asia avevano inventato la scrittura alfabetica, sostituendola ai geroglifici, dopo aver verosimilmente usato quella scrittura fatta di segni convenzionali che rappresentavano ogni idea. E questa è la sola scrittura che i Cinesi conoscano ancor oggi.

La storia e il ragionamento ci possono chiarire come si sia svolto il passaggio graduale dai geroglifici a questa arte in un certo senso intermedia. Ma nulla ci può indicare, con una certa precisione, né il luogo né l'epoca in cui la scrittura alfabetica è stata usata per la prima volta.

Questa scoperta è stata in seguito portata in Grecia. Questo popolo ha esercitato sul progresso dell'umanità un'influenza tanto potente quanto felice. Il suo genio gli ha aperto tutte le strade della verità. La natura lo aveva preparato, la sorte lo aveva prescelto come benefattore e guida di tutte le nazioni e di tutti i tempi: onore che, fino ad oggi, nessun altro popolo è riuscito almeno in parte a meritare. Uno soltanto ha potuto, in seguito, concepire la speranza di guidare una nuova rivoluzione nei destini dell'umanità.<sup>10</sup> La natura e la combinazione degli eventi sembrano essersi accordati per riservargli questa gloria. Ma non spingiamoci oltre, non cerchiamo di scoprire ciò che un avvenire incerto ancora ci nasconde.

<sup>10</sup>Evidentemente la Francia e la sua Rivoluzione.

#### QUARTA EPOCA

### PROGRESSI DELLO SPIRITO UMANO IN GRECIA FINO AL PERIODO DELLA DIVISIONE DELLE SCIENZE, IN PROSSIMITÀ DEL SECOLO DI ALESSANDRO

I Greci, disgustati di quei re che, pur dicendosi figli degli Dei, disonoravano l'umanità con la loro ostentata prevaricazione e i loro delitti, s'erano divisi in repubbliche, fra cui solo Sparta riconosceva diritto ereditario ai capi, che tuttavia erano controllati dall'autorità di altre magistrature e sottoposti alle leggi come i cittadini. Inoltre risultavano indeboliti dalla divisione del diritto reale fra i primogeniti dei due rami della famiglia degli Eraclidi.<sup>11</sup>

Gli abitanti della Macedonia, della Tessaglia e dell'Epiro, legati ai Greci da una comune origine e dall'uso della stessa lingua, e governati da principi deboli e divisi fra loro, non rappresentavano una minaccia per la Grecia ma, al contrario, erano in grado di difenderla a Nord dalle incursioni delle nazioni scite.

Ad Occidente, anche l'Italia, divisa in piccoli stati isolati, non rappresentava alcuna minaccia. Anzi, buona parte della Sicilia e i più bei porti del meridione d'Italia erano già occupati da colonie greche che, pur conservan-

<sup>11</sup> Qui Eraclidi (o Eracleidi) sta per «Dori» che, verso il 1104 a.C. (ossia meno di un secolo dopo la guerra di Troia), dall'Europa centrale migrarono in Grecia e la occuparono dopo aver sconfitto gli Achei. Non è noto pressoché nulla di questo popolo se non che aveva portato con sé il ferro e l'abilità di lavorarlo. Di qui la loro forza. Forse per acquisire prestigio e giustificare la loro dominazione, si dicevano venuti dal cielo giocando abilmente su alcune leggende. Infatti, ciò che la storia chiama «invasione dorica», la leggenda lo chiama «ritorno degli Eracleidi».

do stretti rapporti di fraternità con le loro città d'origine, si erano ciononostante costituite in repubbliche indipendenti. Altre colonie erano sorte nelle isole dell'Egeo e su una parte delle coste dell'Asia Minore.

Così, la riunione di questa parte del continente asiatico al vasto impero di Ciro è stata, in seguito, la sola e reale minaccia all'indipendenza ed alla libertà della Grecia.

La tirannia, più o meno stabile a seconda delle colonie e in genere più radicata dove la sua presa di potere aveva preceduto la distruzione delle famiglie reali, era considerata non più che un flagello passeggero e solo parzialmente opprimente, che produceva malessere negli abitanti di qualche città senza influire sullo spirito generale della nazione.

La Grecia aveva preso dalle civiltà orientali le loro arti, parte delle loro conoscenze, l'uso della scrittura alfabetica e il loro sistema religioso. Ma ciò è avvenuto per effetto delle comunicazioni venutesi a creare fra questi due gruppi di popoli, tramite gli esiliati che cercavano in Grecia asilo politico, e tramite i viaggiatori greci che riportavano dall'Oriente sia nuove verità che errori.

Le scienze non potevano, dunque, divenire in Grecia patrimonio esclusivo di una casta privilegiata. Le funzioni dei sacerdoti si limitavano al culto degli Dei. Il genio poteva, così, esprimere tutte le sue forze, senza essere condizionato da nessun genere di pedanteria, né da alcun sistema d'ipocrisia di un qualsivoglia collegio sacerdotale. Tutti gli uomini potevano, con eguale diritto, accedere alla conoscenza della verità. E tutti potevano cercare di scoprirla per comunicarla a tutti, e comunicarla per intero.

Questa condizione di vita favorevole, ancor più della libertà politica, ha dato allo spirito dei Greci una indipendenza che ha loro garantito un rapido sviluppo e una vasta dimensione dei loro progressi.

Nonostante questo, i saggi e i sapienti, che subito dopo hanno preferito essere chiamati più umilmente filosofi o

amici della scienza e della saggezza, si sono un po' smarriti nella immensità e complessità delle ricerche che essi avevano abbracciato. Hanno voluto approfondire la natura dell'uomo e quella degli Dei, l'origine del Mondo e quella del genere umano. Hanno tentato di ridurre l'intera natura a un solo principio e i fenomeni dell'universo ad un'unica legge. Hanno cercato di racchiudere in un'unica regola di comportamento sia tutti i doveri della morale che il segreto della vera felicità.

Così, invece di scoprire delle verità, hanno creato dei sistemi. Hanno trascurato l'osservazione dei fatti per dare libero sfogo alla loro immaginazione. E, non potendo appoggiare le loro opinioni con prove concrete, hanno tentato di difenderle con sottili argomentazioni.

Nonostante ciò, questi stessi uomini coltivavano con successo geometria ed astronomia. La Grecia deve a loro i primi elementi di queste scienze ed anche alcune nuove scoperte, o almeno la conoscenza di quelle prese dall'Oriente, non come verità assolute, ma come teorie fornite di principi e di prove.

Pur nella notte di questi sistemi, vediamo, però, brillare due felicissime idee, che riappariranno ancora in secoli più illuminati.

Democrito considerava tutti i fenomeni dell'universo come il risultato delle combinazioni e del moto di corpi semplici, dall'aspetto determinato e immutabile, ma dotati di una spinta iniziale. Da ciò deriva una quantità di azioni che varia all'interno di ogni atomo, ma che resta sempre uguale nell'ambito dell'intera massa.

Pitagora dichiarava che l'universo era governato dalla legge dell'armonia, i cui principi dovevano essere svelati dalle proprietà dei numeri. Ciò significa che tutti i fenomeni si potevano spiegare con leggi generali e ben calcolate.

In queste due idee si possono riconoscere facilmente sia i sistemi problematici di Cartesio che la filosofia di Newton.

Pitagora ha scoperto con le sue meditazioni, o appreso dai sacerdoti egiziani e indiani, la vera disposizione dei corpi celesti e il vero sistema del mondo. E l'ha fatto conoscere ai Greci. Ma questo sistema era così poco recepibile dai sensi e così troppo contrario alle idee correnti che le deboli prove, su cui fondare la sua validità, non erano in grado di suscitare l'interesse dello spirito umano. È rimasto nascosto all'interno della scuola pitagorica e dimenticato unitamente ad essa. È riapparso trionfante verso la fine del sedicesimo secolo, fornito di tali prove che hanno allora sommerso e la ripulsa dei sensi e quella dei pregiudizi della superstizione, divenute ancor più potenti e più pericolose.

Questa scuola pitagorica s'era sviluppata principalmente nella Magna Grecia, dove riusciva a formare legislatori e strenui difensori dei diritti dell'umanità. È dovuta soccombere sotto la furia dei tiranni. Uno di questi ha dato fuoco alla scuola con all'interno i pitagorici.<sup>12</sup> E questo fatto è stato, senza dubbio, una ragione sufficiente, non per abiurare la filosofia né la causa del popolo, ma per cessare di portare un nome diventato troppo pericoloso e per abbandonare forme che sarebbero servite soltanto a risvegliare il furore dei nemici della libertà e della ragione.

Una delle prime basi di ogni buona filosofia è di formare, per ogni scienza, una lingua esatta e precisa, dove ogni segno rappresenti un'idea ben precisa e ben circoscritta per poter pervenire a ben determinare ed a ben circoscrivere le idee con un'analisi rigorosa.

I Greci, al contrario, hanno abusato dei difetti della lingua corrente giocando sul significato delle parole. Sono riusciti a coinvolgere lo spirito in banali equivoci e a

<sup>12</sup> Pitagora, già ottantenne, morì assassinato a Crotone e la sua scuola, con all'interno i suoi discepoli, fu data alle fiamme. Pitagora era nato nell'isola di Samo nel 580 a.C., ma aveva dovuto abbandonare la sua città natale per sfuggire al tiranno Policrate.

dargli una sensazione di smarrimento quando, successivamente, esprimevano, con uno stesso segno, idee differenti. Queste sottigliezze tuttavia rendevano più acuti gli spiriti e nello stesso tempo affievolivano i loro sforzi contro difficoltà illusorie. Così questa filosofia di parole, colmando gli spazi inaccessibili alla ragione umana per gli ostacoli, che questa incontra, superiori alle sue possibilità, non serve affatto ad ottenere progressi nell'immediato, ma contribuisce a prepararli. E avremo ancora occasione di ritornare su questa considerazione.

Gli errori stavano nel fissarsi su problemi che non presentavano alcuna possibilità di essere almeno affrontati nel lasciarsi sedurre dall'importanza e dalla grandezza degli oggetti da studiare senza possedere alcun mezzo per poterli perseguire, nel voler enunciare teorie prima d'aver esaminato i fatti e nel costruire l'universo quando non si sapeva neppure come osservarlo. Questi errori, a quel tempo certamente giustificabili, hanno bloccato, fin dai primi passi, il cammino della filosofia. Perciò Socrate, combattendo i sofisti e coprendo di ridicolo le loro inutili sottigliezze, gridava ai Greci di riportare finalmente sulla terra quella filosofia che andava perdendosi nel cielo. Non ch'egli disdegnasse l'astronomia, la geometria e l'osservazione dei fenomeni della natura, e non che coltivasse l'idea puerile e falsa di limitare lo spirito umano al solo studio della morale. Si deve, al contrario, proprio alla sua Scuola e ai suoi discepoli se le scienze matematiche e fisiche hanno fatto progressi. Fra le cose ridicole che si cerca di attribuirgli nelle commedie, il rimprovero che maggiormente gli si rivolge nelle canzonature, è quello di coltivare la geometria, di studiare le meteore, di disegnare carte geografiche e di fare osservazioni sui vetri incandescenti. Ed è particolarmente significativo che una delle epoche più remote ci sia stata trasmessa soltanto da una buffonata di Aristofane.<sup>13</sup>

<sup>13</sup> *Le nuvole* di Aristofane.

Socrate voleva soltanto consigliare agli uomini di limitarsi agli oggetti che la natura ha messo alla loro portata, di essere sicuri di ogni passo prima di tentarne di nuovi, e di studiare lo spazio che li circonda prima di lanciarsi a caso in uno spazio sconosciuto.

La sua morte è un avvenimento importante nella storia dello spirito umano. È il primo crimine commesso dalla superstizione contro la filosofia.<sup>14</sup>

Già l'incendio della scuola pitagorica aveva indicato la guerra non meno antica ed accanita della filosofia contro gli oppressori dell'umanità. Guerre e crimini dureranno fino a che sacerdoti o re prevarranno sulla terra, ed occuperanno grande spazio nel quadro che stiamo tracciando.

I sacerdoti vedevano con apprensione gli uomini che, cercando di perfezionare la loro ragione e di risalire alle cause che l'hanno originata, prendevano coscienza dell'assurdità dei loro dogmi, della stravaganza delle loro cerimonie, dell'astuzia dei loro oracoli e dei loro prodigi. Temevano che i filosofi ne confidassero il segreto agli allievi che frequentavano le loro scuole, che tale segreto passasse a coloro che, per ottenere autorità e prestigio, si sentivano spinti verso la cultura, e che di conseguenza la classe sacerdotale venisse ben presto degradata a una condizione inferiore a quella del popolo stesso, finendo così per essere abbandonata.

L'ipocrisia, allarmata, si è affrettata ad accusare i filosofi di empietà verso gli Dei, per non lasciar loro il tempo di insegnare ai popoli che questi Dei altro non erano che una costruzione artificiale dei sacerdoti. I filosofi hanno creduto di sfuggire alla persecuzione adottando, sull'esempio stesso dei sacerdoti, l'uso di una doppia dottrina, confidando soltanto a discepoli fidati le opinioni che colpivano troppo apertamente i pregiudizi volgari.

<sup>14</sup> Socrate morì, nel modo che tutti sanno, nel 399 a.C.

Ma i sacerdoti presentavano al popolo come blasfeme anche le più elementari verità fisiche. E perseguirono Anassagora per aver osato dire che il sole era più grande del Peloponneso.

Socrate non ha potuto sfuggire ai loro colpi. Non c'era più in Atene un Pericle che vegliasse alla difesa del genio e della virtù. D'altra parte, Socrate era ben più colpevole. Con il suo astio per i sofisti, con il suo zelo per ridare obbiettivi utili ad una filosofia smarrita nell'astratto, egli dichiarava ai sacerdoti che solo la verità era l'oggetto delle sue ricerche, e che egli non voleva far adottare agli uomini un nuovo sistema, né sottomettere la loro immaginazione alla sua, ma voleva insegnar loro a far uso della ragione. E, fra tutti i crimini, è quello che l'orgoglio sacerdotale sa meno perdonare.

È ai piedi della tomba di Socrate che Platone ha dettato le lezioni che aveva ricevuto dal suo maestro.

Il suo stile affascinante, la sua brillante immaginazione, i quadri comici o maestosi, i tratti ingegnosi e piccanti che, nei suoi dialoghi, leniscono l'aridità delle discussioni filosofiche, le massime di una morale dolce e pura che ha saputo profondervi, l'arte con cui fa agire i suoi personaggi pur facendo risaltare il carattere peculiare di ciascuno, tutte le bellezze che il tempo e il mutamento delle opinioni non hanno potuto intaccare, ebbene tutto ciò ha dovuto senza dubbio compensare i sogni filosofici, che troppo spesso costituiscono la base delle sue opere, e l'abuso di parole che il suo maestro aveva tanto rimproverato ai sofisti e da cui non era riuscito a preservare il primo dei suoi discepoli.

Si rimane stupefatti, leggendo i suoi dialoghi, che questi siano opera di un filosofo il quale, con un avviso affisso sulla porta della sua scuola, ne vietava l'ingresso a chi non avesse studiato geometria. Ed anche che colui che diffonde con tanta audacia ipotesi vuote e frivole sia stato il fondatore della setta che ha sottoposto per la pri-

ma volta ad esame rigoroso i fondamenti della certezza delle conoscenze umane ed ha pure scardinato quelli che una ragione più illuminata avrebbe fatto rispettare.

Ma la contraddizione sparisce se si pensa che mai Platone parla a proprio nome; che il suo maestro Socrate vi si esprime sempre con l'umiltà del dubbio; che i sistemi vi sono presentati a nome di coloro che ne erano, o che Platone riteneva esserne, gli autori; che in tal modo questi stessi dialoghi sono anche una scuola di pirronismo<sup>15</sup> e che Platone vi ha saputo mostrare nel contempo sia l'immaginazione ardita di un sapiente, che si compiace di combinare e sviluppare brillanti ipotesi, sia le riserve di un filosofo che si abbandona alla propria immaginazione senza lasciarsene trascinare. E ciò perché la sua ragione, armata di un dubbio salutare, sa difendersi dalle illusioni anche le più seducenti.

Le scuole che tramandavano il sapere e soprattutto i principî e il metodo del loro fondatore, per il quale i suoi successori non avevano mai mostrato alcun servilismo, avevano il vantaggio di riunire fraternamente uomini impegnati a scoprire i segreti della natura. Anche se l'opinione del maestro forzava spesso la logica della ragione e il progresso delle conoscenze veniva inevitabilmente rallentato, queste istituzioni riuscivano pur sempre a diffondere, largamente e con prontezza, i risultati delle ricerche in un tempo in cui la stampa era sconosciuta e i manoscritti rarissimi. Queste grandi scuole, la cui notorietà richiamava allievi da tutte le parti della Grecia, erano il mezzo più potente per mantenere vivo il gusto della filosofia e per divulgare le nuove verità.

Le scuole rivali si combattevano con tale animosità da creare uno spirito di setta, cui spesso si sacrificava l'interesse della verità al successo di una dottrina alla quale

<sup>15</sup> Qui si indica lo scetticismo, di cui Pirrone (contemporaneo di Alessandro Magno) fu il caposcuola.

ogni membro della setta affidava l'orgoglio personale. La passione del proselitismo incrinava la passione ben più nobile di illuminare gli uomini. Ma, allo stesso tempo, questa rivalità alimentava negli spiriti un'attività utile. Lo spettacolo di queste dispute e l'interesse di queste guerre d'opinione risvegliavano e alimentavano lo studio della filosofia in una folla di uomini, che il puro amore della verità non sarebbe bastato a staccare né dagli affari, né dai piaceri, né tantomeno dalla pigrizia.

Infine, dato che scuole e sette, che i Greci hanno avuto la saggezza di non far mai entrare nelle istituzioni pubbliche, sono rimaste completamente libere, e dato che chiunque poteva a proprio piacimento aprire una scuola o formare una setta, non c'era in alcun modo da temere un asservimento della ragione che, presso la maggior parte degli altri popoli, era un ostacolo insormontabile al progresso dello spirito umano.

Mostreremo quale è stata l'influenza dei filosofi sulla ragione dei Greci, sui loro costumi, sulle loro leggi e sui loro governi. Questa influenza deve essere attribuita in gran parte sia al fatto ch'essi non hanno avuto, né mai voluto avere, alcuna esistenza politica, sia al fatto che il distacco volontario dagli affari pubblici era una regola di condotta comune a quasi tutte le sette. Infine, essi ci tenevano a distinguersi dagli altri uomini, sia per la loro vita che per le loro opinioni.

Nel tracciare il quadro delle diverse sette, non ci occuperemo dei loro sistemi, ma dei principî della loro filosofia. Non ci occuperemo di cercare, come si è fatto molto spesso, quali siano con precisione le dottrine assurde che un linguaggio quasi incomprensibile ci impedisce di decifrare, ma di mostrare quali errori generali le hanno portate su strade sbagliate, e di trovarne l'origine nel cammino naturale dello spirito umano.

Ci dedicheremo, soprattutto, ad esporre lo sviluppo delle scienze reali e il successivo perfezionamento dei loro metodi.

In quell'epoca, la filosofia le abbracciava tutte, ad eccezione della medicina, che già se ne era separata. Gli scritti d'Ippocrate ci mostreranno qual'era, a quel tempo, lo stato di questa scienza e di quelle che vi sono naturalmente legate, ma che ancora non esistevano se non nei loro rapporti con quella.

Le scienze matematiche erano state coltivate con successo nelle scuole di Talete e di Pitagora. Ciononostante esse non hanno superato il livello raggiunto nei collegi sacerdotali dei popoli orientali. Ma, con la nascita della scuola di Platone, esse si sono lanciate al di là di quella barriera che aveva loro opposto l'idea di limitarle ad una utilità pratica e immediata.

Questo filosofo ha risolto per primo il problema della duplicazione del cubo, per la verità con un movimento continuo, ma con un procedimento ingegnoso e con un metodo veramente rigoroso. I suoi primi discepoli hanno scoperto le sezioni coniche, determinandone le principali proprietà. Ed è da qui che essi hanno aperto al genio quell'orizzonte immenso dove, fino alla fine dei tempi, potrà continuamente esercitare la sua forza. Ma, di quell'orizzonte, il genio vedrà ad ogni passo allargarsi i confini davanti a sé.

Non è solo alla filosofia che le scienze politiche devono in Grecia il loro sviluppo. In queste piccole repubbliche, gelose della loro indipendenza e della loro libertà, l'idea generalmente più applicata è stata quella di affidare a una sola persona non il potere di fare le leggi, ma la funzione di redigerle e di presentarle al popolo, il quale, dopo averle esaminate, dava ad esse una sanzione immediata.

In questo modo il popolo impegnava in un lavoro il filosofo, cui aveva dato fiducia per la sua virtù e per la sua saggezza. Ma non gli conferiva alcuna autorità ed esercitava lui solo e per se stesso quella funzione che, poi, ha preso il nome di potere legislativo. La funesta abitudine di chiamare la superstizione in aiuto delle istituzioni poli-

tiche ha molto spesso creato dannose complicazioni all'esecuzione di una idea molto idonea a dare alle leggi di un paese quell'unità sistematica che sola può garantirne l'azione in modo sicuro, facile e duraturo. La politica, d'altronde, non aveva ancora acquisito principi così radicati da poter eliminare la preoccupazione di vedere i legislatori mettere nel proprio lavoro i loro pregiudizi e le loro passioni.

Il loro obbiettivo non poteva ancora essere quello di fondare sulla ragione, sui diritti naturali dell'uomo e sui principi della giustizia universale, l'edificio di una società di uomini uguali e liberi, ma soltanto quello di stabilire leggi secondo le quali i membri ereditari di una società già esistente potessero conservare la loro libertà, vivervi al riparo dall'ingiustizia, e sviluppare intorno a loro una forza capace di garantire la loro indipendenza.

Poiché si supponeva che queste leggi, quasi sempre legate alla religione e consacrate con giuramenti, avessero una durata eterna, non ci si preoccupava di assicurare al popolo i mezzi pacifici di riformarle, ma di prevenire un'alterazione di queste leggi fondamentali e d'impedire che riforme anche parziali ne alterassero il sistema e ne trasformassero lo spirito. Si sono create istituzioni rivolte ad esaltare e conservare l'amor di patria, che racchiudeva in sé legislazione, consuetudini ed una organizzazione di poteri capace di garantire l'esecuzione delle leggi contro negligenze o corruzioni di magistrati, la tracotanza dei cittadini potenti e le rivolte della moltitudine.

I ricchi, i soli in grado di darsi alla cultura, potevano, acquisendo autorità, opprimere i poveri, che si vedevano così costretti a gettarsi fra le braccia di un tiranno. L'ignoranza, la leggerezza, l'astio del popolo contro i potenti potevano spingere questi ultimi ad imporre un dispotismo aristocratico o a consegnare lo Stato così indebolito agli Stati vicini. Costretti a difendersi contemporaneamente da questi due pericoli, i legislatori greci han-

no messo in atto combinazioni più o meno felici, ma che portavano quasi sempre l'impronta di quella finezza e di quella sagacia che, da allora, ha caratterizzato lo spirito generale della nazione.

È difficile trovare, nelle repubbliche moderne ed anche nei piani tracciati dai filosofi, una istituzione di cui le repubbliche greche non abbiano offerto il modello o fornito l'esempio. E ciò perché le leghe anfizioniche, degli Etoli, degli Arcadi, degli Achei,<sup>16</sup> ci presentano costituzioni federative, la cui unità era più o meno salda. E si erano stabiliti un diritto delle genti, a un certo grado di sviluppo, oltre che regole di commercio più liberali fra questi popoli differenti, ma ravvicinati da una origine comune, dall'uso della stessa lingua, dalla somiglianza dei costumi, delle opinioni e delle credenze religiose.

I mutui rapporti in agricoltura, nell'industria e nel commercio, uniti alla costituzione di uno Stato e di una legislazione, l'influenza di tutto ciò sulla loro prosperità, potenza e libertà, non sono potuti sfuggire allo sguardo attento di un popolo ingegnoso, attivo e occupato da interessi pubblici. E qui si notano i primi lineamenti di quell'arte così vasta e così utile che oggi è conosciuta sotto il nome di economia politica.

Solo l'osservazione di quei governi era sufficiente perché la politica divenisse ben presto una scienza molto diffusa. Tanto che, negli stessi scritti dei filosofi, essa appare una scienza di fatti, per così dire empirica, piuttosto che una vera teoria, fondata su principi generali tratti dalla natura ed avallati dalla ragione. Questo è il punto di vista in base al quale si devono individuare le idee politiche di Aristotele e di Platone, per poterle penetrare il senso e poterle apprezzare con giustizia.

Quasi tutte le istituzioni dei Greci presuppongono l'e-

<sup>16</sup>Gruppi di popoli che si erano federati, pur mantenendo ciascuno la propria indipendenza, per la loro comune origine etnica.

sistenza della schiavitù e la possibilità di riunire in una pubblica piazza l'universalità dei cittadini. Per ben giudicare i loro effetti, soprattutto per prevedere quelli che si sarebbero prodotti nelle grandi nazioni moderne, non bisogna neppure per un istante perdere di vista queste due differenze così importanti. Ma non si può riflettere sulla prima senza pensare con dolore che, allora, anche le migliori combinazioni avevano per oggetto soltanto la libertà e il benessere, al massimo, della metà della specie umana.

L'educazione era presso i Greci una parte importante della politica. Essa formava gli uomini per la patria, più che per se stessi o per la loro famiglia. Questo principio può essere adottato solo per popoli poco numerosi, nei quali è legittimo supporre un interesse nazionale, ben distinto dall'interesse comune per l'umanità. Esso è praticabile soltanto nei paesi in cui i lavori più umili della cultura e delle arti sono appannaggio degli schiavi. Questa educazione si limitava quasi esclusivamente agli esercizi del corpo, ai principî dei costumi, alle abitudini proprie di un patriottismo esclusivo. Il resto si apprendeva liberamente nelle scuole dei filosofi o dei retori, nei laboratori degli artisti. Ed anche questa libertà è una delle cause della superiorità dei Greci.

In politica, come in filosofia, domina un principio generale, cui la storia oppone soltanto qualche piccola eccezione. Si cerca, nelle leggi, di distruggere gli effetti di un male e non di farne sparire le cause, opponendole l'una all'altra. Si vuole, nelle istituzioni, trarre vantaggio dai pregiudizi e dai vizi piuttosto che dissiparli o reprimerli. Ci si occupa spesso più dei mezzi per snaturare l'uomo, adulando e sviando la sua sensibilità, che per perfezionare ed affinare le inclinazioni e le tendenze che formano la base della sua costituzione morale. Si tratta di errori prodotti dall'errore più generale di considerare uomo della natura quell'uomo offerto loro dal tipo di ci-

viltà in cui vivevano e, cioè, l'uomo corrotto dai pregiudizi, dagli interessi delle passioni fittizie e dalle abitudini sociali.

Questa osservazione è tanto più importante in quanto questo errore, ed altrettanto necessario sarà individuarne l'origine per meglio distruggerlo, è pervenuto fino al nostro secolo e troppo spesso, fra noi, ancora corrompe e la morale e la politica.

Se si mette a confronto la legislazione dei Greci, ed in particolare la forma e le regole delle loro sentenze, con quella degli Orientali, si vedrà che presso costoro le leggi sono un giogo sotto cui piegare gli schiavi, mentre presso gli altri sono le condizioni di un patto comune concluso fra uomini.

Da un lato, obbiettivo delle forme legali è che si compia la volontà del padrone; dall'altro, che la libertà dei cittadini non sia oppressa. Presso gli uni la legge è fatta per colui che l'impone; presso gli altri per colui che vi si deve sottoporre. Da una parte, si costringe a temerla; dall'altra, si insegna ad amarla. Sono differenze, che ritroveremo anche presso i moderni, fra le leggi dei popoli liberi e quelle dei popoli schiavi. Si vedrà che in Grecia l'uomo aveva almeno il sentimento dei propri diritti, anche se non li conosceva ancora, non ne sapeva approfondire la natura, abbracciarne e circoscriverne la dimensione.

In quel periodo della Grecia, il periodo dei primi albori della filosofia e dei primi passi nelle scienze, le belle arti hanno raggiunto un grado di perfezione che nessun popolo aveva ancora conosciuto e che con difficoltà alcuni hanno potuto perseguire in seguito. Omero è vissuto al tempo delle lotte che accompagnavano la caduta dei tiranni e la formazione delle repubbliche. Sofocle, Euripide, Pindaro, Tucidide, Demostene, Fidia e Apelle sono stati contemporanei di Socrate o di Platone.

Traceremo le linee del progresso di queste arti e ne di-

scuteremo le cause. Distingueremo ciò che si può guardare come una perfezione dell'arte e ciò che non è dovuto se non al felice genio dell'artista. Questa distinzione è sufficiente a far sparire gli stretti confini entro cui si è racchiuso il perfezionamento delle belle arti. Mostriamo l'influenza esercitata sul loro sviluppo dalla forma dei governi, dal sistema della legislazione e dallo spirito del culto religioso. Ricercheremo ciò che i progressi dell'arte devono a quelli della filosofia e quanto questa, a sua volta, debba all'arte.

Mostriamo come la libertà, l'arte e il sapere hanno contribuito ad addolcire e a migliorare i costumi. Faremo vedere che i vizi dei Greci, spesso attribuiti all'alto livello della loro civiltà,<sup>17</sup> non erano che quelli dei secoli meno evoluti e che, anzi, il sapere e le arti li hanno temperati, quando non sono riusciti a distruggerli. Proveremo che le declamazioni eloquenti contro le scienze e le arti sono basate su una falsa applicazione della storia e che, al contrario, il progresso della virtù ha sempre accompagnato quello della conoscenza, come quello della corruzione ne ha sempre seguito o annunciato la decadenza.

<sup>17</sup> Evidente riferimento al *Discorso sulle scienze e le arti* di Rousseau.

## QUINTA EPOCA

### PROGRESSI DELLE SCIENZE DALLA LORO SUDDIVISIONE FINO ALLA LORO DECADENZA

Platone era ancora vivo quando Aristotele, suo discepolo, ha aperto nella stessa Atene una scuola di indirizzo completamente diverso da quella del maestro.

Non soltanto ha abbracciato tutte le scienze, ma ha applicato il metodo filosofico all'eloquenza ed alla poesia. È stato il primo a concepire l'applicazione di questo metodo a tutto ciò in cui l'intelligenza umana può cimentarsi, poiché questa intelligenza, esercitando in ogni campo le medesime facoltà, deve in ogni campo essere soggetta alle stesse leggi.

Più il piano di studi risultava vasto, più ha sentito il bisogno di suddividerne le diverse parti, fissando con la maggior precisione possibile i limiti di ciascuna. A partire da questo momento la maggior parte dei filosofi, ed anche delle sette, si è limitata a trattare qualcuna di queste parti.

Matematica e fisica hanno costituito da sole materia di studio a sé stante. Dato che queste si fondano sul calcolo e sull'osservazione, e che ciò che possono insegnare è avulso dalle opinioni che dividevano le sette, si sono staccate dalla filosofia, su cui le sette ancora regnavano. Sono, così, diventate l'occupazione dei sapienti che, in buona parte, hanno avuto pure la saggezza di restare estranei alle dispute delle scuole, la cui continua lotta per il prestigio dava rinomanza passeggera ai filosofi, ma non progressi alla filosofia. Questo termine ha cominciato, così,

a significare soltanto i principî generali dell'ordine del mondo: la metafisica, la dialettica e la morale, che includeva anche la politica.

Fortunatamente il tempo, in cui è avvenuta questa suddivisione, ha preceduto quello in cui la Grecia, in seguito a periodi tempestosi, ha perso la libertà. Le scienze hanno trovato asilo nella capitale dell'Egitto, asilo che i despoti di quella città non avrebbero forse concesso alla filosofia. I principî, che dovevano gran parte della loro ricchezza e del loro potere agli scambi commerciali con il Mediterraneo e con l'Asia, davano maggior importanza alle scienze necessarie allo sviluppo della navigazione e del commercio.

Esse sono così potute sfuggire a quella decadenza che più prontamente e ben presto ha coinvolto la filosofia, la cui caduta è seguita a quella della libertà. L'indifferenza del dispotismo romano per i progressi delle conoscenze, si è manifestata in Egitto solo molto tardi, in un periodo in cui la città di Alessandria era diventata indispensabile all'approvvigionamento di Roma. Già metropoli delle scienze e centro del commercio, Alessandria era in grado autonomamente, per la sua popolazione, per la sua ricchezza, per il grande afflusso di stranieri, per le istituzioni create dai Tolomei, di custodire questo suo fuoco sacro che i vincitori si sono ben guardati dal distruggere.

La setta accademica, ossia quella dei sapienti, coltivava le matematiche fin dalle loro origini e si limitava, in filosofia, ad insegnare l'utilità del dubbio e i confini molto ristretti della certezza. Questo tipo di insegnamento non poteva allarmare i despoti, così che esso ha dominato senza interferenze nella scuola di Alessandria.

La teoria delle sezioni coniche, il metodo per impiegarle, sia per la formazione degli spazi geometrici, sia per la risoluzione dei problemi, e la scoperta di altri tipi di curve, hanno esteso il campo, fino ad allora molto ristretto, della geometria. Archimede ha scoperto la quadratura

della parabola, ha misurato la superficie della sfera. Si sono mossi i primi passi in quella teoria dei limiti che determina il valore ultimo di una quantità, valore cui questa quantità si avvicina continuamente senza raggiungerlo mai. Si sono, ancora, mossi i primi passi in quella scienza che insegna, ora a trovare i rapporti fra quantità indefinite, ora a risalire dalla conoscenza di questi rapporti alla determinazione di quelli fra grandezze finite. In quel calcolo, in altri termini, cui i moderni, con più orgoglio che precisione, hanno dato il nome di calcolo infinitesimale. È Archimede che, per primo, ha determinato il rapporto approssimativo fra il diametro del cerchio e la sua circonferenza; che ha insegnato come era possibile ottenerne valori sempre e maggiormente approssimati; e che ha fatto conoscere i metodi di approssimazione, che si sono dimostrati un aiuto indispensabile all'insufficienza dei metodi conosciuti e spesso della scienza stessa.

Si può in qualche modo considerare Archimede il creatore della meccanica razionale. Gli si deve la teoria della leva, e la scoperta di quel principio di idrostatica, secondo cui un corpo, immerso in un corpo fluido, perde quella parte del suo peso pari a quello della massa che ha spostato.<sup>18</sup>

La vite che porta il suo nome, i suoi specchi ardenti, i prodigi durante l'assedio di Siracusa, attestano il suo talento nella scienza delle macchine, scienza che i sapienti avevano trascurato perché i principî della teoria fino ad allora conosciuti, non li metteva ancora in grado di dedicarsi. Queste grandi scoperte e queste scienze nuove collocano Archimede fra quei massimi geni, la cui vita segna un'epoca nella storia dell'uomo, e la cui esistenza appare come un dono della natura.

<sup>18</sup> In termini moderni diciamo: un corpo, immerso in un liquido, riceve una spinta dal basso verso l'alto pari al peso del volume del liquido spostato.

È nella scuola di Alessandria che noi troviamo i primi lineamenti dell'algebra e, cioè, del calcolo delle quantità considerate unicamente come tali. La natura dei problemi, proposti e risolti nel libro di Diofante, esige che il valore dei numeri fosse da considerarsi generale, indeterminato e soggetto soltanto a certe condizioni.

Ma questa scienza, allora, non aveva affatto, come oggi, i suoi segni, i suoi propri metodi e le sue operazioni tecniche. Si indicavano questi valori generali con delle parole, ed era con una serie di ragionamenti che si giungeva a trovare ed a sviluppare la soluzione dei problemi.

Alcune osservazioni caldee, inviate ad Aristotele da Alessandro, hanno dato impulso e sviluppo all'astronomia. I progressi più brillanti sono dovuti al genio d'Ipparco. Ma se dopo di lui in astronomia, come dopo Archimede in geometria e meccanica, non si sono avute altre scoperte, o altri lavori che, in qualche modo, mutino la qualità di una scienza, tali scoperte hanno continuato ancora a lungo a perfezionarsi, ad allargarsi e, almeno, ad arricchirsi di verità particolari.

Nella sua storia degli animali, Aristotele aveva stabilito i principî e il modello dettagliato del modo d'osservare con esattezza e di descrivere con metodo gli oggetti della natura, di classificare queste osservazioni e di cogliere i risultati generali che essi presentano. La storia delle piante e dei minerali è stata trattata dopo di lui, ma con minor precisione e con visioni meno ampie e meno filosofiche.

Il progresso dell'anatomia è stato molto lento, non soltanto perché i pregiudizi religiosi si opponevano all'autopsia delle salme, ma anche perché l'opinione più volgare ne considerava il contatto come una specie di aberrazione morale.

La medicina d'Ippocrate era soltanto una scienza di osservazione, che non poteva ancora condurre che a metodi empirici. Lo spirito di setta e il gusto delle ipotesi ne

hanno ben presto compromesso lo sviluppo. Ma, se il numero degli errori è stato superiore a quello delle scoperte, e se i pregiudizi o i sistemi dei medici hanno fatto più male che bene, ciononostante non si può negare che la medicina abbia fatto, nel corso di quest'epoca, progressi deboli ma concreti.

Aristotele non ha portato in fisica né quella precisione né quella saggia riserva che caratterizzano la sua storia degli animali. Ha pagato il suo tributo alle abitudini del suo secolo e allo spirito delle scuole, deformandola con quei principi ipotetici che, per la loro vaghezza, spiegano tutto con una certa facilità perché non possono spiegare nulla con precisione.

D'altra parte, l'osservazione da sola non è sufficiente. Occorrono esperienze e queste esigono strumenti. Sembra che allora non si siano raccolti fatti a sufficienza, che non li si sia osservati abbastanza nei particolari, per sentire il bisogno ed avere l'idea di quel modo d'interrogare la natura e di forzarla a risponderci.

Così che, in quell'epoca, la storia dei progressi della fisica si limita al quadro di un piccolo numero di conoscenze, dovute più al caso ed alle osservazioni tratte dalla pratica delle arti, che non alle ricerche degli studiosi. L'idraulica, e soprattutto l'ottica, offrono una messe un po' meno sterile. Ma si tratta ancora di fatti osservati perché si sono evidenziati da soli, piuttosto che di teorie o di leggi fisiche scoperte con l'esperienza o intuite con la riflessione.

L'agricoltura si era limitata fino ad allora alla pratica elementare e ad alcune norme che i sacerdoti avevano insegnato ai popoli dopo averle intrise delle loro superstizioni. È stato presso i Greci, e soprattutto presso i Romani, che essa è diventata un'arte importante e rispettata, e gli uomini più preparati si sono affrettati a raccoglierne gli usi e i precetti. Queste raccolte di osservazioni, presentate con precisione e riunite con discernimento, pote-

vano facilitare la pratica e diffondere dei metodi utili. Ma si era ancora lontani dal secolo delle esperienze e delle osservazioni calcolate.

Le arti meccaniche hanno cominciato a mettersi in contatto con le scienze. I filosofi ne hanno esaminato i lavori, ricercato l'origine, studiato la storia, e si sono preoccupati di descrivere i procedimenti e i prodotti di quei lavori praticati nei diversi paesi, di raccogliere quelle osservazioni e di tramandarle ai posteri.

Così si vede Plinio<sup>19</sup> rappresentare insieme l'uomo, la natura e le arti, nell'immenso piano della sua Storia naturale, un inventario prezioso di tutto ciò che costituiva allora la vera ricchezza dello spirito umano. E il suo diritto alla nostra riconoscenza non può essere distrutto dal rimprovero, anche se meritato, di avere accolto, con troppo poca volontà di scelta e con troppa credulità, ciò che l'ignoranza o la vanità menzognera degli storici e dei viaggiatori aveva offerto alla sua insaziabile sete di conoscere tutto.

Nel pieno della decadenza della Grecia, Atene, che nei giorni della sua potenza aveva onorato filosofi e letterati, è a costoro che ha dovuto, a sua volta, la conservazione, per lungo tempo, dei resti del suo antico splendore. Non si disputavano più alla tribuna i destini della Grecia e dell'Asia. Ma è nelle sue scuole che i Romani hanno appreso a conoscere i segreti dell'eloquenza, ed è ai piedi della lampada di Demostene che si è formato il più grande dei loro oratori.

L'Accademia, il Liceo, il Portico e i Giardini di Epicuro<sup>20</sup> sono stati la culla e la scuola più importante delle quattro sette che si sono contese l'impero della filosofia.

Nell'Accademia si insegnava che nulla è sicuro, e che nessun obiettivo può essere raggiunto dall'uomo con

<sup>19</sup> Si tratta di Plinio il Vecchio.

<sup>20</sup> Così sono denominate le scuole, rispettivamente di Platone, Aristotele, Zenone (scuola stoica) ed Epicuro.

vera certezza e perfetta comprensione. Infine (ed era difficile spingersi più oltre) che l'uomo non poteva essere sicuro di questa impossibilità di non conoscere nulla, e che bisognava dubitare anche della necessità di dubitare di tutto.

Vi si esponevano, vi si difendevano, vi si combattevano le opinioni degli altri filosofi, ma come pure dissertazioni per esercitare lo spirito, e per far sentire maggiormente, data l'insicurezza che accompagnava queste dispute, la vanità delle conoscenze umane e il ridicolo della fede dogmatica delle altre sette.

Ma questo dubbio, che la ragione consente quando conduce a non ragionare affatto su parole prive di idee chiare e precise; a condizionare la nostra adesione al grado di probabilità di ogni proposizione; a determinare, per ogni tipo di conoscenze, i limiti di certezza che noi possiamo ottenere, dunque questo dubbio, se si estende alle verità dimostrate o attacca i principi della morale, diviene stupidità o demenza e favorisce l'ignoranza e la corruzione. Tale è l'eccesso in cui sono caduti i sofisti che hanno sostituito nell'Accademia i primi discepoli di Platone.

Esporremo il cammino di questi scettici e la causa dei loro errori. Cercheremo, nell'exasperazione della loro dottrina, ciò che va attribuito a mania di protagonismo usando opinioni bizzarre. E faremo osservare che, se anche sono stati solidamente ed istintivamente rifiutati dagli altri uomini, come da colui che li guidava nella loro condotta di vita, mai essi sono stati compresi o rifiutati dai filosofi.

Ciononostante, questo scetticismo estremo non aveva coinvolto l'intera setta accademica. E l'opinione di un'idea eterna del giusto, del bello, dell'onesto, indipendente dall'interesse degli uomini, dalle loro convenzioni, dalla loro stessa esistenza, idea che, impressa nella nostra anima, è divenuta per noi il principio dei nostri doveri e la

regola delle nostre azioni, questa dottrina, attinta dai dialoghi di Platone, continuava ad essere esposta nella sua scuola e serviva di base per l'insegnamento della morale.

Aristotele non ha conosciuto meglio dei suoi maestri l'arte di analizzare le idee, vale a dire di risalire per gradi alle idee più semplici che andavano a costituire ciascuna di esse, di osservare la formazione stessa di queste idee semplici e di seguire nel corso di questo procedimento il cammino dello spirito e lo sviluppo delle sue facoltà.

La sua metafisica non è stata, dunque, come quella degli altri filosofi, che una dottrina vaga, basata talora sull'abuso di parole e talaltra su delle semplici ipotesi.

È a lui, tuttavia, che si deve quella verità importante, quel primo passo nella conoscenza dello spirito umano, che **LE NOSTRE IDEE, ANCHE LE PIÙ ASTRATTE, LE PIÙ STRETTAMENTE INTELLETTUALI, PER COSÌ DIRE, DEVONO LA LORO ORIGINE ALLE NOSTRE SENSAZIONI:** ma non ha dato alcun supporto a questa affermazione. È stata più l'intuizione di un uomo di genio che il risultato di una serie di osservazioni analizzate con precisione e combinate fra loro al fine di farne scaturire una verità generale. Così che questo seme, gettato su una terra ingrata, ha prodotto frutti utili soltanto dopo più di venti secoli.

Aristotele, nella sua logica, riduce le dimostrazioni a una serie di argomenti in forma di sillogismi e divide in seguito tutte le proposizioni in quattro classi che le racchiudono tutte. Ne estrae così, fra tutte le combinazioni possibili di proposizioni di quelle quattro classi prese tre alla volta, quelle che rispondono a sillogismi conclusivi, e che necessariamente vi corrispondono. In questo modo, si può rilevare l'esattezza o il difetto di un argomento, sapendo soltanto a quale combinazione appartiene. L'arte di ben ragionare è sottoposta, in qualche modo, a regole tecniche.

Questa idea ingegnosa è rimasta fin qui inutilizzata.

Ma, forse, un giorno diverrà il primo passo verso un perfezionamento che l'arte di ragionare e di discutere sembra ancora attendere.

Ogni virtù, secondo Aristotele, è collocata fra due vizi, di cui uno ne rappresenta la carenza e l'altro l'eccesso: la virtù si dimostra, in qualche modo, null'altro che una delle nostre tendenze naturali, cui non dobbiamo, secondo ragione, né troppo opporci né troppo obbedire.

Questo principio generale gli è venuto da una di quelle idee vaghe di ordine e precisione, allora molto comuni in filosofia. Ma egli l'ha verificato, applicandolo all'elenco delle parole che, in lingua greca, esprimevano ciò che veniva chiamata virtù.

All'incirca a quel tempo, due nuove sette, appoggiando la morale, almeno in apparenza, su principî opposti, hanno diviso gli spiriti, hanno esteso la loro influenza ben al di là dei confini delle loro scuole, ed hanno provocato la caduta della superstizione greca che, sfortunatamente, doveva essere ben presto sostituita da una superstizione più oscura, più pericolosa e più nemica della ragione.

Gli stoici hanno fatto consistere la virtù e la felicità nel possesso di un'anima nel contempo insensibile al piacere come al dolore, affrancata da tutte le passioni, superiore a tutte le paure e a tutte le debolezze, riconoscendo come unico bene la virtù e come unico male il rimorso. Essi erano convinti che l'uomo ha il potere di elevarsi a questo livello quando abbia una volontà forte e costante. Così, senza tenere alcun conto della fortuna, ma sempre padrone di se stesso, l'uomo diviene inaccessibile sia al vizio che all'infelicità.

Un unico Spirito anima il mondo: è presente ovunque, anche se non è tutto, anche se esiste altra cosa oltre che lui. Le anime umane sono sue emanazioni. Quella del saggio, che non ha intaccato minimamente la purezza della propria origine, si riunisce, nel momento della mor-

te, a questo Spirito universale. La morte sarebbe, dunque, un bene se per il saggio, rispettoso della natura e insensibile a tutto ciò che gli uomini volgari chiamano il male, non esistesse altra grandezza che quella di considerarla con indifferenza.

Epicuro considera la felicità come gioia del piacere e assenza del dolore. La virtù consiste nel seguire le inclinazioni naturali, ma sapendole purificare e guidare. Occorre la temperanza, che previene il dolore, conserva le nostre facoltà naturali in tutta la loro forza e ci assicura tutte le gioie che la natura ci ha preparato. È necessario evitare le passioni astiose o violente, che tormentano e straziano il cuore abbandonato alla loro amarezza e ai loro furori. È bene, al contrario, coltivare affetti dolci e teneri, e godersi i piaceri che comporta un buon modo di agire. È bene, infine, conservare la purezza della propria anima per evitare la vergogna ed i rimorsi che puniscono il male, e per gioire del sentimento delizioso che ricompensa le belle azioni. Questa è la strada che conduce contemporaneamente e alla felicità e alla virtù.

Epicuro vedeva l'universo come un insieme di atomi, le cui varie combinazioni erano soggette a leggi necessarie. La stessa anima umana era una di queste combinazioni. Gli atomi, che la componevano, erano riuniti nel momento in cui il corpo cominciava a vivere, e si disperdevano nel momento della morte, per riunirsi alla massa comune ed entrare in nuove combinazioni.

Non volendo urtare troppo direttamente i pregiudizi popolari, aveva ammesso l'esistenza degli Dei. Ma questi, indifferenti alle azioni degli uomini, estranei all'ordine dell'universo, e sottoposti come tutti gli altri esseri alle leggi generali del suo meccanismo, non erano in qualche modo che un complemento del sistema.<sup>21</sup>

<sup>21</sup> Qui viene confermata l'idea classica che il Fato o Destino sia superiore agli stessi Dei.

Uomini duri, orgogliosi ed ingiusti si nascondevano sotto la maschera dello stoicismo. Uomini sensuali e corrotti si insinuavano, spesso, nei giardini di Epicuro. Si sono calunniati i principî degli epicurei, accusati di considerare sommo bene i piaceri più volgari. Si sono messe in ridicolo le pretese dell'uomo saggio di Zenone, ossia lo schiavo che, muovendo la macina o tormentato dalla gotta, non è per questo meno felice, libero e padrone di sé.

La filosofia che pretendeva porsi al di sopra della natura, e quella che non voleva altro che obbedirle, la morale che non riconosceva altro bene che la virtù e quella che poneva la felicità nel piacere, giungevano alle stesse conseguenze pratiche, sia pure partendo da principî contrari e tenendo un linguaggio opposto. La rassomiglianza che si riscontra nei precetti morali di tutte le religioni e di tutte le sette filosofiche basterebbe a provare che questi precetti hanno una verità indipendente dai dogmi delle religioni e dai principî delle sette. È nella struttura morale dell'uomo che bisogna cercare la base dei suoi doveri e l'origine delle sue idee di giustizia e di virtù: verità da cui la setta epicurea s'era allontanata meno di qualunque altra. E nulla, forse, ha maggiormente contribuito a meritarse l'odio degli ipocriti di tutte le classi, per i quali la morale non è che un oggetto di commercio di cui contendersi il monopolio.

La caduta delle repubbliche greche ha portato con sé quella delle scienze politiche. Dopo Platone, Aristotele e Senofonte, si è cessato quasi di includerle nel sistema della filosofia.

Ma è tempo ormai di parlare di un evento che ha cambiato le sorti di una gran parte del Mondo, ed ha esercitato sul progresso dello spirito umano una influenza che si è protratta fino ai nostri giorni.

Se si eccettua l'India e la Cina, la città di Roma aveva esteso il suo impero su tutte quelle nazioni in cui lo spiri-

to umano s'era elevato al di sopra dei primi passi della sua infanzia.

Roma ha portato le leggi in tutti quei paesi in cui i Greci avevano portato la loro lingua, le loro scienze e la loro filosofia. Tutti questi popoli, sospesi a una catena che la vittoria aveva agganciato ai piedi del Campidoglio, non esistevano se non in funzione della volontà di Roma e delle passioni dei suoi capi.

Un quadro completo della costituzione di questa città dominatrice non sarà affatto estraneo all'oggetto di quest'opera. Se ne vedrà l'origine del patriziato ereditario, e gli abili artifici usati per dargli sempre più stabilità e forza senza renderlo odioso. Si vedrà un popolo esperto nelle armi, che però non impiegava mai nelle sue lotte intestine; che sapeva unire la forza reale all'autorità legale; e con difficoltà riusciva a difendersi da un Senato orgoglioso che, incatenandolo con la superstizione, lo abbagnava con il fulgore delle sue vittorie. Una grande nazione, di volta in volta vittima dei suoi tiranni o dei suoi difensori, e per quattro secoli vittima paziente di un sistema assurdo, ma istituzionalizzato, per prendere i suoi suffragi.

Si vedrà questa costituzione, fatta per una sola città, mutare natura, ma non forma quando è stato necessario estenderla ad un grande impero. Potendosi mantenere solo con guerre continue, ha finito per rimanere distrutta dai suoi stessi eserciti. E il popolo, avvilito dall'abitudine di vivere a carico del tesoro pubblico e corrotto dal clientelismo dei senatori, ha, infine, venduto a un uomo i resti illusori della sua inutile libertà.<sup>22</sup>

L'ambizione dei Romani li portava a cercare in Grecia i maestri di quell'arte dell'eloquenza, che essi consideravano uno degli strumenti della loro fortuna. Il gusto per le gioie esclusive e raffinate ed il bisogno di nuovi piace-

<sup>22</sup> Giulio Cesare.

ri, che nasce dalla ricchezza e dall'ozio, li ha portati a ricercare le arti dei Greci ed anche la conversazione dei loro filosofi. Ma le scienze, la filosofia e le arti del disegno sono sempre stati alberi estranei al suolo di Roma. L'avidità dei vincitori ha coperto l'Italia di capolavori della Grecia, prelevati con la forza dai templi e dalle città di cui erano ornamento e di cui consolavano lo stato di schiavitù. Ma nessun Romano ha osato affiancarvi le proprie opere. Cicerone, Lucrezio e Seneca hanno scritto, nella propria lingua, trattati sulla filosofia, che era però quella dei Greci. Per riformare il calendario ormai antiquato di Numa, Cesare è stato costretto ad incaricare un matematico di Alessandria.

Roma, per lungo tempo dilaniata dalle fazioni di generali ambiziosi, impegnata in nuove conquiste o agitata da discordie civili, ha finito per passare dalla sua inquieta libertà a un dispotismo militare ancora più tempestoso. Che spazio avrebbero, dunque, potuto trovare le tranquille meditazioni della filosofia o delle scienze, fra capi che aspiravano alla tirannia e, subito dopo, sotto despoti che temevano la verità e che odiavano ugualmente l'ingegno e la virtù? D'altronde le scienze e la filosofia sono necessariamente trascurate in quei paesi in cui una carriera onorevole, che conduce alla ricchezza e alle cariche, è aperta a tutti coloro che, per inclinazione naturale, sono portati allo studio. E tale era in Roma la carriera in giurisprudenza.

Quando le leggi, come in Oriente, sono legate alla religione, il diritto di interpretarle diviene uno dei più forti cardini della tirannia sacerdotale. In Grecia esse facevano parte del codice dato ad ogni città dal suo legislatore, che le aveva legate allo spirito della costituzione e del governo che aveva istituiti. Spesso i magistrati hanno commesso degli abusi, le ingiustizie particolari sono state frequenti. Ma mai i vizi delle leggi hanno condotto a un sistema di brigantaggio continuato e freddamente calcola-

to. A Roma, per lungo tempo, non si è riconosciuta altra autorità che la tradizione dei costumi, e i giudici dichiaravano ogni anno in base a quali principi avrebbero deciso di dirimere le controversie durante il periodo della loro magistratura. Le prime leggi scritte sono state una compilazione di leggi greche, redatta da decemviri impegnati più a conservare il loro potere che ad onorarlo con una buona legislazione. A Roma, dopo questo periodo, le leggi emesse, di volta in volta dal partito del Senato e da quello del popolo, si succedevano con rapidità, venivano continuamente abolite o confermate, corrette od aggravate da nuove disposizioni. Ben presto la loro molteplicità, la loro complicazione, la loro oscurità, conseguenza diretta del cambiamento della lingua, hanno determinato il sorgere di una scienza particolare per lo studio e la comprensione di queste leggi. Il Senato, approfittando del rispetto del popolo per le antiche istituzioni, ha compreso ben presto che il privilegio d'interpretare le leggi quasi equivaleva al diritto di farne di nuove, e si è riempito di giureconsulti. La potenza di costoro è sopravvissuta a quella dello stesso Senato, e si è accresciuta sotto gli imperatori, dato che essa normalmente aumenta più la legislazione è bizzarra ed incerta.

La giurisprudenza, dunque, è la sola nuova scienza che noi dobbiamo ai Romani. Ne tratteremo la storia, che si collega a quella dei progressi fatti dalla scienza della legislazione presso i moderni, e specialmente a quella degli ostacoli da essa incontrati.

Mostreremo come il rispetto per il diritto positivo dei Romani abbia contribuito a conservare alcune idee sul diritto naturale degli uomini, per impedire in seguito a queste idee d'ingrandirsi e di estendersi. Mostreremo anche come noi dobbiamo al diritto romano poche verità utili e molti pregiudizi tirannici.

La mitezza delle leggi penali, sotto la repubblica, merita la nostra attenzione. Esse avevano in qualche modo

reso sacro il sangue di un cittadino romano. La pena di morte non veniva comminata se non da un potere straordinario eletto in caso di calamità pubbliche e di pericolo per la patria. Il popolo intero poteva essere chiamato come giudice tra un solo uomo e la repubblica. Si era capito che questa mitezza, in un popolo libero, è il solo mezzo per impedire che i dissensi politici possano degenerare in massacri sanguinari. Si è voluta correggere, con l'umanità delle leggi, la ferocia dei costumi di un popolo che, anche nei giochi, non risparmiava il sangue degli schiavi. Infatti, stando al periodo dei Gracchi, mai e in nessun paese conflitti così violenti e così reiterati sono costati così poco sangue ed hanno prodotto così pochi crimini.

Non ci è rimasta alcuna opera dei Romani sulla politica. Quella di Cicerone sulle leggi non era verosimilmente che un estratto più elaborato dei libri dei Greci. Non era certo in mezzo alle convulsioni di una libertà agonizzante che la scienza sociale avrebbe potuto umanizzarsi e perfezionarsi. Sotto il dispotismo dei Cesari, il dedicarsi ad essa sarebbe subito apparso come una cospirazione contro il loro potere. La prova migliore che questa scienza sia sempre rimasta sconosciuta ai Romani, è l'esempio, unico fin qui nella storia, dato da una serie non interrotta, da Nerva a Marco Aurelio, di cinque imperatori che riunivano in sé virtù, talento, conoscenze, amore per la gloria e zelo per il bene pubblico, senza tuttavia creare una sola istituzione che potesse dimostrare il loro desiderio di porre dei limiti al dispotismo o di prevenire le rivoluzioni, e di favorire legami nuovi fra le parti di quella massa immensa, di cui tutto faceva presagire la prossima dissoluzione.

La riunione di tanti popoli sotto lo stesso dominio, la diffusione delle due lingue che si dividevano l'impero, e famigliari ambedue a quasi tutte le persone colte, queste cause, agendo di concerto, dovevano contribuire senza dubbio a diffondere il sapere su territori più vasti e con

maggior uniformità. Il loro effetto naturale doveva anche far diminuire gradatamente le differenze che dividevano le sette filosofiche, riunirle in una sola, che avrebbe preso di ciascuna le opinioni più conformi alla ragione: quelle maggiormente riscontrabili da un esame approfondito. Era questa la meta cui la ragione doveva condurre i filosofi, in quanto la polvere del tempo sull'entusiasmo settario avrebbe permesso di perseguire soltanto quella. In effetti, già in Seneca si trova qualche segno di questa filosofia. Anzi essa non è mai stata estranea alla setta accademica, che è parsa confondersi quasi per intero con lei. E gli ultimi discepoli di Platone sono stati fondatori dell'elettismo.

Quasi tutte le religioni dell'impero erano state nazionali. Ma tutte avevano anche segni evidenti di rassomiglianza, e in qualche modo un'aria di famiglia.

Non si affermava nessun dogma metafisico, si praticavano molte cerimonie bizzarre, il cui significato era incomprendibile al popolo e spesso anche ai sacerdoti, si raccontava una mitologia assurda, in cui la moltitudine non vedeva che la storia meravigliosa dei suoi dei, e in cui le persone più colte sospettavano la rappresentazione allegorica di dogmi più profondi. Sacrifici di sangue e idoli rappresentavano gli dei. Alcuni di questi idoli, consacrati dal tempo, avevano una virtù celeste. Pontefici erano dedicati al culto di ogni divinità, senza costituire un corpo politico e senza neppure essere riuniti in una comunità religiosa. Oracoli erano legati a certi templi e a certe statue. Infine esistevano misteri che i loro ierofanti non comunicavano, se non imponendo la legge di un inviolabile segreto. Tali erano i tratti comuni a tutte le religioni.

Bisogna ancora aggiungere che i sacerdoti, arbitri della coscienza religiosa, non avevano mai osato pretendere di rappresentare la coscienza morale. Essi dirigevano la pratica del culto, ma non le azioni della vita privata. Mettevano a disposizione della politica oracoli e àuguri,

potavano far precipitare i popoli nelle guerre ed imporre loro dei crimini. Ma non esercitavano alcuna influenza né sul governo né sulle leggi.

Quando i popoli, sudditi di uno stesso impero, hanno cominciato a comunicare abitualmente, e le conoscenze sono progredite ovunque in modo quasi uniforme, le persone colte si sono accorte ben presto che tutti quei culti si potevano considerare il culto di un solo dio, le cui molteplici divinità, oggetti immediati dell'adorazione popolare, non ne erano che i vari aspetti o i vari ministri.

I Romani però, in Gallia e in alcune regioni dell'Oriente, avevano trovato religioni di un altro genere. Là i sacerdoti erano i giudici della morale: la virtù consisteva nell'obbedienza alla volontà di un dio, di cui essi si dicevano i soli interpreti. La loro autorità abbracciava l'uomo tutto intero e il tempio si confondeva con la patria. Si adorava Geova ed Eso<sup>23</sup> prima di essere cittadini o sudditi dell'impero. E i sacerdoti decidevano a quali leggi umane il loro dio permetteva d'obbedire.

Queste religioni dovevano ferire l'orgoglio dei padroni del Mondo. Quella dei Galli era troppo potente perché essi non s'affrettassero a distruggerla. La nazione ebrea è stata anche dispersa.<sup>24</sup> Ma la vigilanza del governo o ha disdegnato o non è riuscita a raggiungere le sette oscure che si sono andate formando segretamente con i resti di quei culti antichi.

Uno dei benefici della diffusione della filosofia greca era stato quello di distruggere la credenza delle divinità popolari in tutte le classi in cui si riceveva un'istruzione un po' approfondita. Un teismo vago, o il puro meccanicismo di Epicuro, era, fin dal tempo di Cicerone, la dottrina comune di chiunque avesse coltivato il proprio spirito e di tutti coloro che dirigevano la cosa pubblica.

<sup>23</sup> Il dio dei Celti.

<sup>24</sup> Gerusalemme fu distrutta nel 70 d.C. su ordine di Tito.

Questa classe di uomini era legata necessariamente all'antica religione, ma cercando di purificarla, dato che la molteplicità degli dei di tutti i paesi aveva perso credibilità persino nel popolo. Si sono visti, allora, i filosofi costruire sistemi sui geni intermediari, sottoporsi a preparazioni, a pratiche e ad un regime religioso, per rendersi più degni di avvicinare quelle intelligenze superiori. Ed è nei dialoghi di Platone che essi hanno cercato i fondamenti di quella dottrina.

I popoli delle nazioni conquistate, i diseredati, gli uomini dagli entusiasmi facili ma deboli si sono di preferenza attaccati alle religioni dominate dai sacerdoti, perché l'interesse di questi ultimi ispirava loro, senza tentennamenti, una dottrina di uguaglianza nella schiavitù, di rinuncia ai beni temporali, di ricompense celesti riservate alla cieca sottomissione, alle sofferenze, alle umiliazioni volontarie o sopportate con rassegnazione. Quanto seducente doveva essere questa dottrina per l'umanità oppressa! Ma questi sacerdoti avevano capito la necessità di dare risalto, con qualche sottigliezza filosofica, alla loro rozza mitologia. Ed anch'essi fanno ricorso a Platone. I suoi dialoghi sono stati l'arsenale in cui i due partiti sono andati a forgiare le loro armi teologiche. Vedremo in seguito Aristotele ricevere lo stesso onore, e trovarsi contemporaneamente ad essere il maestro dei teologi e il capo degli atei.

Venti sette egiziane e giudaiche, che si erano accordate per combattere la religione dell'impero, pur continuando a combattersi fra loro con eguale furore, hanno finito per perdersi nella religione di Gesù. Si è giunti a costruire con i loro resti una storia, una credenza, dei riti e una morale, cui ha aderito un po' alla volta la massa di quei saccenti.

Tutti credevano a un Cristo, a un Messia inviato da Dio per salvare il genere umano. È il dogma fondamentale di ogni setta che vuole elevarsi sopra le rovine delle

antiche sette. Si discuteva sul tempo e sul luogo della sua apparizione, e sul suo nome mortale. Ma il nome di un profeta che, come si diceva, era apparso in Palestina sotto il regno di Tiberio, ha eclissato tutti gli altri. E i nuovi fanatici si sono stretti intorno allo stendardo del figlio di Maria.

Più l'impero s'indeboliva, più questa religione cristiana si rafforzava. L'avvilimento degli antichi conquistatori del Mondo pervadeva anche i loro dei i quali, dopo essere stati gli àuguri delle loro vittorie, si erano ridotti a testimoni impotenti delle loro disfatte. Lo spirito della nuova setta si adattava meglio a quei tempi di decadenza e di sventura. I loro capi, nonostante le loro astuzie e i loro difetti, erano dei fanatici pronti a morire per la loro dottrina. Lo zelo religioso dei filosofi e dei grandi non era che una devozione politica. Ed ogni religione, che ci si permette di difendere come credenza utile da lasciare al popolo, è ormai condannata a un'agonia più o meno prolungata. Ben presto il cristianesimo diviene un partito potente. Si inserisce nelle contese dei Cesari, mette sul trono Costantino e si insedia lui stesso a fianco dei suoi deboli successori.

Invano uno di quegli uomini straordinari, che il caso pone qualche volta al sommo del potere, Giuliano,<sup>25</sup> ha tentato di liberare l'impero da quel flagello che doveva accelerarne la caduta. Le sue virtù, la sua magnanimità e la sua umanità, la semplicità dei suoi costumi, la generosità del suo animo e del suo carattere, il suo ingegno, il suo coraggio e il suo genio militare, il fulgore delle sue vittorie, tutto sembrava promettergli il successo. Gli si poteva solo rimproverare, per una religione divenuta ridicola, un attaccamento, indegno di lui se sincero, maldestro per la sua esagerazione se non era che politico. Ma

<sup>25</sup>Giuliano detto l'Apostata dai cristiani, che lo avversavano, è da annoverarsi fra i più grandi imperatori romani. Morì giovanissimo, combattendo contro i persiani.

è caduto al culmine della sua gloria, dopo un regno di due anni. Il colosso dell'impero romano non ha più trovato braccia abbastanza potenti da sostenerlo. E la morte di Giuliano ha distrutto la sola diga che potesse ancora far argine al torrente delle nuove superstizioni, come alle invasioni dei barbari.

Il disprezzo per le scienze umane era una delle principali caratteristiche del cristianesimo. Questo doveva vendicarsi degli oltraggi ricevuti dalla filosofia. Temeva quello spirito d'analisi e di dubbio, e quella fiducia nella propria ragione, flagello di tutte le credenze religiose. Gli apporti delle scienze naturali gli erano anzi odiosi e sospetti, in quanto molto pericolosi per il successo dei miracoli. E non esiste religione che non costringa i suoi adepti a divorare qualche assurdità fisica. Di fatto il trionfo del cristianesimo è stato il segnale dell'intera decadenza, sia delle scienze che della filosofia.

Le scienze avrebbero potuto salvarsi se fosse stata conosciuta l'arte della stampa. Ma i manoscritti di uno stesso libro erano di pochi esemplari e, per procurarsi le opere che formavano l'intero corpo di una scienza, occorrevano ricerche, spesso viaggi e spese che solo gli uomini ricchi potevano sostenere. Era facile per il partito dominante far sparire i libri che colpivano i suoi pregiudizi o smascheravano le sue imposture. Un'invasione di barbari poteva, in un solo giorno, privare per sempre un paese intero dei mezzi per istruirsi. La distruzione di un solo manoscritto era spesso, per un'intera regione, una perdita irreparabile. Non si copiavano, d'altronde, che le opere ritenute valide per il nome dei loro autori. Tutte quelle ricerche, che non possono acquisire importanza se non legate fra loro, quelle osservazioni isolate, quei perfezionamenti particolari che servono a mantenere le scienze allo stesso livello, che fanno da base al loro sviluppo, tutto quel materiale che il tempo accumula e che attende il genio, tutto ciò era condannato a un'eterna

oscurità. Un consesso di dotti e l'unione delle loro forze, così utili e necessari specie in certe epoche, non esistevano. Uno stesso individuo doveva iniziare e portare a compimento una scoperta e doveva combattere da solo tutte le resistenze che la natura oppone ai nostri sforzi. Le opere che facilitano lo studio delle scienze, che ne chiariscono le difficoltà, che ne presentano le verità in forme più accessibili e più semplici, i dettagli delle osservazioni, gli sviluppi che spesso fanno luce sugli errori dei risultati e dove il lettore coglie ciò che lo stesso autore non ha percepito, queste opere non avrebbero potuto trovare né copisti né lettori.

Era, dunque, impossibile che le scienze, già di tale dimensione da renderne difficili i progressi e persino uno studio approfondito, potessero sostenersi da sole e resistere alla spinta che le trascinava rapidamente verso la decadenza. Per cui non ci si deve meravigliare se il cristianesimo, a quel tempo potente a sufficienza da consumarne la rovina, non sia stato altrettanto potente in seguito, dopo l'invenzione della stampa, da impedire loro di riapparire con splendore.

Se si eccettuano sia l'arte drammatica che, essendo fiorita solo in Atene, non ha potuto che seguirne la caduta, sia l'eloquenza che non può respirare se non in un'aria libera, la lingua e la letteratura dei Greci hanno conservato a lungo il loro splendore. Luciano e Plutarco non avrebbero certo sminuito il secolo di Alessandro. Roma, è vero, sale al livello della Grecia nella poesia, nell'eloquenza, nella storia, nell'arte di trattare con dignità, con eleganza, con diletto, gli argomenti aridi della filosofia e delle scienze. La Grecia stessa non ha poeti che danno, quanto Virgilio, l'idea della perfezione, né uno storico che possa eguagliare Tacito. Ma a questo momento di splendore ha fatto seguito una rapida decadenza. Fin dai tempi di Luciano, Roma non poteva contare che su scrittori pressoché barbari. Crisostomo parla ancora la lin-

gua di Demostene. In Agostino non si riconosce più la lingua di Cicerone o di Tito Livio, e neppure in Gerolamo, che non può essere giustificato con l'influenza dell'arretratezza africana.

Il fatto è che a Roma lo studio delle lettere e l'amore delle arti non hanno mai avuto un'accoglienza veramente popolare. La perfezione momentanea della lingua non è stata l'opera di un genio nazionale, ma di alcuni uomini formati in Grecia. Roma è sempre stata refrattaria alle lettere, che hanno potuto naturalizzarsi solo con una cura assidua, ma che sono immediatamente degenerare non appena sono rimaste abbandonate a se stesse.

L'importanza è stata riservata a lungo, a Roma e in Grecia, alla tribuna e al foro, che hanno moltiplicato la classe dei retori. I loro lavori hanno contribuito ai progressi dell'arte sviluppandone i principî e le raffinatezze. Ma essi hanno insegnato un'altra arte troppo trascurata dai moderni, e oggi sarebbe necessario stampare in libri le opere dette soltanto a voce. È l'arte di preparare, con facilità e in poco tempo, discorsi che risultino almeno sopportabili per la disposizione delle parti, per il metodo seguito e per gli ornamenti con cui uno è capace di decorarli. Si tratta di poter parlare improvvisando, senza stancare gli ascoltatori con il disordine delle idee e la prolissità dello stile, e senza disgustarli con espressioni stravaganti, grossolane assurdità e antitesi bizzarre. Quanto sarebbe utile quest'arte in quei paesi in cui le funzioni di una piazza, un dovere pubblico, un interesse particolare, impongono l'obbligo di parlare o di scrivere senza lasciare il tempo necessario per meditare i discorsi o le opere! La storia di quest'arte merita che ce ne occupiamo, tanto più che i moderni, ai quali oltre tutto sarebbe spesso necessaria, sembrano non averne conosciuto che l'aspetto ridicolo.

Fin dall'inizio dell'epoca di cui sto concludendo il quadro, i libri erano divenuti più numerosi, ma la lontananza

za dei tempi aveva lasciato profondi vuoti sulle opere dei primi scrittori greci. Ed affinché lo studio dei libri e delle opinioni, conosciuto sotto il nome di erudizione, costituisse una parte importante dei lavori dello spirito, la biblioteca di Alessandria si è popolata di grammatici e critici.

Si nota, da ciò che ci resta di costoro, una tendenza ad adeguare la loro ammirazione o la loro fiducia all'antichità di un libro e alla difficoltà di comprenderlo o di trovarlo. Si rileva una disposizione a giudicare le opinioni, non in se stesse ma secondo il nome dei loro autori, e a credere in base all'autorità di costoro più che in base alla ragione. Risulta evidente, infine, la convinzione, falsa e funesta, della decadenza del genere umano e della superiorità dei tempi antichi. L'importanza che gli uomini danno a ciò che è oggetto delle loro occupazioni ed a ciò che è loro costato sacrifici, è ad un tempo spiegazione e giustificazione di questi errori che gli eruditi di tutti i tempi hanno più o meno condiviso.

Si può rimproverare agli eruditi, ed anche ai sapienti e ai filosofi, greci e romani, di essere stati completamente carenti di quell'attitudine al dubbio che sottopone all'esame severo della ragione sia i fatti che le prove. Percorrendo nei loro scritti la storia degli avvenimenti o dei costumi, degli effetti e dei fenomeni della natura, dei prodotti e delle tecniche delle arti, ci si meraviglia che raccontino con tranquillità le assurdità più evidenti e i prodigi più disgustosi. Un «si dice», «si riferisce», collocato all'inizio della frase, sembra loro sufficiente per mettersi al riparo dal ridicolo di una credulità puerile. È, soprattutto, al fatto di non conoscere ancora l'arte della stampa che si deve attribuire quell'indifferenza che li ha sviati nello studio della storia e che ha impedito loro di progredire nella conoscenza della natura. La certezza di aver raccolto per ogni fatto tutti i giudizi autorevoli che possono confermarlo o distruggerlo, la facilità di confronta-

re le diverse testimonianze e di sentirsi illuminati con le discussioni che la differenza di tali testimonianze fa nascere, tutti questi mezzi per giungere alla verità possono aver valore solo quando sia possibile disporre di un gran numero di libri, di poterne moltiplicare indefinitamente le copie e di non avere alcuna paura di dar loro troppa diffusione.

Come avrebbero potuto alcuni racconti di viaggiatori e le descrizioni, di cui spesso non esisteva che una sola copia e che non erano state in nessun modo oggetto di giudizio pubblico, acquisire quell'autorità, il cui principale fondamento è il vantaggio di non essere state contraddette pur potendolo essere? Così si riportava tutto, indifferentemente, poiché era difficile scegliere con una certa sicurezza ciò che meritava di essere riportato. D'altra parte, non abbiamo il diritto di meravigliarci di quella facilità a presentare con la stessa fiducia, e sulla base di uguali autorità, sia i fatti più naturali che quelli più miracolosi. Questo errore è ancora insegnato nelle nostre scuole come un principio di filosofia, mentre una incredulità, esagerata in senso opposto, ci porta a respingere senza alcun esame tutto ciò che a noi pare fuori dalla natura. La scienza, che sola può insegnarci a trovare, fra questi due estremi, il punto in cui la ragione ci obbliga a soffermarci, ha cominciato ad esistere soltanto ai giorni nostri.

## SESTA EPOCA

### DECADENZA DEI LUMI, FINO ALLA LORO RINASCITA ALL'INIZIO DELLE CROCIATE

In quell'epoca disastrosa vedremo lo spirito umano precipitare dalle cime che aveva raggiunto, e l'ignoranza trascinare con sé, qui la ferocia, là una crudeltà raffinata, ovunque corruzione e perfidia. A mala pena qualche sprazzo di talento e qualche tratto di grandezza d'animo o di bontà riescono a produrre qualche squarcio in quella notte profonda. Fantasticherie teologiche e superstizioni ipocrite sono l'unico genio degli uomini, l'intolleranza religiosa la loro unica morale. E l'Europa, schiacciata fra la tirannia sacerdotale e il dispotismo militare, attende nel sangue e nelle lacrime il momento in cui nuovi lumi le permetteranno di rinascere alla libertà, all'umanità ed alle virtù.

Qui siamo costretti a dividere il quadro in due parti ben distinte: la prima si occuperà dell'Occidente, in cui la decadenza è stata rapida e totale, ma dove la luce della ragione sarebbe riapparsa per non spegnersi più; la seconda abbraccerà l'Oriente, dove la decadenza è stata lenta, a lungo meno completa, ma dove ancor oggi non è giunto il momento in cui la ragione possa dargli nuova luce e spezzarne le catene.

La pietà cristiana non ha ancora finito di abbattere l'altare della vittoria che l'Occidente diviene preda dei barbari. Questi hanno abbracciato la nuova religione, ma non adottato la lingua dei vinti: soltanto i sacerdoti la conservano; e per la loro ignoranza e il loro disprezzo per

le lettere, si è visto sparire tutto ciò che si sarebbe potuto sperare dalla lettura dei libri latini, poiché soltanto loro ormai erano in grado di leggere tali libri.

Si conoscono abbastanza l'ignoranza e i costumi dei barbari vincitori: ciononostante, è proprio nel mezzo di questa stupida ferocia che nasce l'abolizione della schiavitù domestica, che aveva disonorato i giorni pur radiosi della Grecia sapiente e libera.

I servi della gleba coltivavano le terre dei vincitori. Per le case di costoro questa classe oppressa forniva dei domestici, la cui dipendenza soddisfaceva il loro orgoglio ed i loro capricci. I vincitori ormai cercavano nella guerra non degli schiavi, ma terre e coloni.

D'altra parte gli schiavi, che essi trovavano nelle regioni occupate, erano in gran parte o membri di tribù fatti prigionieri dalla nazione vincitrice, o figli di quegli stessi prigionieri. Molti, al momento della conquista, erano riusciti a fuggire, o s'erano uniti all'esercito dei conquistatori.

Infine, i principî di fraternità generale, che facevano parte della morale cristiana, condannavano la schiavitù; ed i sacerdoti, che non avevano alcun interesse politico a contraddire delle massime che in proposito onoravano la loro causa, hanno contribuito con i loro discorsi ad abolire quella schiavitù che sia gli avvenimenti che i costumi avrebbero inevitabilmente soppresso.

Questo mutamento è stato il germe di una rivoluzione nei destini dell'umanità. Questa deve a quel mutamento l'aver potuto conoscere la vera libertà. Ma, per quanto concerne il singolo individuo, esso non ha avuto in principio che un'influenza assai limitata. Ci si farebbe un'idea sbagliata della schiavitù presso gli antichi, se la si confrontasse con quella dei nostri negri. Gli Spartani, i grandi di Roma, i satrapi dell'Oriente sono stati in verità dei padroni barbari. L'avidità spingeva ad ogni forma di crudeltà nei lavori delle miniere. Ma quasi ovunque, l'in-

teresse stesso portava a mitigare lo stato di schiavitù all'interno delle famiglie. L'impunità delle violenze commesse contro i servi della gleba era ancor maggiore, dato che la legge ne aveva persino fissato il prezzo. La condizione di dipendenza era press'a poco uguale, senza essere compensata da altrettante cure ed altrettanti aiuti. L'umiliazione era meno sistematica, ma l'orgoglio accresceva la propria arroganza. Lo schiavo era un uomo condannato dal caso ad una condizione cui la sorte di una guerra poteva un giorno esporre il suo stesso padrone. Il servo era un individuo di una classe inferiore e degradata.

È, dunque, specialmente nelle sue conseguenze lontane che dobbiamo considerare l'abolizione della schiavitù domestica.

Tutte quelle nazioni barbare avevano press'a poco la stessa costituzione; un capo comune chiamato «re» che, assistito da un consiglio, amministrava la giustizia, e prendeva le decisioni che sarebbe stato pericoloso dilazionare; un'assemblea di capi, che rappresentavano i vari settori del potere, la quale veniva consultata su tutte le risoluzioni di una certa importanza; infine, un'assemblea popolare, dove si prendevano le decisioni riguardanti il popolo. Le differenze sostanziali stavano nella maggiore o minore autorità di questi tre poteri, che non si distinguevano per la natura delle loro funzioni, ma per quella degli affari, e soprattutto per quella degli interessi che vi attribuiva la massa dei cittadini.

Nei popoli agricoltori, e soprattutto in quelli che si erano già stanziati su un territorio straniero, queste costituzioni avevano assunto forma regolare, più solida che non nei popoli pastori. D'altra parte, la nazione viveva dispersa in quel territorio e non concentrata in campi più o meno popolati. Così il re non poteva disporre di un esercito sempre riunito; e il dispotismo non ha potuto essere immediata conseguenza della conquista, come nelle rivoluzioni dell'Asia.

La nazione vincitrice non è stata, dunque, asservita. Nel contempo, questi conquistatori conservavano le città, ma senza abitarle. Queste, non controllate da una forza armata, dato che non ne esisteva una permanente, hanno acquisito una certa potenza; e questo fatto si è dimostrato un punto d'appoggio per la libertà delle nazioni vinte.

L'Italia è stata spesso invasa dai barbari. Ma questi non sono mai riusciti a stanziarvisi durevolmente, poiché le sue ricchezze suscitavano continuamente l'avidità di nuovi conquistatori, e poiché i Greci non perdevano mai la speranza di riunirla al loro impero. Essa non è stata mai asservita da nessun popolo, né interamente né durevolmente. La lingua latina, che qui era l'unica lingua del popolo, è andata corrompendosi molto lentamente, e l'ignoranza non è stata così totale e la superstizione così stupida come nel resto dell'Occidente.

Roma, che non ha mai riconosciuto padroni se non per poterli cambiare, conservava una certa indipendenza. Essa era la residenza del capo della religione. Così, mentre nell'Oriente, sottomesso a un solo principe, il clero, a volte dominando gli imperatori e a volte cospirando contro di essi, sosteneva il dispotismo, pur combattendone il despota, e preferiva servirsi dell'intero potere di un padrone assoluto che disputargliene una parte, si sono visti, al contrario, in Occidente, i sacerdoti, riuniti sotto un capo comune, creare un potere rivale a quello dei re, e costituire con quegli Stati divisi una specie di monarchia unica e indipendente.

Mostriamo questa città dominatrice che sperimenta sull'universo le catene di una nuova tirannia; i suoi pontefici che soggiogano l'ignorante credulità con atti grossolani, che mischiano la religione a tutti i rapporti della vita civile per giocare a piacere a profitto della loro avidità o del loro orgoglio, e che puniscono con anatemi, terribili per l'orrore con cui veniva colpito lo spirito dei

popoli, la minima opposizione alle loro leggi e la minima resistenza alle loro pretese insensate. Questi pontefici dispongono in tutti gli Stati di un esercito di monaci, sempre pronti ad esaltare con le loro imposture i terrori della superstizione, al fine di sollevare potentemente il fanatismo, che priva le nazioni di quei culti e di quelle cerimonie su cui si appoggiavano le loro speranze religiose per incitarle alla guerra civile. Turbano tutto per tutto dominare. Ordinano in nome di Dio il tradimento e lo spergiuro, l'assassinio e il parricidio, trasformano di volta in volta re e guerrieri in strumenti e vittime delle loro vendette. Dispongono della forza senza mai possederla. Si mostrano terribili di fronte ai loro nemici, ma pavidi di fronte ai propri difensori; sono onnipotenti alle estremità dell'Europa, ma vengono impunemente oltraggiati ai piedi dei loro stessi altari. Hanno trovato in Cielo il punto d'appoggio per la leva che doveva sollevare il mondo, ma non hanno saputo trovare sulla terra il regolatore che potesse, a loro piacimento, dirigerne e conservarne l'azione. Elevano infine, ma su piedi d'argilla, un colosso che, dopo aver oppresso l'Europa, doveva ancora comprimerla a lungo con il peso dei suoi resti.

La conquista aveva immerso l'Occidente in una anarchia tumultuosa, in cui il popolo gemeva sotto la triplice tirannia dei re, dei capi guerrieri e dei sacerdoti. Ma questa anarchia portava in seno i germi della libertà. Si devono includere in questa parte d'Europa i paesi in cui i Romani non erano riusciti a penetrare. Coinvolti nel movimento generale, di volta in volta conquistatori e conquistati, questi popoli, che avevano la medesima origine e gli stessi costumi dei dominatori dell'impero, si sono confusi con loro in una massa comune. La loro condizione politica ha subito gli stessi mutamenti e seguito un analogo cammino.

Traceremo il quadro delle rivoluzioni di questa anarchia feudale, nome che serve a caratterizzarlo.

La legislazione era incoerente e barbara. Se vi si trovava qualche legge mite, la sua umanità apparente non costituiva che una pericolosa impunità. Vi si nota, tuttavia, qualche istituzione preziosa che, consacrandosi per la verità soltanto i diritti delle classi dominanti, risultava essere un oltraggio in più per quelli degli uomini, ma ne conservava almeno qualche debole idea, che doveva un giorno servire da guida per riconoscerli e ristabilirli.

Questa legislazione presentava due usanze singolari che caratterizzano e l'infanzia delle nazioni e l'ignoranza dei secoli non evoluti. Un colpevole poteva evitare la pena con una somma di denaro fissata dalla legge, che dava un prezzo alla vita degli uomini secondo la loro dignità e la loro nascita. I delitti non erano visti come un attentato alla sicurezza e ai diritti dei cittadini, che il timore della pena doveva prevenire, ma come un oltraggio fatto a un individuo, che lui stesso o la sua famiglia avevano il diritto di vendicare, e di cui la legge offriva una riparazione più utile. Si aveva così poco l'idea delle prove su cui appoggiare la realtà di un fatto, che si è scoperto essere più semplice domandare al cielo un miracolo tutte le volte che bisognava distinguere il crimine dall'innocenza: e il risultato di una prova superstiziosa o la sorte di un combattimento sono stati visti come i mezzi più sicuri per scoprire e riconoscere la verità.

Presso uomini che confondevano l'indipendenza con la libertà, le contese fra coloro che dominavano uno spazio anche minimo di territorio, degeneravano inevitabilmente in guerre private. E queste guerre di cantone contro cantone e di villaggio contro villaggio, lasciavano abitualmente l'intero territorio di un paese alla mercé di tutti quegli orrori che, nel caso delle grandi invasioni, non sono che momentanee e, in quello delle guerre generali, non funestano che le frontiere.

Tutte le volte che la tirannia si sforza di sottomettere la massa di un popolo alla volontà di una sua parte, essa

utilizza, fra i vari mezzi, i pregiudizi e l'ignoranza delle sue vittime. Essa cerca di compensare con l'unione, con l'attivismo di una forza minima, quella superiorità di forza reale che non sembra possa cessare di appartenere alla maggioranza. Ma l'ultimo limite delle sue speranze, che raramente riesce a raggiungere, resta quello di sancire fra padroni e schiavi una differenza reale, che, in qualche modo, renda la natura stessa complice dell'ineguaglianza politica.

Tale è stata, nei tempi remoti, l'arte dei sacerdoti orientali, quando li si vedeva, al tempo stesso, re, pontefici, giudici, astronomi, agrimensori, artisti e medici. Ma ciò che essi dovevano al possesso esclusivo delle facoltà intellettuali, i rozzi tiranni dei nostri deboli antenati l'hanno ottenuto con le loro istituzioni e con l'uso delle armi. Coperti di armature impenetrabili, combattendo soltanto su cavalli invulnerabili come loro, non potendo acquisire forza e abilità, necessarie per domare e guidare i loro cavalli e per portare e maneggiare le loro armi, se non con una lunga e faticosa preparazione, essi potevano opprimere impunemente e uccidere senza rischio l'uomo del popolo che non era abbastanza ricco per procurarsi quelle armature costose, mentre la sua giovinezza, impiegata in lavori utili, non aveva potuto essere dedicata agli esercizi militari.

Così la tirannia di una minoranza aveva acquisito, con l'uso di quel modo di combattere, una superiorità reale di forza, che doveva prevenire ogni proposito di resistenza, e rendere a lungo inutile la stessa forza della disperazione: così l'uguaglianza della natura spariva di fronte all'ineguaglianza fittizia delle forze fisiche.

La morale, insegnata solo dai sacerdoti, racchiudeva quei principi universali che nessuna setta ha misconosciuto. Ma essa creava una massa di doveri puramente religiosi e di peccati immaginari. Quei doveri erano più fortemente raccomandati di quelli della natura. Ed azio-

ni di poca importanza, legittime, spesso anche virtuose, erano rimproverate e punite più severamente dei veri crimini. Tuttavia un momento di pentimento, consacrato dall'assoluzione di un sacerdote, apriva il cielo agli scelerati. Alcuni doni alla Chiesa ed alcune pratiche che riuscivano a lusingare l'orgoglio, bastavano per assolvere una vita carica di delitti. Si è giunti anche a stabilire una tariffa di tali assoluzioni. Si comprendevano con cura tra quei peccati le debolezze più innocenti dell'amore, i semplici desideri e, via via, fino alle raffinatezze ed agli eccessi della dissolutezza più sregolata. Si sapeva che quasi nessuno potesse sfuggire a questa censura; e questo era uno dei settori più redditizi del commercio sacerdotale. Si è immaginato persino un inferno a durata limitata che i sacerdoti avevano il potere di abbreviare e da cui potevano anche dispensare. E facevano commercio di questa grazia, prima, con le persone vive e, poi, con i parenti e con gli amici dei morti. Vendevano ettari di cielo in cambio di ettari di terra, ed avevano la bontà di non chiedere un premio di compensazione.<sup>26</sup>

I costumi di quei tempi infelici erano degni di un sistema tanto profondamente corruttore.

I progressi di questo stesso sistema: monaci che inventano antichi miracoli, ne fabbricano di nuovi e nutrono di favole e prodigi l'ignorante stupidità del popolo che ingannano per spogliarlo; dottori che impiegano tutta la loro immaginazione per arricchire le loro credenze di qualche nuova assurdità e rilanciare, in qualche modo, quelle che erano state loro trasmesse; sacerdoti che forzano i principi a mandare al rogo gli uomini che osano dubitare di uno solo dei loro dogmi, o scoprire le loro imposture, o indignarsi dei loro delitti, e coloro che si scostano un attimo da una cieca obbedienza ed anche gli

<sup>26</sup>La simonia, come pure il nicolaismo, fu veramente il male di quell'epoca.

stessi teologi quando si permettono di pensare diversamente dai capi più accreditati della Chiesa... Tali sono, in quell'epoca, i soli tratti che i costumi dell'Europa occidentale possono fornire al quadro dell'umanità.

Nell'Oriente riunito sotto un solo despota, vedremo una decadenza più lenta andare di pari passo con l'indebolimento graduale dell'impero; l'ignoranza e la corruzione di ogni secolo supera di qualche grado l'ignoranza e la corruzione del secolo precedente; e ciò mentre le ricchezze diminuiscono, le frontiere si avvicinano alla capitale, le rivoluzioni divengono più frequenti e la tirannia più vile e più crudele.

Seguendo la storia di questo impero e leggendo i libri che ogni epoca ha prodotto, questa concatenazione di fatti colpirà gli occhi meno esercitati e meno attenti.

In Oriente il popolo si dedicava maggiormente alle polemiche teologiche: esse occupano uno spazio più grande nella storia e influiscono maggiormente sugli avvenimenti politici. Le fantasticherie fanno mostra di sé con una sottigliezza che l'Occidente invidia e non riesce ancora a raggiungere. L'intolleranza religiosa è altrettanto oppressiva, ma meno feroce.

Ciononostante, le opere di Fozio ci dicono che il piacere degli studi ragionevoli non era affatto spento. Alcuni imperatori, principi ed anche principesse, non si limitavano all'onore di primeggiare nelle dispute teologiche, e si dedicavano allo studio delle lettere.

La legislazione romana non è stata alterata che lentamente da quel miscuglio di cattive leggi che l'avidità e la tirannia imponevano agli imperatori o la superstizione strappava alla loro debolezza. La lingua greca perde la sua purezza ed il suo carattere, ma conserva la sua ricchezza, le sue forme e la sua grammatica. Gli abitanti di Costantinopoli possono ancora leggere Omero e Sofocle, Tucidide e Platone. Antemio spiegava la costruzione degli specchi di Archimede che Proclo impiegava, con suc-

cesso, nella difesa della capitale. Alla caduta dell'impero, vi vivevano ancora uomini di valore che si sono rifugiati in Italia e le cui conoscenze sono state qui utili al progresso dei lumi. Così, in quella stessa epoca, l'Oriente non era sceso all'estremo grado di barbarie, ma nulla faceva presagire la speranza d'una rinascita. Diviene preda dei Barbari, i suoi deboli resti spariscono e l'antico genio della Grecia attende ancora un liberatore.

All'estremità dell'Asia ed ai confini dell'Africa, esisteva un popolo che, per la sua posizione e il suo coraggio, era sfuggito alle conquiste dei Persiani, di Alessandro e dei Romani. Delle sue numerose tribù, alcune vivevano di agricoltura, altre di pastorizia: tutte si dedicavano al commercio ed alcune al brigantaggio. Unite da una stessa origine, dalla stessa lingua e da alcune abitudini religiose, formavano una grande nazione, ma, nonostante questo, nessun legame politico aveva riunito le diverse parti. Improvvisamente s'innalza in mezzo ad esse un uomo dotato di un ardente entusiasmo e di una politica profonda, un uomo che al talento di un poeta unisce quello di un guerriero. Concepisce l'ardito progetto di riunire in un solo corpo le tribù arabe, ed ha il coraggio di eseguirlo. Per dare un capo a una nazione fino ad allora indomita, comincia con l'elevare sui resti dell'antico culto una religione più purificata. Legislatore, profeta, pontefice, giudice, generale d'esercito, tutti i mezzi per soggiogare gli uomini sono nelle sue mani, ed egli sa impiegarli con abilità e con grandezza.

Diffonde una serie di favole che dice di aver ricevuto dal cielo, ma vince le battaglie. La preghiera e i piaceri dell'amore dividono i suoi momenti. Dopo aver goduto per vent'anni di un potere illimitato, di cui non esiste altro esempio, dichiara che, se ha commesso un'ingiustizia, è pronto a ripararla. Tutti tacciono: solo una donna osa reclamare una piccola somma di denaro. Muore. E l'entusiasmo che ha comunicato al suo popolo cambierà la faccia di tre quarti del mondo.

I costumi degli Arabi avevano una certa elevatezza e dolcezza. Amavano e coltivavano la poesia. Quando regnavano sulle più belle contrade dell'Asia e quando il tempo era riuscito a mitigare la febbre del fanatismo religioso, il piacere delle lettere e delle scienze è andato mescolandosi al loro zelo per la propagazione della fede, ed ha temperato il loro ardore per le conquiste.

Hanno studiato Aristotele, di cui hanno tradotto le opere. Hanno coltivato l'astronomia, l'ottica, tutti i rami della medicina, ed hanno arricchito queste scienze di nuove verità. Si deve loro l'uso generalizzato dell'algebra, limitata presso i Greci ad una sola serie di questioni. Se la ricerca fantasiosa di un segreto per trasformare i metalli e per creare una bevanda d'immortalità, ha inficiato i loro lavori chimici, essi sono stati i restauratori, o meglio gli inventori, di questa scienza, fino ad allora confusa con la farmacia o con lo studio dei procedimenti delle arti. È presso di loro che essa appare, per la prima volta, come analisi dei corpi di cui fa conoscere gli elementi, come teoria delle loro combinazioni e delle leggi a cui queste combinazioni sono soggette.

Le scienze erano libere, e gli Arabi devono a questa libertà l'aver potuto risuscitare qualche scintilla del genio dei Greci. Ma essi erano soggetti a un dispotismo consacrato dalla religione. Inoltre, questa luce ha brillato solo qualche momento per far posto alle più fitte tenebre. E questi lavori degli Arabi sarebbero andati perduti per il genere umano se non fossero serviti a preparare quella rinascita più duratura, di cui l'Occidente ci offrirà il quadro.

Si è visto, dunque, per la seconda volta, il genio che abbandona i popoli che aveva illuminato. Ma è ancora di fronte alla tirannia ed alla superstizione che è costretto a scomparire. Nato in Grecia a fianco della libertà, non ha potuto né fermarne la caduta, né difendere la ragione contro i pregiudizi dei popoli, già degradati dalla schiavi-

tù. Nato fra gli Arabi, in seno al dispotismo, e nella culla di una religione fanatica, non è stato, come il carattere generoso e brillante di quel popolo, che un'eccezione momentanea alle leggi generali della natura, che condannano alla bassezza e all'ignoranza le nazioni asservite e superstiziose.

Così questo secondo esempio non deve darci apprensione per l'avvenire, ma essere soltanto un monito per i nostri contemporanei affinché non trascurino nulla per conservare ed accrescere i lumi se vogliono diventare o restare liberi, e per mantenere la loro libertà se non vogliono perdere i vantaggi che i lumi hanno loro procurato.

Unirò alla storia dei lavori degli Arabi, quella della rapida ascesa e della precipitosa caduta di quella nazione che, dopo aver regnato dalle rive dell'Oceano Atlantico a quelle dell'Indo, cacciata dai barbari dalla maggior parte delle sue conquiste, ed avendo conservato le altre solo per presentarle lo spettacolo abietto di un popolo degenerato fino all'ultimo stadio della schiavitù, della corruzione, della miseria, occupa ancora la sua antica patria, conservandovi i suoi costumi, il suo spirito, il suo carattere, e riconquistando e difendendo la propria antica indipendenza.

Esporrò come la religione di Maometto, la più semplice nei suoi dogmi, la meno assurda nelle sue pratiche, la più tollerante nei suoi principî, sembra condannare ad una eterna schiavitù e ad una incurabile stupidità tutta quella vasta parte della terra ove ha esteso il suo impero. Contemporaneamente noi vedremo brillare il genio della scienza e della libertà sotto le superstizioni più assurde e in mezzo all'intolleranza più barbara. La Cina ci offre lo stesso fenomeno, anche se gli effetti di questo veleno abrutente vi siano stati meno funesti.

## SETTIMA EPOCA

### DAI PRIMI PROGRESSI DELLE SCIENZE ALLA LORO RINASCITA IN OCCIDENTE, FINO ALL'INVENZIONE DELLA STAMPA

Parecchie cause hanno contribuito a restituire gradualmente allo spirito umano quell'energia che catene così vergognose e così pesanti sembravano dover comprimere per sempre.

L'intolleranza dei sacerdoti, i loro sforzi per impadronirsi del potere politico, la loro scandalosa avidità, il disordine dei loro costumi, reso più rivoltante dalla loro ipocrisia, dovevano suscitare la reazione delle anime pure, degli spiriti sani, dei caratteri coraggiosi. Si era colpiti dalla contraddizione dei loro dogmi, delle loro massime, della loro condotta, dei loro stessi vangeli, principale fondamento della loro dottrina come della loro morale, la cui conoscenza non avevano potuto interamente nascondere al popolo.

Sorsero, dunque, contro di essi reazioni potenti. Nel mezzogiorno della Francia intere provincie si riunirono per adottare una dottrina più semplice, un cristianesimo più puro, in cui l'uomo, sottomesso alla sola divinità, avrebbe giudicato, unicamente con la propria ragione e la propria coscienza, ciò ch'essa si è degnata di rivelare nei libri da lei ispirati.<sup>27</sup>

<sup>27</sup> Si tratta dell'eresia catara, che fiorì principalmente in Linguadoca al centro di quella che fu chiamata «civiltà cortese». Innocenzo III scatenò contro i catari una crociata, detta degli Albigesi (da Albi, cittadina della Linguadoca) e li sterminò. L'eresia si diffuse anche in Lombardia, dove i proseliti venivano chiamati patari o patarini.

Eserciti fanatici, guidati da capi ambiziosi, hanno devastato quelle provincie. Carnefici, portati da legati e sacerdoti, immolavano quelli che i soldati avevano risparmiato. Si istituiva un tribunale di monaci, incaricato di mandare al rogo chiunque sospettato di dare ascolto alla propria ragione.<sup>28</sup>

Ciononostante essi non hanno potuto impedire a quello spirito libero e indagatore di fare segretamente dei progressi. Represso nei paesi in cui osava mostrarsi e in cui spesso l'intolleranza e l'ipocrisia suscitavano guerre sanguinose, esso si riproduceva e si diffondeva in segreto in un'altra regione. Lo si ritrova in tutte le epoche fino a che, favorito dall'invenzione della stampa, si è sentito così potente da liberare una parte dell'Europa dal giogo della corte di Roma.

Esisteva già una categoria di persone che, al di sopra di tutte le superstizioni, si accontentava di disprezzarle in segreto, o si permetteva al massimo di ricoprirle, di sfuggita, di un senso di ridicolo reso più pungente da un velo di rispetto con cui accuratamente lo mascherava. Le ardittezze dell'ironia venivano tollerate e non risvegliavano l'odio dei persecutori in quanto, sparse con precauzione nelle opere destinate al divertimento dei grandi o dei letterati, erano ignorate dal popolo.

Federico II è stato sospettato di essere ciò che i nostri sacerdoti del diciottesimo secolo hanno, poi, chiamato un «filosofo». Il papa lo ha accusato, davanti a tutte le nazioni, di aver giudicato favole politiche le religioni di Mosè, di Gesù e di Maometto. Si attribuiva al suo cancelliere Pier delle Vigne il libro immaginario dei *Tre impostori*. Ma già il titolo, da solo, denunciava l'esistenza di un'opinione, naturale risultato dell'esame di queste tre credenze che, nate dalla stessa fonte, non erano che la corruzione di un culto maggiormente puro tribu-

<sup>28</sup> Il tribunale dell'Inquisizione fu istituito da Innocenzo III nel 1215.

tato da popoli più antichi all'anima universale del Mondo.

La raccolta delle nostre favole popolari,<sup>29</sup> come pure il Decamerone di Boccaccio, sono pieni di quei tratti di spirito che respirano quella libertà di pensiero, quel disprezzo dei pregiudizi, quella disposizione a farne argomento di derisione maligna e segreta.

Così quest'epoca ci presenta imperturbabili contemplatori di tutte le superstizioni a fianco di riformatori entusiasti del loro azzardi più grossolani. E noi potremo quasi collegare la storia di queste reazioni oscure, di queste proteste in favore dei diritti della ragione a quella degli ultimi filosofi della scuola di Alessandria.

Esamineremo se, in un tempo in cui il proselitismo filosofico sarebbe stato pericoloso, non si siano costituite società segrete destinate a perpetuare, a diffondere clandestinamente e senza pericolo, fra pochi adepti, un piccolo numero di verità semplici, come sicura garanzia contro i pregiudizi dominanti.

Indagheremo se non si debba includere nel numero di queste società quell'ordine celebre,<sup>30</sup> contro cui papi e re hanno cospirato con tanta bassezza e distrutto con tanta barbarie.

I preti erano obbligati a studiare, sia per difendersi, sia per mascherare con qualche pretesto le loro usurpazioni sul potere secolare, e per perfezionarsi nell'arte di fabbricare documenti falsi. D'altra parte, per sostenere con minore inferiorità questa contesa, in cui le pretese si appoggiavano sull'autorità e sugli esempi, i re favorivano scuole dove potessero formarsi dei giureconsulti che essi avevano bisogno di opporre ai preti.

In queste dispute fra il clero e i governi, fra il clero di ciascun paese e il capo della Chiesa, quelli che avevano

<sup>29</sup> Condorcet riporta il termine originario di *fabliaux*, componimenti di alto pregio letterario della letteratura francese del Medioevo. Infatti li accosta, per lo spirito che li anima, al Decamerone di Boccaccio.

<sup>30</sup> L'Ordine dei Templari contro cui si accanì Filippo il Bello (1307).

uno spirito più giusto, un carattere più franco, più eletto, combattevano per la causa degli uomini contro quella dei preti, per la causa del clero nazionale contro il distacco del capo straniero. Essi attaccavano questi abusi e queste usurpazioni di cui cercavano di svelare l'origine. Questo coraggio ci sembra oggi nulla di più che una timidezza servile. Ridiamo nel veder prodigare tanto lavoro per provare ciò che il semplice buon senso doveva insegnare. Ma quelle verità, allora nuove, decidevano spesso della sorte di un popolo. Quegli uomini le cercavano con animo indipendente e le difendevano con coraggio: essi sapevano per loro che la ragione umana ha cominciato a riprendere coscienza dei propri diritti e della propria libertà.

Nelle contese che sorgevano fra i re e i signori, i primi assicuravano l'appoggio delle grandi città, o con dei privilegi o con la restaurazione di qualche diritto naturale dell'uomo. Cercavano, con delle franchigie, di accrescere il numero di quelle città che avrebbero usufruito del diritto di diventare Comune. Quegli stessi uomini, che rinascendo alla libertà, sentivano quanto fosse importante per loro di acquisire, con lo studio delle leggi e della storia, una capacità ed una autorità d'opinione che li aiutasse a controllare e bilanciare la potenza militare della tirannia feudale.

La rivalità fra imperatori e papi ha impedito all'Italia di riunirsi sotto un solo capo e vi ha mantenuto un gran numero di Stati indipendenti. Nei piccoli Stati si sentiva il bisogno di unire il potere della persuasione a quello della forza, di utilizzare il negoziato tanto spesso quanto le armi. E dato che quella guerra politica aveva per base una guerra d'opinione e l'Italia mai aveva perso completamente il piacere dello studio, essa risultava essere per l'Europa un centro di conoscenze, debole ancora, ma che prometteva di rafforzarsi con rapidità.

È stato l'entusiasmo religioso, infine, a spingere gli Occidentali alla conquista dei luoghi santi, così denominati, a quanto si diceva, per la morte e i miracoli di Cristo. Questo furore religioso, mentre favoriva la libertà

per l'indebolimento e per l'impovertimento dei signori, contribuiva nel contempo ad allargare le relazioni dei popoli europei con gli Arabi, legami che già questi stessi avevano costituito con i cristiani di Spagna, e che il commercio di Pisa, Genova e Venezia aveva cementato. Si è appresa la lingua degli Arabi, si sono lette le loro opere, si è venuti a conoscenza di una parte delle loro scoperte e, se non si è riusciti a superare il loro livello scientifico, si è almeno avuta l'ambizione di emularlo.

Queste guerre, iniziate per superstizione, sono servite a distruggerla. Un tale caleidoscopio di religioni ha determinato negli uomini di buon senso indifferenza per quelle credenze, tutte egualmente impotenti nei confronti dei vizi e delle passioni umane, e disprezzo per l'attaccamento ugualmente sincero ed ugualmente ostinato dei loro seguaci ad opinioni contraddittorie.

Si erano costituite in Italia repubbliche, alcune ad imitazione di quelle greche, altre che pretendevano di conciliare la servitù di un popolo suddito con la libertà e l'uguaglianza di un popolo sovrano. In Germania, al Nord,<sup>31</sup> città che avevano ottenuto una quasi totale indipendenza, si governavano con proprie leggi. In alcuni cantoni svizzeri,<sup>32</sup> il popolo aveva incrinato fortemente il sistema feudale come pure il potere regio. In quasi tutti i grandi Stati sono sorte costituzioni imperfette, dove l'autorità di decidere sussidi o di fare nuove leggi era suddivisa, talora, fra re, nobili, clero e popolo, tal'altra fra re, baroni e Comuni. Il popolo, pur senza ancora liberarsi dall'umiliazione, era almeno al riparo dall'oppressione: chi, infatti, faceva parte integrante della nazione, aveva il diritto di difendere i propri interessi e di essere ascoltato da chi regolava i suoi destini. In Inghilterra un atto ce-

<sup>31</sup> La Lega anseatica sorta nel 1241.

<sup>32</sup> I Cantoni di Uri, Schwyz ed Unterwalden, conquistata la loro indipendenza, danno praticamente origine alla futura Confederazione Elvetica.

lebre,<sup>33</sup> solennemente sancito dal re e dai grandi, garantiva i diritti dei baroni ed alcuni diritti degli uomini.

Altri popoli, provincie ed anche città, hanno ottenuto carte simili, ma meno celebri e meno applicate. Esse sono all'origine di quelle dichiarazioni dei diritti, considerate oggi da tutti gli uomini illuminati come la base della libertà, di cui gli antichi non avevano concepito, né potevano concepire, l'idea, poiché la schiavitù domestica macchiava le loro costituzioni: per costoro il diritto del cittadino era ereditario o conferito per cooptazione volontaria. Essi non erano giunti alla conoscenza di quei diritti inerenti la specie umana e appartenenti a tutti gli uomini con indiscriminata uguaglianza.

In Francia, in Inghilterra ed in altre grandi nazioni, il popolo sembrava voler riprendersi i suoi veri diritti, ma, accecato dal senso di oppressione piuttosto che illuminato dalla ragione, le violenze, ben presto pagate con le vendette più barbare e particolarmente più ingiuste, ed i saccheggi, seguiti da una miseria più grande, sono stati l'unico risultato dei suoi sforzi.

Ciononostante, presso gli Inglesi, i principi del riformatore Wycliffe avevano causato un movimento diretto da alcuni suoi discepoli, presagio di tentativi con maggior seguito e migliore organizzazione, che i popoli dovevano effettuare seguendo altri riformatori, in un secolo più illuminato.

La scoperta di un manoscritto del codice di Giustiniano<sup>34</sup> ha ridato vita agli studi della giurisprudenza e della legislazione, ed è servita a rendere meno barbara anche

<sup>33</sup> La Magna Charta del 1215, ossia la prima carta costituzionale ottenuta dagli Inglesi.

<sup>34</sup> Questo singolare imperatore bizantino, da un lato chiude la «Scuola di Atene» e, dall'altro, incarica Triboniano di presiedere una commissione di giuristi per la raccolta e l'organizzazione del diritto romano in un unico corpo (il famoso «Corpus juris civilis»). Il lavoro viene svolto e portato a termine dal 529 al 529 d.C.

quella dei popoli che hanno saputo profittarne senza per altro sottomettervisi.

Il commercio di Pisa, Genova, Firenze, Venezia, di città del Belgio e di alcune città libere della Germania si era esteso al Mediterraneo, al Baltico e alle coste atlantiche dell'Europa. I loro mercanti andavano a cercare le merci preziose del Levante nei porti d'Egitto ed alle estremità del Mar Nero.

La politica, la legislazione, l'economia pubblica non avevano ancora raggiunto un livello scientifico. Non ci si occupava di cercarne, approfondirne e svilupparne i principî, ma, acquisendo esperienza, si riunivano le osservazioni che vi potevano condurre e ci si istruiva sugli interessi che ne facevano sentire il bisogno.

Si è cominciato ad apprendere Aristotele soltanto da una traduzione dall'arabo. La sua filosofia, dapprima perseguitata, si è ben presto imposta in tutte le scuole: essa non vi ha portato grandi innovazioni, ma ha dato maggior regolarità e metodo a quell'arte dell'argomentazione che le dispute teologiche avevano introdotto. Questo tipo di istruzione non conduceva alla scoperta della verità e non serviva neppure a discuterne e ad apprezzarne con cura le prove, ma acuiva l'ingegno. Il gusto delle distinzioni sottili, la necessità di dividere continuamente le idee, di coglierne le sfumature più fugaci, di rappresentarle con parole nuove, tutto questo è stato strumentalizzato per mettere in imbarazzo un avversario nella disputa, o per sfuggire ai suoi tranelli. Tutto ciò ha costituito la prima origine di quell'analisi filosofica che, successivamente, è stata la fonte feconda dei nostri progressi.

Dobbiamo a questi scolastici le nozioni più precise sull'idea riguardante l'Ente Supremo e i suoi attributi, sulla distinzione fra l'universo e la causa prima che si suppone lo governi, sulla differenza fra spirito e materia, sui diversi significati che si possono attribuire alla parola «li-

bertà», su ciò che si intende per «creazione», sul modo di distinguere fra loro le diverse operazioni dello spirito umano e di classificare le idee che esso si forma degli oggetti reali e delle loro proprietà.

Ma questo stesso metodo non poteva che ritardare, nelle scuole, il progresso delle scienze naturali. Alcune ricerche anatomiche, oscuri lavori sulla chimica, unicamente diretti alla ricerca della pietra filosofale, studi sulla geometria e sull'algebra, che non riuscivano né a conoscere le scoperte degli Arabi, né a comprendere le opere degli antichi ed, infine, osservazioni e calcoli astronomici che si limitavano a redigere ed a perfezionare delle tavole alterate da un ridicolo miscuglio di astrologia: tale è il quadro che queste scienze presentano. Nonostante questo, le arti meccaniche avevano cominciato ad avvicinarsi a quella perfezione raggiunta in Asia. La coltura della seta era stata introdotta nei paesi meridionali dell'Europa. I mulini a vento e le cartiere vi si erano stanziati. L'arte di misurare il tempo aveva superato i limiti raggiunti dagli Antichi e dagli Arabi. Infine, due scoperte importanti caratterizzano questa stessa epoca. La proprietà della calamita di dirigersi verso il medesimo punto del cielo, proprietà già nota presso i Cinesi e da essi utilizzata anche per guidare le navi, è stata conosciuta anche in Europa. Vi si è appreso l'utilizzo della bussola, che ha dato impulso all'attività commerciale, vi si è perfezionata l'arte della navigazione e si è avanzata l'idea di quei viaggi che, in seguito, hanno fatto scoprire un mondo nuovo e permesso all'uomo di conoscere l'intera estensione del globo. Un chimico, mischiando il salnitro ad una materia infiammabile, ha scoperto il segreto di quella polvere che ha determinato un'inattesa rivoluzione nell'arte della guerra. Nonostante gli effetti terribili, le armi da fuoco, consentendo una certa distanza fra i combattenti, hanno reso la guerra meno sanguinosa e i guerrieri meno feroci. Le spedizioni militari divengono più costose; la ricchezza

può controbilanciare la forza; le nazioni, in particolare le più bellicose, sentono il bisogno di prepararsi, di assicurarsi i mezzi per combattere, arricchendosi con il commercio e con le arti. I popoli più evoluti non hanno più da temere il coraggio cieco delle nazioni barbare. Le grandi conquiste, e le rivoluzioni che ne seguono, sono diventate quasi impossibili.

La superiorità che l'armatura di ferro, l'arte di usare un cavallo quasi invulnerabile, di maneggiare la lancia, la mazza o la spada, davano alla nobiltà sul popolo, ha finito per sparire completamente. La distruzione di quest'ultimo ostacolo alla libertà degli uomini ed alla loro reale uguaglianza è dovuta ad un'invenzione che sembrava, a prima vista, minacciare di annientare la razza umana.

In Italia, la lingua aveva quasi raggiunto la perfezione verso il quattordicesimo secolo. Dante è spesso nobile, preciso, energico. Boccaccio ha grazia, semplicità, eleganza. Petrarca, ingegnoso e sensibile, non è tuttora invecchiato. In questo paese, il cui clima mite è simile a quello della Grecia, si studiavano i modelli dell'antichità. Si immettevano nella nuova lingua alcune loro eleganze stilistiche e si tentava di imitare la loro stessa lingua. Già alcuni tentativi facevano sperare che il genio delle arti, risvegliato dalla vista dei monumenti antichi ed illuminato da quelle mute ma eloquenti lezioni, avrebbe per la seconda volta abbellito l'esistenza dell'uomo, dandogli quei piaceri puri il cui godimento è uguale per tutti, e si accresce di mano in mano che tutti vengono resi partecipi.

Il resto dell'Europa seguiva a distanza. Ma il gusto delle lettere e della poesia cominciava almeno ad affinarne le lingue ancora barbare.

Gli stessi motivi, che avevano costretto gli spiriti ad uscire dal loro lungo letargo, guidavano anche i loro sforzi. La ragione non poteva essere chiamata a decidere

le questioni, che gli opposti interessi agitavano necessariamente. La religione, ben lontana dal riconoscere l'autorità, pretendeva sottometterla e si vantava di umiliarla. La politica valutava giusto quanto consacrato da convenzioni, abitudini correnti e antiche usanze.

Non si pensava che i diritti degli uomini fossero scritti sul libro della natura e che il consultarne altri fosse meno sconocerli ed oltraggiarli. Era nei libri sacri, negli autori riconosciuti, nelle bolle dei papi, nelle raccolte dei costumi, nei rescritti dei re, negli annali delle chiese, che si cercavano le massime o gli esempi da cui soltanto era permesso trarre le conseguenze. Non si trattava di esaminare un principio in se stesso, ma d'interpretare, discutere, di struggere o rafforzare con altri testi quei principî su cui ci si appoggiava. Non si adottava una proposizione in quanto vera, ma in quanto scritta sul libro tale, già ammessa nel paese tale e fin dal secolo tale.

Così, ovunque l'autorità degli uomini sostituiva quella della ragione. Ci si dedicava allo studio di libri molto più che all'osservazione della natura, e ci si limitava alle opinioni degli Antichi piuttosto che esaminare i fenomeni dell'universo. Questa schiavitù dello spirito nel quale, oltretutto, ancora non esisteva alcuna fonte di una critica illuminata, era stata nociva ai progressi della specie umana più per averne corrotto il metodo di studio che per i suoi effetti immediati. Si era così lontani dall'aver raggiunto gli antichi che era ancora prematuro cercare di correggerli o di superarli.

I costumi conservavano in quest'epoca la loro corruzione e la loro ferocia. L'intolleranza religiosa era anche più attiva. Le discordie civili e le guerre continue di una miriade di piccoli principi sostituivano le invasioni dei barbari e il flagello ancor più funesto delle guerre private. In verità, la galanteria dei menestrelli e dei trovatori, e l'istituzione di una cavalleria generosa e schietta, votata sia alla difesa della religione e degli oppressi, sia al-

l'impegno di porsi al servizio delle dame, sembravano dare ai costumi più dolcezza, dignità ed elevatezza. Tuttavia questo mutamento, limitato alle corti ed ai castelli, non raggiungeva la massa del popolo. Ne scaturiva una maggiore uguaglianza fra i nobili, meno perfidia e crudeltà fra di essi, ma il loro disprezzo per il popolo, la violenza della loro tirannia, l'arroganza del loro brigantaggio erano sempre gli stessi. E le nazioni, ugualmente oppresse, sono rimaste ugualmente ignoranti, barbare e corrotte.

Questa galanteria poetica e militare, questa cavalleria, dovute in gran parte agli Arabi, la cui istintiva generosità ha lungamente resistito in Spagna alla superstizione e al dispotismo, sono risultate certamente utili: hanno diffuso germi d'umanità, che avrebbero, poi, dato i loro frutti in tempi migliori. Ed è stato il carattere generale di quest'epoca a predisporre lo spirito umano verso quella rivoluzione cui doveva condurre l'invenzione della stampa, e a preparare il terreno che le epoche seguenti avrebbero ricoperto di messi ricche ed abbondanti.

## OTTAVA EPOCA

### DALL'INVENZIONE DELLA STAMPA AI TEMPI IN CUI SCIENZE E FILOSOFIA HANNO SCOSSO IL GIOGO DELL'AUTORITÀ

Chi non ha avuto l'accortezza di riflettere sul cammino dello spirito umano nella scoperta delle verità scientifiche che delle tecniche artistiche non può non meravigliarsi che tanto intervallo di tempo sia intercorso fra l'arte di stampare i disegni e quella di stampare i caratteri.

Senza dubbio più di un incisore avrà avuto l'idea di una tale applicazione della sua arte, ma si sarà trovato più bloccato dalle difficoltà tecniche che attratto dai vantaggi del successo. Ed è stata una fortuna che nessuno abbia potuto sospettare questa possibilità, in quanto sacerdoti e re si sarebbero uniti per soffocare sul nascere il nemico che li avrebbe smascherati e detronizzati.

La stampa moltiplica indefinitamente e con poca spesa gli esemplari di una stessa opera. Da quel momento la possibilità di possedere libri, di acquistarne secondo i propri gusti o le proprie necessità, si è dimostrato un dato di fatto per tutti coloro che sapevano leggere. E questa facilità di poter leggere ha accresciuto e diffuso il desiderio ed i mezzi per istruirsi.

I multipli di queste copie si diffondevano con tale rapidità che i fatti e le scoperte non solo acquistavano risonanza più vasta, ma l'ottenevano anche con maggiore prontezza. Le conoscenze sono diventate oggetti di commercio attivo e universale.

È sorta la necessità di cercare i manoscritti, come oggi

si cercano le opere rare. Ciò che poteva essere letto solo da pochi individui, ha potuto invece esserlo da tutto un popolo e raggiungere quasi contemporaneamente tutti coloro che capivano la stessa lingua.

Si è scoperto il mezzo di comunicare con le nazioni più lontane. Si è sviluppato un nuovo tipo di tribuna da cui trasmettere impressioni meno vive, ma più profonde e da cui esercitare un dominio meno tirannico sulle passioni ottenendo, però, sulla ragione un potere più sicuro e più durevole. Il vantaggio di questa tribuna è tutto per la verità, in quanto l'arte, pur perdendo strumenti di seduzione, ha guadagnato quelli della chiarezza. Si è formata un'opinione pubblica, potente perché sempre più numerosa, energica perché le ragioni che la determinano agiscono contemporaneamente su tutti gli spiriti, anche alle più grandi distanze. Così è sorto, in favore della ragione e della giustizia, un tribunale indipendente da ogni potere umano, cui non è possibile nascondere nulla ed impossibile sottrarsi.

I nuovi metodi, la storia dei primi tentativi sulla strada che deve condurre a una scoperta, i lavori che la preparano, i punti di vista da cui può sorgere l'idea o quanto meno il desiderio di cercarla, diffondendosi rapidamente, offrono a ogni individuo l'insieme dei mezzi prodotti dallo sforzo di tutti. Ed è con questo reciproco aiuto che il genio sembra aver più che raddoppiato le sue forze.

Ogni nuovo errore viene combattuto sul nascere: spesso attaccato ancor prima d'aver iniziato a propagarsi, non ha neppure il tempo di poter penetrare negli spiriti. Gli errori che, ricevuti fin dall'infanzia, si sono in qualche modo identificati nel carattere di ogni individuo e che i timori o la speranza hanno reso cari alle anime deboli, hanno cominciato a vacillare per il solo fatto che era diventato impossibile impedirne la discussione, nascondere che potevano essere respinti e combattuti, opporsi al progresso di quelle verità che, di conseguenza in

conseguenza, non possono alla lunga che rivelarne l'assurdità.

È alla stampa che si deve la possibilità di diffondere le opere, che le circostanze o l'opinione del momento sollecitano, e pertanto interessare, a ogni questione che verte su un punto ben preciso, tutti gli uomini che parlano la stessa lingua.

Senza l'aiuto di quest'arte sarebbe mai stato possibile moltiplicare quei libri destinati ad ogni classe sociale e ad ogni grado di istruzione? Sono le discussioni prolungate a dare chiarezza d'interpretazione alle questioni dubbie, ed a sostenere con basi concrete quelle verità troppo astratte, troppo sottili, troppo lontane dai pregiudizi del popolo o dall'opinione comune dei dotti, in modo che vengano ben presto dimenticate e misconosciute. Sono i libri puramente elementari, i dizionari, le opere in cui si raccoglie, fin nei minimi dettagli, una moltitudine di fatti, d'osservazioni, d'esperienze, a fornire ogni prova e ad affrontare ogni dubbio. Sono queste collezioni preziose a contenere sia tutto ciò che è stato osservato, scritto, pensato su un particolare ramo delle scienze; sia il risultato dei lavori annuali di tutti gli studiosi di uno stesso paese. Sono certe tavole, certi quadri di ogni genere, alcuni ad offrire con evidenza i risultati che lo spirito avrebbe raggiunto soltanto con un lavoro faticoso, altri a mostrare a volontà il fatto, l'osservazione, il numero, la formula, l'oggetto che si ha bisogno di conoscere, ed altri ancora a presentare, in forma semplice e con ordine metodico, i materiali da cui il genio deve trarre verità nuove. Tutti questi mezzi, che rendono il cammino dello spirito umano più rapido, più sicuro e più facile, sono benefici prodotti anche dall'arte della stampa.

Ne mostreremo anche di nuovi, quando analizzeremo gli effetti della sostituzione delle lingue nazionali, per lo studio quasi esclusivo delle scienze, con una lingua comune agli studiosi di tutti i paesi.

Da ultimo, la stampa non ha forse liberato l'istruzione dei popoli da tutti i vincoli politici e religiosi? Sarebbe stato inutile, per questo o quel dispotismo, invadere tutte le scuole. Invano il dispotismo avrebbe potuto, con istituzioni severe, imporre gli errori con cui infettare gli spiriti e le verità da cui preservali. Inutilmente le cattedre, consacrate all'istruzione morale del popolo e della gioventù nella filosofia e nelle scienze, sarebbero state condannate a trasmettere soltanto una sola dottrina favorevole al mantenimento di quella doppia tirannia. La stampa può ancora diffondere una luce indipendente e pura. Questa istruzione, che ogni uomo è in grado di ricevere dai libri nel silenzio e nella solitudine, non può essere universalmente corrotta: è sufficiente che esista un angolo di terra libera, ove la stampa possa imprimere i suoi fogli. Come sarebbe possibile, in questa moltitudine di libri diversi, di esemplari di uno stesso libro, di ristampe che, in pochi istanti, lo possono nuovamente moltiplicare, chiudere con cura tutte le porte attraverso le quali la verità cerca di introdursi? Ciò che era già difficile, anche quando si trattava soltanto di distruggere qualche esemplare di un manoscritto per annientarlo irreparabilmente e quando era sufficiente vietare una verità o un'opinione per alcuni anni per condannarla ad un eterno oblio, non è divenuto impossibile oggi, tanto che sarebbe necessario impiegare una vigilanza incessante e continua e un'attività senza posa? In qual modo, se anche si pervenisse a vietare quelle verità troppo evidenti, che colpiscono direttamente gli interessi degli inquisitori, si potrebbe impedire la penetrazione e la diffusione di quanto racchiude in sé quelle verità proscritte senza lasciarle troppo intravedere ma che le prepara e che dovrà un giorno rivelarle? Si potrebbe, forse, fare questo senza essere costretti a gettare la maschera dell'ipocrisia? La sua caduta non sarebbe, quanto la verità, funesta alla potenza dell'errore? Così vedremo la ragione trionfare su questi vani sforzi. La ve-

dremo, in questa guerra incessante e spesso crudele, trionfare sulla violenza e sull'astuzia, sfidare i roghi e resistere alla seduzione. La vedremo schiacciare, di volta in volta, con la sua mano onnipotente l'ipocrisia fanatica, che esige per i suoi dogmi un'adorazione sincera, e l'ipocrisia politica, che dichiara in ginocchio di essere costretta a malincuore ad approfittare in pace degli errori nei quali, se le si desse credito, sarebbe persino utile lasciare immersi per sempre sia i popoli che lei stessa.

L'invenzione della stampa quasi coincide con altri due avvenimenti. Uno ha esercitato un'azione immediata sui progressi dello spirito umano, mentre l'influenza dell'altro sui destini dell'umanità non ha altro limite che la sua durata.

Parlo della presa di Costantinopoli da parte dei Turchi,<sup>35</sup> e della scoperta, sia del Nuovo Mondo, sia della via che ha messo l'Europa in diretta comunicazione con le parti orientali dell'Africa e dell'Asia.

I letterati greci, per sfuggire alla dominazione tartara, hanno cercato asilo in Italia. In questo paese insegnavano a leggere, nella loro lingua originale, i poeti, gli oratori, gli storici, i filosofi e i sapienti dell'antica Grecia. Dapprima ne hanno moltiplicato i manoscritti, e subito dopo le edizioni. Non ci si è più limitati all'adorazione di ciò che era sempre stato inteso chiamare la dottrina di Aristotele. Si è cercato, nei suoi stessi scritti, ciò che era stata realmente. Si è osato giudicarla e combatterla, e le si è opposta quella di Platone. E credersi in diritto di scegliersi un maestro significava aver già cominciato a scuotere il giogo.

La lettura di Euclide, di Archimede, di Diofanto, d'Ippocrate, del *Libro degli Animali*, della stessa fisica di Aristotele, hanno dato nuova linfa al genio della geometria e della fisica. E le opinioni anticristiane dei filosofi

<sup>35</sup> Avvenuta nel 1453.

hanno risvegliato le idee, quasi spente, degli antichi diritti della ragione umana.

Uomini intrepidi, guidati dall'amore della gloria e dalla passione delle scoperte, avevano allargato per l'Europa gli orizzonti dell'universo, le avevano mostrato un nuovo cielo e la via di terre sconosciute. Gama era penetrato in India, dopo aver seguito con infaticabile pazienza l'interminabile percorso delle coste africane,<sup>36</sup> mentre Colombo, abbandonandosi alle onde dell'Oceano Atlantico, aveva raggiunto quel mondo, fino ad allora sconosciuto, che si estende fra l'Occidente dell'Europa e l'Oriente dell'Asia.

Se quel sentimento inquietante, abbracciando fin da quel tempo tutti gli oggetti, presagiva i grandi progressi dell'umanità, se una nobile curiosità aveva animato i grandi navigatori, una bassa e crudele avidità ed un fanatismo stupido e feroce spingevano re ed avventurieri ad approfittare delle loro imprese. Gli sventurati che abitavano quelle nuove terre non sono stati neppure considerati uomini per il semplice fatto che non erano cristiani.<sup>37</sup> Questo pregiudizio, che sviliva più i carnefici che le vittime, toglieva ogni pur minimo rimorso, abbandonandoli senza freni alla loro sete inesauribile d'oro e di sangue, a quegli uomini avidi e barbari che l'Europa vomitava dal proprio seno. Le ossa di cinque milioni<sup>38</sup> di creature umane hanno coperto quelle terre sventurate, dove Portoghesi e Spagnoli hanno scatenato la loro avidità, le loro superstizioni e il loro furore. Queste ossa testimonieranno, fino alla fine dei secoli, contro quella dottrina sull'utilità politica delle religioni, che trova ancora apologeti in mezzo a noi.

È solo in tale epoca che l'uomo ha potuto conoscere il

<sup>36</sup> Nell'anno 1497.

<sup>37</sup> Si disputava, infatti, se gli Indios d'America possedessero o no un'anima.

<sup>38</sup> Oggi si valuta che le vittime siano state cinque o dieci volte di più.

globo terracqueo su cui vive. Ha potuto studiare, in tutti i paesi, la specie umana e le sue modificazioni dovute alla lunga influenza delle cause naturali o delle istituzioni sociali. Ha potuto osservare i prodotti della terra e del mare in tutte le temperature e in tutti i climi. Così pure, le risorse d'ogni genere che tali prodotti costituiscono per l'uomo, ancora lontano dall'averle esaurite e persino dal sospettarne la reale disponibilità. Le nuove verità che la conoscenza di questi oggetti può aggiungere alle scienze, distruggendone gli errori precedenti. L'attività del commercio, che ha dato nuovo slancio all'industria, alla navigazione e, come conseguenza necessaria, a tutte le scienze e a tutte le arti. La forza che questa attività ha offerto alle nazioni libere per resistere ai tiranni, ai popoli oppressi per spezzare le loro catene o almeno per allentare quelle del feudalesimo. Sono state queste le conseguenze benefiche di quelle scoperte. Ma questi vantaggi compenseranno i costi subiti dall'umanità solo nel momento in cui l'Europa, rinunciando al sistema oppressivo e meschino di un commercio di monopolio, prenderà coscienza che gli uomini di tutti i climi, uguali e fratelli per legge naturale, non sono stati creati da lei, per soddisfare l'orgoglio e l'avidità di alcune nazioni privilegiate. Solo in quel momento, meglio illuminata sui suoi reali interessi, l'Europa offrirà a tutti i popoli di partecipare alla sua indipendenza, alla sua libertà ed ai suoi lumi. Sfortunatamente occorre ancora domandarsi se questa rivoluzione sarà il frutto meritato dei progressi della filosofia, o solamente, come abbiamo già dovuto constatare, la conseguenza umiliante delle gelosie nazionali e degli eccessi della tirannia.

Fino a quell'epoca, i soprusi del clero erano rimasti impuniti. Le contestazioni dell'umanità oppressa e della ragione oltraggiata erano state soffocate nel sangue e con il fuoco. Lo spirito che aveva guidato quelle proteste non era spento. Ma il silenzio del terrore portava a nuovi

scandali. Finalmente il fatto di dare in appalto a dei monaci la vendita, nelle taverne e nei luoghi pubblici, delle indulgenze, ha causato una nuova rivolta. Lutero, con i libri sacri in una mano, mostrava con l'altra il diritto che il papa si arrogava di assolvere il delitto vendendone il perdono. Denunciava l'insolente dispotismo che esercitava sui vescovi, a lungo suoi pari. La cena fraterna dei primi cristiani era divenuta, con il nome di «messa», una specie d'operazione magica ed un oggetto di commercio. I preti erano condannati alla corruzione da un celibato irrevocabile, legge barbara e scandalosa estesa a quei monaci e a quelle religiose, di cui l'ambizione pontificale aveva allagato ed infangato la Chiesa. Tutti i segreti dei laici erano dati in pasto con la confessione agli intrighi e alle passioni dei preti. Dio stesso, infine, era ridotto ad usufruire soltanto di una piccola parte di quelle adorazioni davanti al pane, ad uomini, ad ossa e statue.

Lutero dichiarava ai popoli stupiti che quelle istituzioni ripugnanti non erano affatto il Cristianesimo, ma ne erano la degenerazione e la vergogna e che, per essere fedeli alla religione di Gesù Cristo, bisognava cominciare con l'abiurare quella dei suoi preti. Utilizzava ugualmente le armi della dialettica e dell'erudizione, oltre che i tratti non meno potenti del ridicolo. Scriveva contemporaneamente in tedesco e in latino. Non era più come al tempo degli Albigeses o di Giovanni Hus, le cui dottrine, sconosciute al di là dei confini delle loro chiese, si potevano calunniare con estrema facilità. I libri tedeschi dei nuovi apostoli raggiungevano contemporaneamente tutte le borgate dell'impero, mentre i loro libri latini scuotevano tutta l'Europa dal sonno vergognoso in cui la superstizione l'aveva immersa. Coloro che, con la ragione, avevano precorso i riformatori ma che la paura aveva trattenuto nel silenzio, coloro che erano agitati da un dubbio segreto, ma che tremavano all'idea di confessarlo persino alla propria coscienza, coloro che, più semplici,

avevano ignorato la reale dimensione delle assurdità teologiche e che, non avendo mai riflettuto sui problemi in contestazione, erano meravigliati di apprendere che dovevano scegliere fra differenti opinioni, tutti costoro si buttavano con passione in quelle discussioni, da cui vedevano dipendere contemporaneamente i loro interessi temporali e la loro felicità futura.

Tutta l'Europa cristiana, dalla Svezia all'Italia, dall'Ungheria alla Spagna, è stata in breve coperta dai seguaci delle nuove dottrine. E la Riforma avrebbe liberato dal giogo di Roma tutti i popoli d'Europa, se la politica ipocrita di alcuni principi non avesse risollevato quello stesso scettro sacerdotale che tante volte aveva fatto sentire il peso della propria autorità sulla testa dei re.

La loro politica, che purtroppo i loro successori non hanno ancora abiurato, era allora quella di mandare in rovina i propri Stati pur di acquisirne di nuovi, convinti che la loro potenza dipendeva più dall'estensione del loro territorio che dal numero dei loro sudditi.

Così Carlo V e Francesco I, impegnati a disputarsi l'Italia, hanno sacrificato, all'interesse di servire il papa, quello di approfittare dei vantaggi che la Riforma offriva ai paesi che sapevano adottarla.

L'imperatore, constatando che i principi dell'impero favorivano quelle opinioni per accrescere il proprio potere e le proprie ricchezze, si è fatto protettore degli antichi abusi nella speranza che una guerra di religione gli avrebbe offerto l'occasione di invadere i loro Stati e di distruggere la loro indipendenza. Francesco immaginava che, mandando al rogo i protestanti in patria e proteggendone i capi in Germania, avrebbe conservato l'amicizia del papa senza perdere degli alleati utili.

Ma questo non è stato il loro solo motivo. Il dispotismo dispone anche di un proprio istinto. E questo istinto aveva rivelato a quei re che gli uomini, dopo aver sottoposto i pregiudizi religiosi all'esame della ragione, avreb-

bero ben presto esteso quest'esame ai pregiudizi politici e che, illuminati sulle usurpazioni dei papi, avrebbero finito per esserlo sulle usurpazioni dei re. Ed, inoltre, che la riforma degli abusi ecclesiastici, così utile al potere reale, avrebbe portato alla riforma di quegli abusi maggiormente oppressivi su cui quel potere si fondava. Così nessun re di una grande nazione ha favorito volontariamente il partito dei riformatori. Enrico VIII, colpito dall'anatema papale, tuttavia li perseguitava. Edoardo ed Elisabetta, non potendo attaccarsi al papismo senza dichiararsi usurpatori, avevano istituito in Inghilterra una credenza ed un culto che vi si avvicinavano di più. I monarchi protestanti della Gran Bretagna favorivano costantemente il cattolicesimo tutte le volte che questo smetteva di minacciarli con un pretendente alla loro corona.

In Svezia e in Danimarca l'instaurazione del luteranesimo non è stata, agli occhi dei re, che una precauzione necessaria per assicurare l'espulsione del tiranno cattolico che essi sostituivano. E subito vediamo, nella monarchia prussiana fondata da un principe filosofo,<sup>39</sup> che il suo successore non poteva nascondere una segreta tendenza per questa religione così cara ai re.

L'intolleranza religiosa era comune a tutte le sette e coinvolgeva tutti i governi. I papisti perseguitavano tutte le comunità riformate. Queste s'anatemizzavano<sup>40</sup> fra di loro, si riunivano contro gli antitrinitari<sup>41</sup> i quali, più conseguenti, avevano sottoposto in eguale misura tutti i dogmi all'esame, se non della ragione, almeno di una cri-

<sup>39</sup> Federico II, che ebbe rapporti, non sempre felici, con Voltaire.

<sup>40</sup> Anatema. Per i cristiani significa «maledizione» e «scomunica» nei confronti degli eretici. Per i «riformati», come qui, assume il significato di «messa al bando».

<sup>41</sup> Antitrinitari. In genere s'intendono coloro che negano il dogma dell'«Unità e Trinità», riservando natura divina soltanto al Padre. In realtà le forme assunte dagli antitrinitari sono state le più disparate nel corso dei secoli, a partire dagli gnostici del I sec. d.C. agli anabattisti dell'età moderna.

tica ragionata, senza però sottrarsi ad alcune assurdit , conservandone anche di ripugnanti.

Questa intolleranza ha servito la causa del papismo. Da lungo tempo esisteva in Europa, e soprattutto in Italia, una categoria di persone che, respingendo tutte le superstizioni, indifferenti a tutti i culti, fedeli solo alla ragione, consideravano le religioni come invenzioni umane, di cui ci si poteva infischiare in segreto, ma che la prudenza e la politica costringevano a fingenne il rispetto.

In seguito, si   osato di pi . Mentre nelle scuole si utilizzava la filosofia male intesa di Aristotele per perfezionare l'arte delle sottigliezze teologiche e per rendere ingegnoso ci  che in natura era soltanto assurdo, alcuni studiosi cercavano di fondare sulla sua vera dottrina un sistema distruttore di ogni idea religiosa, in cui l'anima umana non era che una facolt  che sarebbe svanita con la vita. Non si ammetteva altra provvidenza n  altro ordine nella creazione del mondo che le leggi necessarie della natura. Costoro erano combattuti dai platonici, le cui opinioni, avvicinandosi a ci  che in seguito   stato chiamato deismo, erano ancor pi  temibili per l'ortodossia sacerdotale.

Il terrore dei supplizi ha bloccato ben presto questa imprudente arditezza. L'Italia e la Francia sono state macchiate dal sangue di quei martiri del libero pensiero. Tutte le sette, tutti i governi e tutti i tipi di autorit  riuscivano ad accordarsi soltanto contro la ragione.   stato necessario coprirla d'un velo che, nascondendola agli sguardi dei tiranni, la rendesse visibile a quelli della filosofia.

Si   stati, dunque, costretti a rinchiudersi nella timida riserva di questa dottrina segreta, che non ha mai cessato di avere un gran numero di seguaci. Si era propagata particolarmente fra i capi di governo e fra quelli della Chiesa. Al tempo della Riforma, i principi del machiavelli-

simo religioso erano diventati l'unica credenza dei principi, dei ministri e dei pontefici. Queste opinioni avevano anche corrotto la filosofia. Quale morale in effetti ci si può attendere da un sistema, di cui uno dei principi è quello di fondare la morale del popolo su false opinioni? Gli uomini illuminati hanno il diritto di ingannarlo, purché gli diano errori utili, e di mantenerlo in quelle catene da cui essi stessi sono pur stati capaci di liberarsi?

Se l'eguaglianza naturale degli uomini, base principale dei loro diritti, è il fondamento di ogni vera morale, che cosa poteva sperare da una filosofia, una delle massime della quale era lo sprezzo palese di questa uguaglianza e di questi diritti? Senza dubbio anche questa filosofia ha dato il suo contributo ai progressi della ragione, preparandone il regno in silenzio. Ma, fin tanto che è rimasta sola, non ha fatto altro che sostituire l'ipocrisia al fanatismo e corrompere, pur elevandoli al di sopra dei pregiudizi, coloro che reggevano le sorti degli Stati.

I filosofi veramente illuminati, estranei ad ogni forma di ambizione, che si limitavano a disingannare gli uomini ma con estrema cautela ed evitando di insistere sui loro errori, questi filosofi avrebbero naturalmente dovuto abbracciare la Riforma. Ma, avendo constatato che, ovunque, regnava la stessa intolleranza, la maggior parte di essi non ha ritenuto opportuno esporsi all'imbarazzo di una conversione in quanto si sarebbero poi trovati sottoposti agli stessi vincoli. Dato che sarebbero sempre stati costretti a fingere di credere in assurdità che rifiutavano, non vedevano questo gran vantaggio nel diminuirne di poco il numero. Temevano anzi, con la loro abiura, di venir considerati autenticamente ipocriti. Ma, restando legati alla vecchia religione, hanno finito per rafforzarla con l'autorità che conferiva loro la stessa notorietà.

Lo spirito, che animava i riformatori, non conduceva alla vera libertà di pensiero. Ogni religione, nei paesi in cui aveva ottenuto il sopravvento, non permetteva che al-

cune opinioni. Ciononostante, dato che le diverse credenze erano in lotta fra di loro, esistevano poche opinioni che non fossero o attaccate o sostenute nelle varie parti d'Europa. D'altra parte, le nuove comunità si erano trovate costrette ad allentare un po' il rigore dogmatico. Non potevano, senza evidente contraddizione, ridurre entro limiti troppo ristretti il diritto di esaminare, dato che proprio su questo diritto avevano appena fondato la legittimità della loro separazione. Se rifiutavano di dare alla ragione tutta la sua libertà, consentivano, tuttavia, che la prigione fosse meno stretta: la catena non era spezzata, ma soltanto meno pesante e più lunga. Infine, nei paesi in cui nessuna religione era riuscita da sola a sottomettere tutte le altre, si è convenuto ciò che l'insolenza del culto dominante ha osato chiamare tolleranza, cioè una autorizzazione data da uomini ad altri uomini di credere ciò che detta la loro ragione, di fare ciò che ordina la loro coscienza, di rendere al Dio comune l'omaggio che essi ritengono a lui più gradito. Si sono, così, potute praticare tutte le dottrine tollerate, con una spontaneità più o meno discutibile.

Così è sorta in Europa una specie di libertà di pensiero, non per gli uomini, ma per i cristiani. E, ad eccezione della Francia, è esclusivamente per i cristiani che ovunque essa esiste ancor oggi.

Ma questa intolleranza ha costretto la ragione umana a ricercare diritti troppo a lungo dimenticati, o piuttosto mai ben conosciuti né ben chiariti.

Indignati di vedere popoli oppressi dai re, fin nel santuario delle loro coscienze, e ridotti per superstizione o per politica ad essere schiavi del clero, alcuni uomini generosi hanno osato finalmente prendere in esame i fondamenti del loro potere, ed hanno rivelato ai popoli questa grande verità: che la loro libertà è un bene inalienabile. Non esiste alcuna prescrizione<sup>42</sup> in favore della tiran-

<sup>42</sup> S'intende prescrizione divina.

nia, nessuna convenzione che possa irrevocabilmente legare una nazione ad una famiglia. I magistrati, di qualunque titolo, funzione o potere dispongano, sono al servizio del popolo e non i suoi padroni. Il popolo ha il potere di ritirar loro un'autorità che lui solo ha concesso, sia quando ne abbiano abusato, sia anche quando non ritenga più utile ai propri interessi mantenerli in carica. Infine ha il diritto di punirli come di revocarli.

Tali sono le opinioni che Althusius,<sup>43</sup> Languet<sup>44</sup> e in seguito, Néedham<sup>45</sup> e Harrington<sup>46</sup> hanno professato con coraggio e sviluppato con energia.

Pagando il tributo al proprio secolo, essi si sono troppo spesso appoggiati su testi, autorità ed esempi, e risulta evidente che sono ben più debitori di queste opinioni all'alto livello del loro spirito ed alla forza del loro carattere che ad un'analisi attenta dei veri principî dell'ordine sociale.

Nel contempo, altri filosofi, meno arditi, si sono accontentati di stabilire fra popoli e re una scrupolosa reciprocità di diritti e di doveri ed un eguale obbligo di conservare le convenzioni pattuite in proposito. Si poteva deporre o punire un magistrato eletto a titolo ereditario, ma soltanto se avesse violato questo patto sacro che, tuttavia, era pur sempre valido per la sua famiglia. Questa dottrina, che non teneva conto del diritto naturale per ricondurre tutto al diritto positivo, è stata sostenuta da giureconsulti e da teologi: era, infatti, più favorevole agli interessi dei potenti ed ai progetti degli ambiziosi, poiché colpiva ben più l'abito di cui si rivestiva il potere che non il potere stesso. Così è stata quasi generalmente seguita dai pubblicisti e assunta come base nelle rivoluzioni e nelle contestazioni politiche.

<sup>43</sup> Althusius: giurista tedesco (1557-1638).

<sup>44</sup> Languet: scrittore politico ugonotto (1518-1581).

<sup>45</sup> Néedham: scrittore inglese (1620-1678).

<sup>46</sup> Harrington: scrittore politico inglese (1611-1677), autore di *Oceana*.

La storia ci mostrerà, nel corso di questa epoca, pochi progressi concreti verso la libertà, ma maggior ordine e maggior forza nei governi e, per quanto concerne le nazioni, un sentimento più forte e, soprattutto, più giusto dei loro diritti. Le leggi sono meglio articolate, sempre meno appaiono l'opera informe delle circostanze e del capriccio: sono redatte da persone preparate, anche se non ancora da filosofi.

I movimenti popolari e le rivoluzioni, che avevano agitato le repubbliche d'Italia, d'Inghilterra e di Francia, hanno attirato l'attenzione dei filosofi su quell'aspetto della politica che consiste nell'osservare e prevedere gli effetti che le costituzioni, le leggi, le istituzioni pubbliche possono determinare sulla libertà dei popoli, sulla prosperità e sulla forza degli Stati, sulla salvaguardia della loro indipendenza e della forma dei loro governi. Alcuni, imitando Platone, come Moro e Hobbes, facevano derivare da alcuni principî generali il piano di un intero sistema d'ordine sociale e presentavano il modello cui la pratica doveva costantemente tendere ad avvicinarsi. Altri, come Machiavelli, cercavano, nell'analisi approfondita dei fatti storici, le regole seguendo le quali si potesse ipotizzare di dominare l'avvenire.

La scienza economica non esisteva ancora. I principî non contavano il numero dei sudditi, ma quello dei soldati. La finanza era soltanto l'arte di riuscire a spogliare i popoli senza spingerli alla rivolta. I governi s'occupavano del commercio solo per oberarlo di tasse, per intralciarlo con privilegi o per disputarsene il monopolio.

Alcune nazioni d'Europa, prendendo in considerazione interessi comuni che le riunivano e conflitti di interessi che ritenevano oggetto di divisione, hanno sentito la necessità di stabilire tra loro certe regole che, anche indipendentemente dai trattati, presiedessero alle loro relazioni pacifiche. Altre regole, rispettate anche nel pieno di una guerra, ne mitigavano la furia, ne diminuivano le distruzioni e prevenivano almeno inutili mali.

Ha preso piede, dunque, una scienza del diritto delle genti. Ma, sfortunatamente, si sono cercate queste norme internazionali non nella ragione e nella natura, le uniche autorità che i popoli indipendenti possono riconoscere, ma negli usi ormai acquisiti e nelle opinioni degli antichi. Non ci si è occupati tanto dei diritti dell'umanità e della giustizia nei riguardi degli individui quanto dell'ambizione, dell'orgoglio e dell'avidità dei governi.

Di conseguenza in questa stessa epoca non si vedono i moralisti interrogare il cuore dell'uomo, analizzare le sue facoltà e i suoi sentimenti al fine di scoprire la natura, l'origine, la regola e la sanzione dei suoi doveri. Ma questi moralisti sanno utilizzare tutte le sottigliezze della scolastica allo scopo di trovare nelle azioni, la cui legittimità sembra incerta, il punto preciso dove finisce l'innocenza e comincia il peccato. Sanno stabilire quale autorità ha il peso necessario per giustificare in pratica un'azione dubbia. Sanno classificare con metodo i peccati, sia per genere e per specie, sia secondo l'ordine di gravità, distinguendone specialmente quelli dove uno soltanto sarebbe sufficiente per meritare la dannazione eterna.

È un fatto che la morale non poteva ancora esistere, dato che i preti godevano del privilegio di esserne gli interpreti e i giudici. Ma questa stessa caratteristica, ridicola quanto scandalosa, ha spinto a cercare ed ha aiutato a far conoscere il grado di moralità delle azioni o dei loro motivi, l'ordine ed i limiti dei doveri, i principî fra cui scegliere quando si presentano in conflitto. In altri termini, è quel che spesso accade a un abile meccanico il quale, studiando i pezzi di una vecchia macchina, che il caso gli ha fatto capitare fra le mani, ne mette insieme una nuova, più efficiente e veramente utile.

La Riforma, abolendo la confessione, le indulgenze, i monaci ed il celibato dei preti, ha purificato i principî della morale ed ha anche diminuito la corruzione dei costumi nei paesi in cui è stata adottata. Li ha liberati dalle

espiazioni sacerdotali, pericoloso incoraggiamento al delitto, e dal celibato religioso, distruttore di tutte le virtù perché nemico di quelle domestiche.

Questa epoca risulta macchiata, più d'ogni altra, da grandi atrocità. È stata l'epoca dei massacri religiosi, delle guerre sante e dei genocidi nel Nuovo Mondo.

Ha visto ristabilirsi l'antica schiavitù, ma più barbara e più carica di delitti contro natura. L'avidità mercantile commerciava il sangue degli uomini, vendendoli come merci dopo averli acquistati con l'inganno, il brigantaggio e l'assassinio. Li ha strappati a un continente per condannarli in un altro, fra umiliazioni ed oltraggi, al supplizio incessante di una lenta e crudele distruzione.<sup>47</sup>

Contemporaneamente l'ipocrisia ricopre l'Europa di roghi e di assassini. Il mostro del fanatismo, irritato per le proprie ferite, sembra raddoppiare la sua ferocia e si affretta ad ammassare le sue vittime, che la ragione va man mano strappandogli di mano. Ciononostante, si vedono anche ricomparire alcune virtù semplici e coraggiose che onorano e consolano l'umanità. La storia offre loro dei nomi che può pronunciare senza arrossire. Anime pure e forti, grandi caratteri forniti di talenti superiori, appaiono di tanto in tanto fra quelle scene di perfidia, di corruzione e di carneficine. La specie umana suscita ancora un senso di rivolta nel filosofo che ne contempla il quadro. Ma non riesce più ad umiliarlo e gli mostra speranze più vicine.

Il cammino delle scienze diviene rapido e brillante. La lingua algebrica è generalizzata, semplificata, perfezionata o, forse, è proprio allora che si è veramente formata. Si pongono le prime basi della teoria generale delle equazioni, si approfondisce la natura dei risultati che esse danno, e vengono risolte le equazioni di terzo e quarto grado.

<sup>47</sup> Condorcet ha scritto un saggio dal titolo *Riflessioni sulla schiavitù dei negri*, pubblicandolo in Svizzera con lo pseudonimo di Joachim Schwartz, pastore protestante.

L'ingegnosa invenzione dei logaritmi, semplificando le operazioni aritmetiche, facilita tutte le applicazioni del calcolo ad oggetti reali ed allarga, così, la sfera di tutte le scienze. Queste applicazioni numeriche alla verità particolare, che si cerca di conoscere, sono uno dei mezzi per confrontare con i fatti i risultati di una ipotesi o di una teoria e per arrivare, a mezzo di questa comparazione, alla scoperta delle leggi della natura. Infatti, nelle matematiche, la lunghezza e la complicazione puramente pratica dei calcoli pongono dei limiti che il tempo e le forze stesse non potrebbero superare, limiti che, senza l'aiuto di queste felici abbreviazioni, diverrebbero i limiti della stessa scienza e il confine che gli sforzi del genio non riuscirebbero a valicare.

La legge della caduta dei corpi è stata scoperta da Galileo, il quale ha saputo dedurre la teoria del movimento uniformemente accelerato e calcolare la curva descritta da un corpo lanciato nel vuoto a velocità determinata e spinto da una forza costante che agisca seguendo direzioni parallele.

Copernico ha riproposto il vero sistema del mondo, troppo a lungo dimenticato, e ha distrutto, con la teoria dei movimenti apparenti, ciò che risultava inaccettabile ai sensi: ha opposto l'estrema semplicità dei movimenti reali, che risultano da questo sistema, alla complicazione quasi ridicola di quelli sostenuti dall'ipotesi di Tolomeo. I movimenti dei pianeti sono stati meglio conosciuti, ed il genio di Keplero ha scoperto la forma delle loro orbite e le leggi eterne in base alle quali tali orbite vengono percorse.

Galileo, applicando all'astronomia la recente scoperta del cannocchiale da lui perfezionato, ha aperto un nuovo cielo alle osservazioni degli uomini. Le macchie, da lui osservate sul disco solare, gli hanno permesso di conoscerne la rotazione, determinandone il periodo e le leggi. Ha dimostrato le fasi di Venere ed ha scoperto i quattro

satelliti che ruotano intorno a Giove, e che l'accompagnano nella sua immensa orbita.

Ha appreso a misurare con esattezza il tempo seguendo le oscillazioni di un pendolo.

Così l'uomo deve a Galileo la prima teoria matematica di un movimento, che non è allo stesso tempo uniforme e rettilineo, e la prima conoscenza di una delle leggi meccaniche della natura. E deve a Keplero la conoscenza di una di quelle leggi empiriche, la cui scoperta ha il doppio vantaggio, sia di condurre alla conoscenza della legge meccanica di cui esse esprimono il risultato, sia di supplire a questa conoscenza fin tanto che non sia possibile arrivarci.

La scoperta del peso dell'aria e della circolazione del sangue mette in risalto i progressi della fisica sperimentale, nata nella scuola di Galileo, e quelli dell'anatomia, ormai troppo estesa per potersi separare dalla medicina.

La storia naturale e la chimica, nonostante le loro speranze illusorie ed il loro linguaggio enigmatico, la medicina e la chirurgia meravigliano per la rapidità dei loro progressi, ma spesso preoccupano per lo spettacolo dei mostruosi pregiudizi che ancora conservano.

Senza parlare delle opere in cui Gessner e Agricola hanno racchiuso tante cognizioni concrete, che gli errori scientifici o popolari molto raramente sono riusciti a mistificare, vediamo Bernard de Palissy mostrarci le cave da cui estraiamo i materiali dei nostri edifici e le masse di pietra che formano le nostre montagne, costituite dai residui di animali marini, autentici monumenti delle antiche rivoluzioni del pianeta. Lo vediamo anche spiegare come le acque sottratte al mare con l'evaporazione, restituite alla terra con le piogge, trattenute dagli strati di argilla, riunite in ghiacciai sulle montagne, alimentano l'eterno scorrere delle sorgenti, dei corsi d'acqua e dei fiumi. E ciò mentre Jean Rei scopriva il segreto di quelle combinazioni di aria e sostanze metalliche, primo germe

di quelle brillanti teorie che, di lì a qualche anno, avrebbero allargato gli orizzonti della chimica.

In Italia, l'arte della poesia epica, della pittura e della scultura hanno raggiunto una perfezione sconosciuta agli antichi. Corneille preannunciava che l'arte drammatica in Francia era in grado di acquisirne una ancora maggiore. Se, infatti, l'entusiasmo per l'antichità crede a buon diritto di riconoscere qualche superiorità al genio degli uomini che ne hanno creato i capolavori, è molto difficile che, confrontando le loro opere con le produzioni dell'Italia e della Francia, la ragione non scorga i reali progressi che l'arte ha compiuto ad opera dei Moderni.

La lingua italiana si era compiutamente formata. Quelle degli altri popoli perdevano, ogni giorno, qualche residuo della loro antica barbarie.

Si cominciava a sentire l'utilità della metafisica e della grammatica, a conoscere l'arte d'analizzare e di spiegare filosoficamente sia le regole che i procedimenti, acquisiti con l'uso, della composizione delle parole e delle frasi.

Ovunque, in quest'epoca, autorità e ragione si disputano il primato. E questo conflitto prepara e fa presagire il trionfo della ragione.

È, dunque, in quel periodo che nasce lo spirito critico, che rende veramente utile la necessità dell'erudizione. Si sentiva ancora il bisogno di conoscere ciò che avevano fatto gli Antichi, e si cominciava a distinguere fra il dovere di ammirarli e il diritto di giudicarli. La ragione, che qualche volta s'appoggiava sull'autorità e molto spesso veniva impiegata contro di essa, voleva sondare sia la validità dell'aiuto che sperava trovarvi, sia il motivo del sacrificio che si pretendeva da lei. Coloro che prendevano l'autorità a base delle loro opinioni e come guida della loro condotta, capivano quanto importante fosse assicurarsi la forza delle armi e non lasciarsele spezzare al primo attacco della ragione.

L'uso esclusivo di scrivere in latino in materia di scien-

ze, filosofia, giurisprudenza e quasi di storia, ha ceduto, un po' alla volta, il passo a quello di usare la lingua parlata di ogni paese. E questo è il momento di esaminare quale è stata, sui progressi dello spirito umano, l'influenza di questo mutamento, che ha reso le scienze più popolari, ma ne ha diminuito per i dotti la possibilità di seguirne il cammino generale. Questo mutamento ha fatto sì che un libro venisse letto molto in uno stesso paese dalle persone mediocri e poco in Europa dagli uomini più preparati. Ed, infine, dispensa dall'apprendere il latino un gran numero di persone desiderose di ampliare la loro cultura, che non hanno né mezzi né tempo per raggiungere un grado di istruzione vasto e approfondito, ma costringe i dotti ad impiegare maggior tempo per lo studio delle varie lingue.

Mostreremo che se era impossibile fare del latino una lingua volgare, comune a tutta l'Europa, l'uso di scrivere in latino in materia di scienze non avrebbe avuto, per chi le coltivava, che una utilità momentanea. L'esistenza di una sorta di lingua scientifica, la stessa per tutte le nazioni, ma diversa da ogni linguaggio popolare, avrebbe diviso gli uomini in due classi, avrebbe conservato nel popolo pregiudizi ed errori, avrebbe posto un eterno ostacolo alla vera uguaglianza, ad un uguale uso della ragione e ad un'uguale conoscenza delle verità necessarie. Arrestando in tal modo i progressi dell'umanità, avrebbe finito, come in Oriente, con il porre un limite a quelli delle stesse scienze.

L'istruzione era stata per lungo tempo un'esclusiva delle chiese e dei conventi.

Anche le università sono state dominate dai preti. Costretti a cedere ai governi parte del loro potere, lo mantenevano per intero nell'istruzione generale e primaria, in quella che racchiude le conoscenze necessarie a tutte le professioni più comuni e a tutte le classi sociali. Impadronendosi dell'infanzia e della gioventù, ne modellano

a loro piacimento l'intelligenza flessibile e lo spirito incerto e semplice. Hanno lasciato al potere secolare soltanto il diritto di dirigere gli studi della giurisprudenza e della medicina, quelli più approfonditi delle scienze, della letteratura e delle lingue colte. Si trattava di scuole poco numerose, frequentate da persone ormai disponibili al giogo sacerdotale.

I preti hanno perso questa influenza nei paesi riformati. In verità, l'istruzione comune, anche se dipendente dal governo, non ha cessato di essere diretta dallo spirito teologico, ma non è stata più affidata esclusivamente ai membri della corporazione presbiteriale. Ha continuato a corrompere gli spiriti con pregiudizi religiosi, ma non li ha più piegati sotto il giogo dell'autorità sacerdotale. Ha prodotto ancora fanatici, illuminati e sofisti, ma non più schiavi per la superstizione.

Tuttavia l'insegnamento, ovunque asservito, corrompeva in ogni luogo la maggioranza degli spiriti, opprimeva la ragione di tutti i bambini sotto il peso dei pregiudizi religiosi del loro paese e soffocava, con i pregiudizi politici, lo spirito di libertà dei giovani destinati ad una istruzione più vasta.

Non soltanto ogni uomo abbandonato a se stesso trovava fra sé e la verità la compatta e terribile schiera degli errori del proprio paese e del proprio secolo, ma già si era provveduto a personalizzargli in qualche modo i più pericolosi di quegli errori. Ogni uomo, prima di poter dissipare quelli altrui, doveva cominciare con il riconoscere i propri e, prima di poter combattere gli ostacoli che la natura oppone alla scoperta della verità, aveva bisogno di ricostruire, in qualche modo, la propria intelligenza. L'istruzione dava già dei lumi, ma, per essere utili, occorreva purificarli e separarli dalla nube in cui superstizione e tirannia li avevano immersi.

Mostreremo quali ostacoli più o meno potenti questi difetti dell'istruzione pubblica, queste credenze religiose

in conflitto fra di loro, questa influenza delle diverse forme di governo, si sono contrapposti ai progressi dello spirito umano. Si vedrà come questi progressi sono stati tanto più lenti quanto più gli oggetti sottoposti alla ragione toccavano principalmente gli interessi politici o religiosi. Si vedrà come la filosofia generale e la metafisica, le cui verità attaccavano direttamente tutte le superstizioni, sono state più ostinatamente ritardate nel loro cammino che non la politica, il cui perfezionamento minacciava soltanto l'autorità dei re e dei senati aristocratici. Ed, infine, come la stessa osservazione possa ugualmente applicarsi alle scienze fisiche.

Svilupperemo le altre fonti d'ineguaglianza, nate dalla natura degli oggetti che ogni scienza prendè in esame, o dai metodi ch'essa impiega.

Quelle, che si possono ugualmente osservare per una medesima scienza in paesi diversi, sono anche l'effetto combinato di cause politiche e di cause naturali. Cercheremo ciò che, in tali differenze, deriva dalla diversità delle religioni, dalla forma del governo, dalla ricchezza, dalla potenza della nazione, dal suo carattere e dalla sua posizione geografica, dagli avvenimenti di cui essa è stata teatro, ed infine dal caso che ha fatto nascere nel suo seno alcuni di quegli uomini straordinari la cui influenza, pur estendendosi sull'intera umanità, ha avuto modo di esercitarsi all'interno di essa con maggiore energia.

Distingueremo i progressi della stessa scienza, la cui importanza è proporzionale alla quantità di verità che essa racchiude, e i progressi di una nazione in ogni scienza che dipendono, in parte, dal numero degli uomini che ne conoscono le verità più comuni come le più importanti e, dall'altra, dal numero e dalla natura di queste verità generalmente conosciute.

In effetti, siamo arrivati ad un livello di civiltà in cui il popolo utilizza il sapere non solo per i servigi che riceve dagli uomini preparati, ma anche come una specie di pa-

trimonio personale, utile immediatamente per difendersi dall'errore, per prevenire o soddisfare i suoi bisogni, per preservarsi dai mali della vita o per mitigarli con nuovi benefici.

La storia delle persecuzioni, cui sono stati esposti, in quest'epoca, i difensori della verità, non sarà certo dimenticata. Vedremo queste persecuzioni estendersi dalle verità filosofiche e politiche fino a quelle della medicina, della storia naturale, della fisica e dell'astronomia. Nell'ottavo secolo un papa sprovveduto<sup>48</sup> aveva perseguitato un diacono per aver sostenuto la rotondità della terra contro l'opinione del retore Agostino.<sup>49</sup> Nel diciassettesimo secolo, la sprovvedutezza ancor più vergognosa di un altro papa<sup>50</sup> ha consegnato agli inquisitori Galileo, per aver dimostrato il movimento della terra sia durante il corso giornaliero che annuale. Il più grande genio che l'Italia moderna abbia dato alle scienze, afflitto dalla vecchiaia e dalle infermità, è stato costretto, per sfuggire al supplizio o alla prigione, a chiedere perdono a Dio per aver insegnato agli uomini a meglio conoscere le sue opere e ad ammirarlo nella semplicità delle leggi eterne con cui Egli governa l'Universo.

Tuttavia l'assurdità dei teologi era così evidente che essi, cedendo al rispetto umano, hanno permesso di sostenere il movimento della terra, purché soltanto come «ipotesi» e purché la fede non ne venisse intaccata. Ma gli astronomi hanno fatto esattamente il contrario. Hanno creduto al movimento reale della terra e hanno effettuato i calcoli secondo «l'ipotesi» della sua immobilità.

Tre grandi uomini hanno caratterizzato il passaggio da questa epoca a quella successiva: Bacone, Galileo e Cartesio. Bacone ha rivelato il vero metodo per studiare la natura, impiegando i tre strumenti per scoprire i suoi se-

<sup>48</sup> Zaccaria (papa dal 741 al 752).

<sup>49</sup> Sant'Agostino.

<sup>50</sup> Urbano VIII.

greti: l'osservazione, l'esperienza e il calcolo. Egli vuole che il filosofo, proiettato al centro dell'Universo, cominci con il rinunciare a tutte le credenze che ha ricevute, comprese le nozioni che egli stesso s'è formato, al fine di ricrearsi in qualche modo un'intelligenza nuova, in cui immettere soltanto idee precise, nozioni giuste e verità, il cui grado di certezza o di probabilità sia stato rigorosamente valutato. Ma Bacone, che possedeva il genio della filosofia al livello più elevato, non vi ha aggiunto quello delle scienze. Di modo che i suoi metodi per scoprire la verità, non appoggiati da prove sperimentali, sono stati ammirati dai filosofi, ma non hanno mutato il cammino delle scienze.

Galileo lo aveva arricchite con scoperte utili e brillanti. Aveva insegnato, con il suo esempio personale, i mezzi per raggiungere la conoscenza delle leggi della natura con un metodo sicuro e fecondo che non costringe a sacrificare la speranza del successo alla paura di smarrirsi. Ha fondato la prima scuola di scienze in cui esse potessero venir studiate senza alcuna interferenza di superstizioni, sia nei riguardi dei pregiudizi che dell'autorità, e in cui venissero rifiutati, con severità filosofica, tutti i mezzi tranne la sperimentazione ed il calcolo. Ma, limitandosi esclusivamente alle scienze matematiche e fisiche, non ha potuto imprimere agli spiriti quel movimento che essi sembravano attendere.

Questo onore è stato riservato a Cartesio, filosofo ingegnoso e ardito. Dotato di una grande attitudine alle scienze, ha unito l'esempio al precetto fornendo il metodo per trovare e riconoscere la verità. Ne mostrava l'applicazione nella scoperta delle leggi della diottrica e dell'urto dei corpi, ed infine di una nuova branca delle matematiche, che doveva allargarne gli orizzonti.

Voleva estendere il suo metodo a tutti gli oggetti dell'intelligenza umana: Dio, l'uomo, l'Universo erano, di volta in volta, l'oggetto delle sue meditazioni. Se, nelle

scienze fisiche, il suo cammino è meno sicuro di quello di Galileo, se la sua filosofia è meno elevata di quella di Bacon, se gli si può rimproverare di non aver appreso abbastanza, dalle lezioni dell'uno e dall'esempio dell'altro, a diffidare della propria immaginazione, a non interrogare la natura se non con la sperimentazione, a non credere che al calcolo, ad osservare l'Universo invece di costruirlo, a studiare l'uomo invece di immaginarlo, la stessa audacia dei suoi errori è servita al progresso dell'umanità. Ha agitato gli spiriti, che la prudenza dei suoi rivali non era riuscita a svegliare. Ha detto agli uomini di scuotere il giogo dell'autorità, di non riconoscerne altra che quella ammessa dalla loro ragione. Ed è stato obbedito, perché affascinava con la sua audacia e trascinava con il suo entusiasmo.

Lo spirito umano non era ancora libero, ma sapeva di essere formato per esserlo. Coloro che si ostinavano a conservargli le catene o a dargliene di nuove, erano costretti a dimostrargli che egli doveva conservarle o riceverle. E, da quel momento, è stato possibile prevedere che queste catene sarebbero state ben presto spezzate.

DA CARTESIO ALLA COSTITUZIONE  
DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Abbiamo visto la ragione umana prendere lentamente forma a mezzo dei progressi naturali prodotti dallo sviluppo della civiltà, la superstizione impadronirsene per corromperla e il dispotismo degenerare per intorpidire gli spiriti con la pressione della paura e delle sventure.

Solo un popolo sfugge a questa duplice influenza. Lo spirito umano, liberato dai condizionamenti della sua infanzia, parte da questa terra felice, dove la libertà ha appena acceso la fiaccola del genio, e avanza con passo fermo verso la verità. Ma la conquista si riaccompagna ben presto alla tirannia seguita dalla superstizione, sua compagna fedele, e l'umanità intera ripiomba nelle tenebre, che sembrano dover essere eterne. Tuttavia la luce riprende lentamente a brillare. Gli occhi, da lungo tempo condannati all'oscurità, cominciano ad intravederla, si richiudono, un po' alla volta si abituano ed, infine, fissano la luce. E il genio, che il fanatismo e la barbarie avevano esiliato, osa ripresentarsi su questo mondo.

Abbiamo già visto la ragione scuotere le sue catene ed allentarne qualcuna. E, continuando ad acquisire forze nuove, l'abbiamo vista preparare ed accelerare il momento della libertà.

Ci resta da percorrere l'epoca in cui ha finito per spezzarle. Costretta a trascinarsi dietro ancora i resti di qualcuna, se ne libera un po' alla volta e, infine, libera nella sua marcia, non può più essere fermata se non da quegli

ostacoli che il rinnovamento rende inevitabili in ogni nuovo progresso. Essi sono determinati dalla natura stessa della nostra intelligenza o da quel rapporto che la natura stabilisce fra le nostre possibilità di scoprire la verità e la resistenza che essa stessa oppone ai nostri sforzi. L'intolleranza religiosa aveva costretto sette provincie belghe a scuotere il giogo della Spagna e a costituirsi in repubblica federativa. Essa sola aveva risvegliato la libertà inglese che, stanca di lunghe e sanguinose agitazioni, ha finito per adagiarsi in una costituzione, a lungo apprezzata dalla filosofia e ormai ridotta a lasciarsi sostenere soltanto dalla superstizione nazionale e dall'ipocrisia politica.

Ed era, infine, alle stesse persecuzioni del clero che la Svezia doveva il coraggio di riprendersi una parte dei suoi diritti.

Nel contempo, in mezzo a quei movimenti causati da conflitti teologici, la Francia, la Spagna, l'Ungheria e la Boemia avevano visto dissolversi le loro deboli libertà o, quanto meno, ciò che ne aveva l'apparenza.

Si cercherebbe invano, nei paesi cosiddetti liberi, quella libertà che non lede nessuno dei diritti naturali dell'uomo, che gliene riserva e conserva non solo la proprietà, ma anche l'esercizio. Quella che vi si trova, basata su un diritto positivo inegualmente ripartito, concede ad un individuo maggiori o minori prerogative a seconda ch'egli abiti in questa o quella città, che sia nato in questa o quella classe, che eserciti questa o quella professione. Il quadro comparativo, fra le varie nazioni, di queste distinzioni bizzarre sarà la migliore risposta che si possa dare a chi ne sostenga ancora i vantaggi e la necessità.

Ma, in questi stessi paesi, le leggi garantiscono la libertà individuale e civile. Ed anche se in essi l'uomo non è tutto ciò che deve essere, la dignità della sua natura non viene però avvilita: alcuni di questi diritti sono almeno riconosciuti. Non si può più dire ch'egli sia schiavo, ma soltanto ch'egli non è ancora in grado di essere veramente libero.

Nelle nazioni in cui, nello stesso periodo, la libertà ha accusato mancanze più o meno reali, i diritti politici, concessi alla massa del popolo, avevano limiti così ristretti che la distruzione di un'aristocrazia quasi arbitraria, sotto cui aveva sofferto, sembra averne più che compensato la perdita. Il popolo ha perso il titolo di cittadino, che l'ineguaglianza rendeva quasi illusorio, ma la qualità di uomo è stata più rispettata. E il dispotismo reale l'ha salvato dall'oppressione feudale e l'ha sottratto a quello stato d'umiliazione, tanto più penoso quanto il numero e la presenza dei suoi tiranni ne rinnovano continuamente il sentimento.

Nelle costituzioni semi-libere, le leggi hanno dovuto essere perfezionate poiché l'interesse di coloro che vi esercitano un potere reale non è solitamente contrario agli interessi generali del popolo. Così pure negli stati dispotici, sia perché l'interesse del benessere pubblico si confonde spesso con quello del despota medesimo, sia perché, cercando egli stesso di distruggere i resti del potere dei nobili e del clero, le leggi stesse esprimevano uno spirito di uguaglianza, la cui ragione era quella di istituzionalizzare in quel senso la schiavitù, ma i cui effetti potevano spesso essere salutari.

Esporremo in dettaglio le cause che hanno prodotto in Europa questo tipo di dispotismo, di cui non vi è esempio né nei secoli precedenti, né nelle altre regioni del mondo, e in cui l'autorità quasi arbitraria, attenuata dall'opinione, regolata dai lumi e mitigata dal suo stesso interesse, ha spesso contribuito allo sviluppo della ricchezza, dell'industria, dell'istruzione e, qualche volta, anche della libertà civile.

I costumi si sono addolciti per l'indebolimento dei pregiudizi che ne avevano conservato la ferocia, per l'influenza esercitata dallo spirito commerciale e industriale, avverso alle violenze ed alle agitazioni che fanno fuggire la ricchezza, per l'orrore che ispirava il quadro ancora

recente della barbarie dell'epoca precedente, per una diffusione più vasta delle idee filosofiche d'uguaglianza e d'umanità ed, infine, per l'effetto, lento ma sicuro, dell'approfondimento generale delle conoscenze.

L'intolleranza religiosa è rimasta, ma come invenzione della prudenza umana, come rispetto dei pregiudizi del popolo o come precauzione contro sue eventuali inquietudini. Ha perso la sua violenza: i roghi, raramente accesi, sono stati sostituiti da pene spesso più arbitrarie, ma meno barbare; e, negli ultimi tempi, le persecuzioni sono avvenute solo di tanto in tanto e, in un certo senso, per abitudine o per compiacenza. Ovunque, e su ogni problema, il comportamento dei governi si era adattato, anche se lentamente e a malincuore, al progresso dell'opinione ed anche a quello della filosofia.

In effetti, nelle scienze morali e politiche, esiste in ogni momento un grande divario fra il punto cui sono giunte le conoscenze dei filosofi e la media di conoscenze cui sono giunti gli uomini desiderosi di apprendere e la cui dottrina comune costituisce quel tipo di credenza, generalmente adottata, che si chiama opinione. Ma coloro che dirigono gli affari pubblici, che influenzano direttamente le sorti del popolo, qualunque ne sia il tipo di costituzione, sono ben lontani dal raggiungere il livello di questa opinione: la seguono, ma sono incapaci di raggiungerla e tanto meno di sorpassarla. Ne restano costantemente a distanza di parecchi anni e di parecchie verità.

Così, la scala dei progressi della filosofia e della diffusione dei lumi, di cui abbiamo già esposto gli effetti più generali e più concreti, ci condurrà fino all'epoca in cui l'influenza di questi progressi sull'opinione e di questa sulle nazioni o sui loro capi cessa improvvisamente d'essere lenta ed impercettibile e provoca nell'intera massa di alcuni popoli una rivoluzione, sicura garanzia di quella che abbraccerà la maggior parte della specie umana.

Dopo lunghi errori e smarrimenti in teorie vaghe ed in-

complete, i pubblicisti sono finalmente giunti a conoscere i veri diritti dell'uomo e a dedurli da questa sola verità: che «l'uomo è un essere sensibile, capace di formare ragionamenti e di acquisire idee morali».

Hanno constatato che l'esistenza di questi diritti era l'unica ragione che teneva uniti gli uomini in società politiche, e che l'arte sociale doveva essere quella di garantire loro questi diritti, estesi il più possibile e in piena uguaglianza. Si è capito che i mezzi per garantire i diritti di ciascuno, dovendo questi essere sottoposti in ogni società a regole comuni, e che il potere di scegliere questi mezzi e di stabilire queste regole poteva appartenere soltanto alla maggioranza dei componenti la società stessa. Dato che ogni individuo non può, in questa scelta, seguire la propria ragione senza prevaricare gli altri, il voto della maggioranza rispecchia l'unica verità che tutti possono accettare senza infirmare l'eguaglianza.

Ogni uomo può realmente vincolarsi a priori a questo voto di maggioranza, che diventa così all'unanimità, ma può vincolarvi soltanto se stesso. Il suo impegno verso questa maggioranza varrà solo fino a quando essa non lederà i suoi diritti individuali pur avendoli riconosciuti.

Tali sono, nel contempo, i diritti della maggioranza sulla società o sui suoi membri, ed i limiti di questi diritti. Tale è l'origine di questa unanimità, che rende obbligatori, per tutti, gli impegni presi solo dalla maggioranza: obbligo che cessa d'essere legittimo quando, per il mutamento degli individui, questa decisione all'unanimità decade automaticamente. Senza dubbio, vi sono degli argomenti sui quali la maggioranza si pronuncerebbe forse più spesso in favore dell'errore e contro il comune interesse di tutti. Ma spetta ancora a lei scegliere gli argomenti sui quali non deve immediatamente esprimere le proprie decisioni, ma stabilire chi dovrà sostituirla in questa incombenza e determinare un metodo da seguire per giungere con maggior sicurezza alla verità. Ma sarà

ancora lei a doversi pronunciare se quelle decisioni non hanno leso i diritti di tutti.

Così si sono viste svanire, di fronte a principi molto semplici, quelle idee di un contratto fra il popolo e i suoi magistrati, che poteva essere annullato solo per mutuo consenso o per inadempienza di una delle parti, ed anche quelle opinioni meno servili, ma non meno assurde, che incatenavano un popolo ad una costituzione una volta sancita. Come se il diritto di apportarle delle modifiche non fosse prerogativa di tutti, e come se le istituzioni umane, inevitabilmente difettose e suscettibili di continui perfezionamenti, di mano in mano che gli uomini accrescono la loro esperienza, dovessero essere condannate a rimanere eternamente immutabili. Ci si è trovati, così, costretti a rinunciare a quella politica astuta e falsa che, dimenticando che tutti gli uomini hanno uguali diritti per loro stessa natura, voleva ora adeguare quei diritti, che occorreva loro lasciare, alla grandezza del territorio, alla temperatura del clima,<sup>51</sup> al carattere nazionale, alla ricchezza del popolo, al grado di sviluppo del commercio e dell'industria, ed ora distribuire in modo ineguale quegli stessi diritti fra le varie classi sociali, a seconda della nascita, della ricchezza e della professione, creando in tal modo interessi contrastanti e poteri conflittuali al fine di stabilire, poi, tra essi un equilibrio che solo queste istituzioni hanno reso necessario e che non ne corregge neppure le influenze pericolose.

Di conseguenza, non si è più osato distinguere gli uomini in due categorie diverse, una destinata a governare e l'altra ad obbedire, una a mentire e l'altra ad essere ingannata. Si è stati costretti a riconoscere che tutti hanno eguale diritto di essere edotti su tutti i loro interessi, di conoscere tutte le verità, e che nessuna di esse poteva essere loro nascosta da nessuno di quei poteri che essi avevano istituito per se stessi.

<sup>51</sup> Montesquieu aveva teorizzato l'influenza del clima sulla politica.

Questi principi, che il generoso Sidney ha pagato con il proprio sangue, ai quali Locke ha legato il prestigio del suo nome, sono stati in seguito sviluppati da Rousseau con maggiore precisione, ampiezza e forza, meritandosi la gloria di collocarli nel novero di quelle verità che non è più permesso dimenticare né combattere.

L'uomo ha dei bisogni, ma anche le facoltà per provvedervi. Dagli effetti di queste facoltà, variamente modificati e distribuiti, deriva una massa di ricchezze destinate a soddisfare i bisogni comuni. Ma quali sono le leggi secondo cui queste ricchezze si costituiscono e si distribuiscono, si conservano o si consumano, vengono accresciute o dissipate? Quali sono, inoltre, le leggi di quell'equilibrio che tende continuamente a confrontare i bisogni alle risorse? Da esso deriva maggior facilità di soddisfare i bisogni e, di conseguenza, maggior benessere, quando la ricchezza aumenta fino al suo limite di accrescimento, e derivano, al contrario, quando la ricchezza diminuisce, maggiori difficoltà e sofferenze fino a che lo spopolamento e le privazioni non abbiano ristabilito il livello. Come mai, in questa strabiliante varietà di lavori e di prodotti, di bisogni e di risorse, in questa spaventosa complicazione d'interessi, che legano il sostentamento e il benessere di un individuo isolato al sistema generale delle società, condizionandolo a tutti i fenomeni naturali ed a tutti i fatti politici, ed estendendo in qualche modo al mondo intero la sua facoltà di provare gioie e privazioni; come mai, in questo caos apparente, si vedono, cionondimeno, per una legge generale<sup>52</sup> del mondo morale, gli sforzi, che ciascuno fa per se stesso, servire al benessere di tutti; e come mai, nonostante lo choc esteriore degli interessi contrastanti, si vede l'interesse comune esigere che ognuno pensi al proprio e se ne possa occupare senza alcun ostacolo?

<sup>52</sup>È la legge ipotizzata da Adam Smith della «mano invisibile» che regge l'equilibrio complessivo.

Così l'uomo deve poter esprimere pienamente le sue facoltà, disporre delle sue ricchezze, provvedere ai suoi bisogni con una libertà senza limiti. L'interesse generale di ogni società, lungi dall'ordinarne ogni limitazione, ne vieta al contrario ogni remora e, in questa parte dell'ordine pubblico, la preoccupazione d'assicurare a ciascuno i propri diritti naturali è anche, nel contempo, la sola politica utile, il solo dovere del potere sociale e il solo diritto che la volontà generale possa legittimamente esercitare sugli individui.

Ma una volta riconosciuto questo principio, al potere pubblico restano ancora dei doveri da compiere. Esso deve stabilire unità di misura riconosciute dalla legge, che servano ad accertare, negli scambi di ogni genere, il peso, il volume, l'area e la lunghezza degli oggetti scambiati.

Questo potere deve creare una unità di misura, comune a tutti i valori, che faciliti il calcolo delle loro variazioni e dei loro rapporti e che, acquisendo in seguito essa stessa un proprio intrinseco valore, possa essere scambiato con tutte le cose suscettibili di averne uno. Sarebbe un mezzo senza il quale il commercio, limitato a degli scambi diretti, non potrebbe avere sviluppo.

La produzione annuale lascia una quota disponibile, non destinata, cioè, a pagare né il lavoro della produzione in atto, di cui è il frutto, né il lavoro che dovrà assicurare una nuova produzione uguale o più abbondante. Chi detiene questa quota disponibile, non la deve direttamente al suo lavoro. La possiede indipendentemente dall'uso ch'egli può fare delle sue facoltà per sopperire ai propri bisogni. È, dunque, su questa quota disponibile della ricchezza annuale che, senza intaccare alcun diritto, il potere sociale può istituire dei fondi necessari alle spese per la sicurezza dello Stato, per l'ordine interno, per garantire i diritti degli individui, per l'opera delle pubbliche autorità intesa alla formazione ed alla esecuzione della legge ed, infine, per il mantenimento del benessere generale.

Esistono opere, enti ed istituzioni utili alla società nel suo complesso che questa ha il dovere di fondare, dirigere e sovrintendere, e che suppliscono ciò che le singole volontà personali e il concorso degli interessi individuali non sono in grado di fare immediatamente. Si tratta di intervenire per il progresso dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, di prevenire o attenuare i mali inevitabili della natura e tutti gli imprevisti che vi si aggiungono.

Fino all'epoca di cui stiamo parlando, ed anche per lungo tempo appresso, questo vario stato di cose era alla mercè del caso, dell'avidità dei governi, dell'abilità dei ciarlatani, dei pregiudizi o degli interessi delle classi potenti. Ma un discepolo di Cartesio, l'illustre e sfortunato Jean de Witt, ha intuito che l'economia politica, come tutte le scienze, doveva acquisire i principî della filosofia e la precisione del calcolo:

Essa non ha fatto grandi progressi fino a quando la pace di Utrecht<sup>53</sup> ha promesso all'Europa un lungo periodo di tranquillità. È stato in quel periodo che gli spiriti colti si sono dedicati quasi esclusivamente a quello studio fino ad allora trascurato. E questa nuova scienza ha raggiunto, per opera di Stewart, Smith e specialmente degli economisti francesi, un grado, quanto meno per la precisione e la purezza dei principî, che nessuno avrebbe sperato di raggiungere così velocemente, dopo una così lunga indifferenza.

Ma questi progressi in politica ed in economia politica erano determinati principalmente dai progressi della filosofia generale o della metafisica, intendendo questo termine nel suo significato più ampio.

Cartesio l'aveva racchiusa nell'ambito della ragione, intuendo giustamente che solo essa poteva esprimere quelle verità evidenti e fondamentali che l'osservazione operata dal nostro spirito doveva rivelarci. Ma, ben pre-

<sup>53</sup> Nel 1713, anno in cui si concluse la guerra di successione spagnola.

sto, la sua impaziente immaginazione l'ha fatta deviare dalla strada ch'egli stesso aveva tracciato, e la filosofia è parsa per qualche tempo richiudersi nella propria indipendenza, ma solo per smarrirsi in nuovi errori.

Finalmente Locke ha trovato il filo che doveva guidarla. Egli ha dimostrato che un'analisi esatta e precisa delle idee, ridotte successivamente a idee più immediate nella loro origine o più semplici nella loro composizione, era il solo mezzo per non perdersi in quel caos di nozioni incomplete, incoerenti, indeterminate, che il caso ci offre senza ordine, e che noi riceviamo senza riflessione.

Locke ha dimostrato, con questa stessa analisi, che tutte le idee sono gli effetti che la nostra intelligenza ottiene operando sulle sensazioni che abbiamo ricevuto o, meglio ancora, sulle combinazioni di quelle sensazioni che la memoria ci presenta simultaneamente, ma in modo che l'attenzione e la percezione si fermino o si limitino soltanto ad una parte di ognuna di quelle sensazioni composte.

Egli ci mostra come, identificando ogni idea con una parola, dopo averla analizzata e circoscritta, noi arriviamo a ricordarla costantemente identica, ossia formata dalle stesse idee più semplici e sempre racchiusa negli stessi limiti, e di conseguenza possiamo impiegarla in una serie di ragionamenti senza mai rischiare di smarrirci.

Al contrario, se le parole non corrispondono affatto ad una idea ben determinata, esse possono successivamente richiamarne di diverse nello stesso spirito, e sta in ciò l'origine più feconda dei nostri errori.

Infine, Locke è stato il primo che abbia osato stabilire i limiti dell'intelligenza umana o, meglio, individuare la natura delle verità che essa è in grado di conoscere e degli argomenti che è in grado di abbracciare.

Questo metodo è diventato ben presto comune a tutti i filosofi i quali, applicandolo alla morale, alla politica ed all'economia politica, sono pervenuti a seguire in que-

ste scienze una via quasi tanto sicura quanto quella delle scienze naturali. Sono giunti, cioè, ad accettare soltanto le verità provate, a distinguere queste verità da tutto ciò che può essere ancora dubbio ed incerto, ed a saper ignorare, infine, ciò che ancora risulta, e sempre risulterà impossibile conoscere.

Così, l'analisi dei nostri sentimenti ci fa scoprire, sviluppando la nostra facoltà di provare piacere e dolore, l'origine delle nostre idee morali, il fondamento delle verità generali che, derivando da queste idee, determinano le leggi immutabili e necessarie del giusto e dell'ingiusto ed, infine, i motivi cui conformare la nostra condotta, insiti nella natura stessa della nostra sensibilità, in ciò che si potrebbe, in qualche modo, definire la nostra costituzione morale.

Questo stesso metodo è diventato in qualche modo uno strumento universale. Si è appreso ad usarlo per perfezionare quello delle scienze fisiche, per chiarirne i principî e per controllarne le prove. Lo si è esteso all'esame dei fatti e alle regole del gusto.

Così questa metafisica, applicandosi a tutti gli oggetti dell'intelligenza umana, analizzava i comportamenti dello spirito in ogni ramo delle conoscenze e faceva rilevare la natura delle verità che ne formano il sistema, ossia quella del tipo di certezza che è possibile raggiungere. Quest'ultimo passo della filosofia ha posto in qualche modo una barriera eterna fra il genere umano e i vecchi errori della sua infanzia. Deve impedirgli di farsi riportare alla sua antica ignoranza da nuovi pregiudizi, dato che gli assicura la caduta di tutti quelli che conserviamo, senza forse neppure conoscerli tutti, ed anche di quelli che potrebbero sostituirli, anche se destinati ad avere soltanto un'influenza debole ed un'esistenza effimera.

Frattanto in Germania un uomo di vasto e profondo ingegno<sup>54</sup> gettava le basi di una nuova dottrina. La sua

<sup>54</sup> Leibniz.

immaginazione ardente e audace non poteva restar condizionata da una filosofia modesta, che lasciava sussistere dubbi sulle grandi questioni della spiritualità, ossia della continuità dell'anima umana, della libertà dell'uomo o di quella di Dio, della presenza del dolore e del delitto in un universo governato da una intelligenza onnipotente, la cui saggezza, giustizia e bontà li avrebbe dovuti escludere. Ed egli ha tagliato il nodo che una saggia analisi non sarebbe riuscita a sciogliere. Ha composto l'universo di entità semplici, indistruttibili, identiche per natura. L'unica differenza sta nei rapporti che intercorrono fra tali entità nel sistema dell'universo: l'anima umana e l'ultimo atomo che va a costituire un blocco di pietra sono identicamente una di queste monadi e differiscono soltanto per il diverso punto che esse occupano nell'ordine dell'universo.

Fra tutte le combinazioni possibili di queste entità, una intelligenza infinita ne ha scelto una, e non poteva che sceglierne una, fra tutte la più perfetta. Se quella che esiste ci affligge per sventure e delitti, qualunque altra combinazione ci avrebbe offerto spettacoli ancor più dolorosi.

Esporremo questo sistema che, adottato o quanto meno sostenuto dai compatrioti di Leibniz, ha rallentato fra costoro lo sviluppo della filosofia. Si è vista un'intera scuola di filosofi inglesi abbracciare con entusiasmo e difendere con eloquenza la dottrina dell'ottimismo. Ma, meno acuti e meno profondi di Leibniz, che la fondava essenzialmente sul fatto che una intelligenza onnipotente, per uno stato di necessità insito nella sua stessa natura, non avrebbe potuto scegliere che il migliore degli universi possibili, quei filosofi cercavano, nell'osservazione del nostro universo, la prova della sua superiorità e, perdendo tutti i vantaggi che questo sistema presenta finché rimane come punto di riferimento generale ed astratto, si sono persi troppo spesso in dettagli inutili e ridicoli.

Nel frattempo in Iscozia altri filosofi, convinti che l'analisi dello sviluppo delle nostre facoltà reali non conducesse ad un principio capace di dare alla moralità delle nostre azioni una base abbastanza pura e sufficientemente solida, hanno immaginato di attribuire all'anima umana una facoltà nuova, distinta da quelle del sentire e del ragionare, ma che con queste si combinava, facoltà di cui provavano l'esistenza soltanto assicurando che era loro impossibile ignorarla. Faremo la storia di queste opinioni e mostreremo come, da un lato, hanno nuociuto al cammino della filosofia e, dall'altro, sono state utili alla diffusione più rapida delle idee filosofiche.

Fin qui abbiamo mostrato il progresso della filosofia solo negli uomini che l'hanno coltivata, approfondita e perfezionata. Ci resta da mettere in rilievo quali siano stati gli effetti sull'opinione generale e come, arrivando finalmente alla conoscenza di un metodo sicuro per scoprire e riconoscere la verità, la ragione sia riuscita a guardarsi dagli errori (che il rispetto per l'autorità e l'immaginazione avevano resa molto spesso vittima) e, contemporaneamente, a distruggere, nella massa generale degli individui, i pregiudizi che hanno così a lungo afflitto e corrotto la specie umana.

Si è potuto, infine, proclamare liberamente e ad alta voce quel diritto, così a lungo misconosciuto, di sottoporre le opinioni alla nostra ragione e, cioè, di utilizzare, per cogliere la verità, l'unico strumento che ci sia stato dato per riconoscerla. Ogni uomo ha appreso, e non senza orgoglio, che la natura non l'aveva affatto destinato a credere sulla parola altrui. La superstizione dell'antichità e l'avvilimento della ragione di fronte al delirio di una fede soprannaturale sono scomparsi dalla società come dalla filosofia.

Si è costituita ben presto, in Europa, una classe di uomini più occupati a diffondere la verità che a scoprirla ed approfondirla. Si sono dedicati a perseguire i pregiudizi

negli asili dove il clero, le scuole, i governi e le antiche corporazioni li avevano raccolti e protetti. Hanno impegnato il loro prestigio nel distruggere gli errori popolari in luogo di allargare i confini delle conoscenze umane. È stato un modo indiretto di servire il progresso, un modo, tuttavia, non meno pericoloso né meno utile.

In Inghilterra Collins e Bolingbroke, in Francia Bayle, Fontenelle, Voltaire, Montesquieu, e le scuole formate da questi uomini celebri, hanno combattuto in favore della verità, usando di volta in volta tutte le armi che l'erudizione, la filosofia, lo spirito e il talento di scrivere possono fornire alla ragione. Hanno assunto tutti i toni ed impiegato tutte le forme, dall'arguzia al patetico, dal saggio più dotto e più ampio al romanzo ed al *pamphlet* del giorno. Hanno coperto la verità con un velo che proteggeva gli occhi troppo deboli e lasciava il piacere di indovinarla. Hanno accarezzato con abilità i pregiudizi per poter loro inferire colpi meglio assestati, senza quasi mai minacciarli, né nel loro insieme né in parte. Hanno consolato, qualche volta, i nemici della ragione pretendendo apparentemente dalla religione soltanto una semi-tolleranza e dalla politica solo una semi-libertà. Hanno accarezzato il dispotismo, quando questo combatteva le assurdità religiose, e il culto, quando questo si ergeva contro la tirannia. Hanno attaccato questi due flagelli nei loro principî, anche quando sembravano prendere di mira soltanto abusi disgustosi e ridicoli, ed hanno colpito questi alberi funesti alle radici, mentre sembravano limitarsi a potare qualche ramo sparso. Qualche volta hanno insegnato agli amici della libertà che la superstizione, che ripara il dispotismo con uno scudo impenetrabile, è la prima vittima da immolare, la prima catena da spezzare. Tal'altra, al contrario, hanno denunciato ai despoti la stessa superstizione come la vera nemica del loro potere, spaventandoli con il quadro dei suoi ipocriti complotti e dei suoi furori sanguinari. Ma non hanno mai tralasciato

di reclamare l'indipendenza della ragione e la libertà di scrivere come diritto e salvezza del genere umano. Si sono levati, con infaticabile energia, contro tutti i crimini del fanatismo e della tirannia. Hanno perseguito nella religione, nell'amministrazione, nei costumi e nelle leggi tutto ciò che aveva l'impronta dell'oppressione, della crudeltà e della barbarie. Hanno ordinato, in nome della natura, ai re, ai guerrieri, ai magistrati ed ai preti di risparmiare il sangue degli uomini. Hanno loro rimproverato, con energia e severità, il sangue che la loro politica e la loro indifferenza ancora spargeva nei combattimenti e nei supplizi. Hanno assunto, infine, come grido di guerra, «ragione, tolleranza, umanità».

Tale è stata questa nuova filosofia, oggetto dell'odio comune di quelle numerose classi che esistono soltanto per virtù dei pregiudizi, che vivono solo di errori e sono potenti soltanto per credulità: accolta quasi ovunque, ma perseguitata in quanto re, preti, grandi e magistrati le sono discepoli e nemici. I suoi capi hanno, quasi sempre avuto l'arte di sfuggire alla vendetta pur esponendosi all'odio, e di celarsi alla persecuzione pur mostrandosi abbastanza per non perdere nulla del loro prestigio.

Sovente un governo li ricompensava con una mano pagando con l'altra i loro calunniatori, li proscriveva e si diceva onorato che il destino li avesse fatti nascere sul suo territorio, li puniva per le loro opinioni e si sarebbe sentito umiliato di essere sospettato di non condividerle.

Queste opinioni dovevano, dunque, divenire ben presto quelle di tutti gli uomini illuminati, professate da alcuni, dissimulate da altri con una ipocrisia più o meno trasparente, a seconda che il loro carattere fosse più o meno timido e che essi cedessero agli interessi contrastanti della loro professione o della loro vanità. Ma quest'ultima era divenuta ormai così pressante che la dissimulazione profonda delle età precedenti aveva lasciato il posto, per sé e spesso per gli altri, ad un atteggiamento di prudenza e discrezione.

Seguiremo i progressi di questa filosofia nelle diverse parti d'Europa in cui l'inquisizione dei governi e dei preti non è riuscita ad impedire che la lingua francese, divenuta quasi universale, la divulgasse con rapidità. Mostreremo con quale abilità la politica e la superstizione hanno usato contro di lei tutti gli argomenti che la conoscenza dell'uomo può offrire per diffidare della ragione, per mostrarne limiti e debolezze, e come si è saputo utilizzare lo stesso pirronismo per la causa della credulità.

Quel sistema così semplice poneva nel godimento di una libertà senza limiti i più sicuri incentivi del commercio e dell'industria, liberava i popoli dal flagello distruttore e dal giogo umiliante di quelle imposte ripartite in modo tanto disuguale, riscosse con tanta spesa, e spesso con mezzi barbari, per sostituirvi una contribuzione giusta, eguale e quasi inavvertibile. Quella teoria legava la vera potenza e la ricchezza degli Stati al benessere degli individui ed al rispetto dei loro diritti, univa con il legame di una felicità comune le diverse classi in cui quelle società erano per loro natura divise. Questa idea così consolante d'una fraternità del genere umano, di cui nessun interesse nazionale doveva turbare la dolce armonia, e questi principî così seducenti per la loro generosità come per la loro semplicità e il loro largo respiro, sono stati propagati con entusiasmo dagli economisti francesi.<sup>55</sup> Il loro successo non è stato immediato e generale come quello dei filosofi. Essi dovevano combattere pregiudizi meno grossolani, errori più sottili. Avevano bisogno d'illuminare prima di disingannare, e di educare il buon senso prima di erigerlo a giudice.

Essi non hanno potuto raccogliere intorno alla loro dottrina che un numero limitato di seguaci, hanno sgomentato per la generalità delle loro massime e per l'inflessibilità dei loro principî, hanno nuociuto essi stessi al-

<sup>55</sup> Conosciuti con il nome di fisiocratici.

la bontà della loro causa affettando un linguaggio oscuro e dogmatico, sembrando troppo dimenticare, per gli interessi della libertà di commercio, quelli della libertà politica, e presentando, in forma troppo assoluta e troppo cattedratica, alcuni aspetti del loro sistema che non avevano sufficientemente approfondito. Nonostante questo, essi sono giunti a presentare come odiosa e spregevole quella politica vile, astuta e corrotta, che basava la prosperità di una nazione sull'impoverimento di quelle confinanti, sulle vedute ristrette di un regime proibitivo e sui piccoli espedienti di una fiscalità tirannica.

Ma le nuove verità, di cui il genio aveva arricchito la filosofia, la politica e l'economia pubblica, più o meno ampiamente espresse dagli uomini illuminati, hanno portato più lontano la loro salutare influenza.

L'arte della stampa si era estesa su tanti punti e aveva moltiplicato i libri. Si era saputo proporzionarli molto bene fra tutti i gradi della conoscenza, dell'applicazione ed anche della fortuna, li si aveva adattati con molta abilità a tutti i gusti e ad ogni tipo di mentalità. Essi offrivano un apprendimento facile, spesso anche piacevole ed avevano aperto alla verità tante porte, che era ormai impossibile richiudere. Non esisteva più classe né professione cui si potesse impedire che giungessero. In quel tempo, anche se ancora rimaneva una parte numerosa di uomini condannati ad una ignoranza volontaria od obbligata, la linea di demarcazione, fra la parte incolta e quella illuminata del genere umano, era quasi interamente scomparsa, e una gradazione quasi impercettibile occupava lo spazio che separa i due estremi, il genio e la stupidità.

Una conoscenza generale dei diritti naturali dell'uomo; la stessa opinione che tali diritti sono inalienabili ed imprescrittibili; un voto fortemente pronunciato per la libertà di pensare e di scrivere, per la libertà del commercio e dell'industria, per il miglioramento delle condizioni

del popolo, per l'abolizione di ogni legge penale contro le religioni dissidenti, per l'abolizione della tortura e dei supplizi barbari; il desiderio di una legislazione penale più mite, di una giurisprudenza che dia completa garanzia all'innocente, di un codice civile più semplice, più conforme alla ragione ed alla natura; l'indifferenza per le religioni, messe finalmente nel novero delle superstizioni o delle invenzioni politiche; l'odio per l'ipocrisia e per il fanatismo; il disprezzo dei pregiudizi; lo zelo per la diffusione dei lumi: questi principî, passando un po' alla volta dalle opere dei filosofi all'interno di tutte le classi sociali, in cui l'istruzione si allargava al di là del catéchismo e del saper scrivere, sono diventati di professione comune, il simbolo di tutti coloro che non erano né machiavellici, né imbecilli. In alcuni paesi questi principî formavano un'opinione pubblica abbastanza generalizzata, tanto che la stessa massa del popolo sembrava pronta ad accettarli ed a lasciarsene guidare. Il sentimento di umanità, cioè di comprensione tenera ed attiva per tutti i mali che affliggono il genere umano, di orrore per tutto ciò che, nelle pubbliche istituzioni, negli atti del governo, nelle azioni private, aggiunge nuovi dolori a quelli inevitabili della natura, questo sentimento di umanità era una conseguenza naturale di quei principî. Lo si respirava in tutti gli scritti, in tutti i discorsi, e già la sua influenza innovatrice s'era manifestata nelle leggi, nelle istituzioni pubbliche, anche di quei popoli soggetti al dispotismo.

I filosofi delle diverse nazioni, abbracciando con le loro meditazioni gli interessi di tutta l'umanità, senza distinzione di paese, di razza o di setta, formavano, nonostante la diversità delle loro opinioni speculative, una schiera fortemente unita contro tutti gli errori e contro tutti i tipi di tirannia. Animati dal sentimento di una filantropia universale, combattevano l'ingiustizia anche quando, straniera alla loro patria, non erano in grado di

raggiungerla. La combattevano anche quando la loro stessa patria si rendeva colpevole verso altri popoli. Si ergevano in Europa contro i crimini con cui l'avidità insozzava le coste dell'America, dell'Africa e dell'Asia. I filosofi inglesi e francesi si onoravano di prendere il nome e di compiere il dovere di «amici» di quegli stessi negri che i loro stupidi tiranni disdegnavano di far appartenere alla specie umana. Gli elogi degli scrittori francesi<sup>56</sup> erano il premio per la tolleranza concessa in Russia e in Svezia, mentre Beccaria in Italia rifiutava le barbare norme della giurisprudenza francese.

Si cercava in Francia di guarire l'Inghilterra dai suoi pregiudizi commerciali, e dal suo rispetto superstizioso per i difetti della sua costituzione e delle sue leggi, mentre il rispettabile Howard denunciava ai Francesi la barbara incuria a causa della quale, nelle loro galere e nei loro ospedali, s'immolavano tante vittime umane.

Le violenze o la seduzione dei governi, l'intolleranza dei preti, gli stessi pregiudizi nazionali avevano perso il funesto potere di soffocare la voce della verità. E nulla poteva sottrarre i nemici della ragione e gli oppressori della libertà ad un giudizio che diveniva ben presto quello di tutta l'Europa.

Si è visto, infine, svilupparsi una nuova dottrina che doveva dare il colpo di grazia all'edificio già vacillante dei pregiudizi. È quella della infinita perfettibilità della specie umana, dottrina di cui Turgot, Price e Priestley sono stati i primi e più illustri apostoli. Ma essa appartiene alla decima epoca, parlando della quale le daremo uno sviluppo esteso. Ora dobbiamo esporre l'origine e i progressi di una falsa filosofia, contro la quale l'impegno di questa dottrina è divenuto tanto necessario al trionfo della ragione.

Nata in alcuni dall'orgoglio, in altri dall'interesse, aveva il segreto scopo di perpetuare l'ignoranza e di prolun-

<sup>56</sup> Fra costoro Voltaire e Diderot.

gare il regno degli errori. Si sono visti i numerosi seguaci, ora corrompere la ragione con brillanti paradossi o sedurla con la comoda pigrizia d'un pirronismo assoluto, ora disprezzare talmente la specie umana da annunciare che il progresso dei lumi diveniva inutile o pericoloso alla sua felicità come alla sua libertà, ora infine sviarla con il falso entusiasmo di una grandezza o di una saggezza immaginarie, che dispensano la virtù dal possedere i lumi ed il buon senso dall'appoggiarsi su conoscenze concrete. Si sono visti, questi seguaci, talvolta parlare della filosofia e delle scienze profonde come di teorie troppo ardite per un essere limitato, oppresso da bisogni e sottoposto a penosi doveri quotidiani, tal'altra disdegnarle come un insieme di speculazioni incerte, esagerate, che devono sparire di fronte all'esperienza degli affari ed all'abilità d'un uomo di Stato. Li si sentiva continuamente lagnarsi della decadenza dei lumi nel pieno del loro progresso, gemere sulla degradazione del genere umano mentre, a poco a poco, gli uomini si ricordavano gradualmente dei loro diritti e si servivano della loro ragione. Li si è visti perfino preannunciare il verificarsi, a breve termine, di oscillazioni tali da riportare l'umanità alla barbarie, all'ignoranza ed alla schiavitù proprio nel momento in cui tutto coincideva per provare che essa non doveva più temerle. Sembravano umiliati dal suo perfezionarsi, dato che non potevano partecipare alla gloria di avervi contribuito, o spaventati dai suoi progressi, che annunciavano la caduta della loro importanza o del loro potere. Nel contempo, alcuni ciarlatani più abili di quelli che, con mano maldestra, si sforzavano di puntellare l'edificio delle antiche superstizioni, ormai minato nelle fondamenta dalla filosofia, hanno tentato di utilizzarne i ruderi per costruire un sistema religioso che esigesse dalla ragione, ristabilita nei suoi diritti, soltanto una semi-sottomissione: essa rimarrebbe pressoché libera nella sua credenza, purché consentisse di credere in qualche cosa di

incomprensibile. Altri di questi ciarlatani cercavano di resuscitare, in associazioni segrete, i misteri dimenticati dall'antica teurgia: lasciando al popolo i suoi vecchi errori e legando i loro discepoli con nuove superstizioni, osavano sperare di ristabilire, in favore di alcuni adepti, l'arcaica tirannia dei re-pontefici dell'India e dell'Egitto. Ma la filosofia, appoggiata su quella base incrollabile che le scienze le avevano preparato, ha opposto loro una barriera contro cui dovevano ben presto infrangersi i loro sforzi impotenti.

Mettendo a confronto lo stato d'animo generale, di cui ho tracciato qui sopra un abbozzo, con il sistema politico dei governi, era facile prevedere che una grande rivoluzione non poteva essere evitata. E non era difficile giudicare ch'essa non poteva sfociare che in due soli modi. Era necessario o che il popolo stabilisse lui stesso quei principî della ragione e della natura che la filosofia gli aveva reso cari, o che i governi si affrettassero a prevenirlo e adeguassero la propria condotta a quella delle sue opinioni. La prima di queste rivoluzioni doveva essere più completa e più rapida, ma più tempestosa; l'altra più lenta, più incompleta, ma più tranquilla. In una si sarebbe acquistata la libertà e la felicità passando attraverso mali transitori; nell'altra si sarebbero evitati questi mali, ma ritardando a lungo, forse, il godimento di una parte dei beni che, in ogni caso, doveva infallibilmente produrre.

La corruzione e l'ignoranza dei governi hanno preferito il primo modo, e il trionfo rapido della ragione e della libertà ha vendicato il genere umano.

Il semplice buon senso aveva insegnato agli abitanti delle colonie britanniche che degli Inglesi, nati al di là dell'Oceano Atlantico, avevano ricevuto dalla natura esattamente gli stessi diritti di altri Inglesi nati sotto il meridiano di Greenwich, e che una differenza di settanta gradi di longitudine non li aveva potuti cambiare. Essi

conoscevano, forse meglio degli Europei, quali erano questi diritti comuni a tutti gli individui della specie umana, e vi includevano quello di non pagare alcuna tassa senza esserne d'accordo. Ma il governo britannico fingeva di credere che Dio avesse creato l'America e l'Asia per il piacere degli abitanti di Londra, e voleva in effetti tenere in pugno, oltremare, una nazione soggetta, che le sarebbe servita, quando fosse giunto il tempo, per opprimere l'Inghilterra europea. Il governo britannico ha ordinato ai docili rappresentanti del popolo inglese di violare i diritti dell'America e di imporle tasse non volute. A questo punto l'America dichiara che l'ingiustizia ha spezzato i suoi legami e proclama la propria indipendenza.

Si è visto allora, per la prima volta, un grande popolo, liberato da tutte le sue catene, darsi egli stesso pacificamente la costituzione e le leggi che riteneva più adatte per realizzare il proprio benessere.<sup>57</sup>Dato che la sua posizione geografica e la sua antica condizione politica l'obbligavano a costituire una repubblica federativa, si sono viste approntare contemporaneamente nel suo seno tredici costituzioni repubblicane, la cui base era il riconoscimento solenne dei diritti naturali dell'uomo e, come primo oggetto, la conservazione di questi diritti. Traceremo il quadro di queste costituzioni: mostreremo ciò che esse devono al progresso delle scienze politiche, e come i pregiudizi dell'educazione hanno potuto mischiarvi antichi errori. Mostreremo, ad esempio, le ragioni per cui il sistema dell'equilibrio dei poteri ne altera ancora la semplicità, e quelle per cui esse hanno avuto, per principio, l'identità degli interessi più ancora dell'uguaglianza dei diritti. Proveremo non soltanto quanto questo principio d'identità degli interessi, quando se ne fa la regola dei diritti politici, ne è una violazione nei riguardi di coloro ai

<sup>57</sup> Nel 1783, anno dell'Indipendenza americana.

quali non ne viene lasciato interamente l'esercizio, ma proveremo che questa identità cessa d'esistere precisamente nel momento stesso in cui essa si trasforma in una vera e propria ineguaglianza. Insisteremo su questo argomento poiché questo errore è ciò che ancora resta di dannoso, ed è il solo cui gli uomini veramente illuminati non si siano ancora disabituati. Mostreremo come le repubbliche americane abbiano realizzato l'idea, allora quasi nuova in teoria, della necessità di stabilire e di regolamentare, a mezzo della legge, un modo regolare e pacifico di riformare le stesse costituzioni e di separare questo potere da quello di fare le leggi.

Ma, nella guerra fra due popoli illuminati, uno difendeva i diritti naturali dell'umanità e l'altro opponeva la dottrina empia che sottopone questi diritti alla prescrizione, agli interessi politici ed alle convenzioni scritte. Questa grande causa è stata sostenuta di fronte al tribunale dell'opinione pubblica, in presenza dell'Europa intera. I diritti degli uomini sono stati energicamente sostenuti e sviluppati, senza restrizioni né riserve, negli scritti che circolavano liberamente dalla Neva al Guadalquivir. Queste discussioni hanno raggiunto le contrade più asservite e le borgate più remote. Gli uomini, che le abitavano, sono rimasti stupiti di sentirsi dire che anch'essi avevano dei diritti. Hanno appreso a conoscerli ed hanno saputo che altri uomini osavano riconquistarli o difenderli.

La rivoluzione americana doveva, dunque e ben presto, estendersi in Europa, dove esisteva un popolo che, per l'interesse alla causa degli Americani, ne aveva diffuso, più che altrove, gli scritti ed i principî. Questo paese era, nel contempo, il più illuminato e il meno libero. I suoi filosofi avevano la più alta delle preparazioni intellettuali, e il suo governo l'ignoranza più insolente e più profonda. Questo popolo aveva leggi al di sotto della coscienza pubblica in modo che nessun orgoglio nazionale e nessun pregiudizio potessero legarlo alle sue antiche

istituzioni. Non era, perciò, destinato proprio questo popolo, per la natura stessa delle cose, a dare la prima scossa a quella rivoluzione, che gli amici dell'umanità attendevano con tanta speranza e impazienza? E la rivoluzione doveva, dunque, cominciare dalla Francia.

L'inefficienza del suo governo ha fatto sì che la rivoluzione divenisse inevitabile. La filosofia ne ha diretto i principi e la forza popolare ha abbattuto gli ostacoli che ne potevano bloccare il movimento.

Questa rivoluzione è stata più completa di quella americana e, di conseguenza, meno pacifica all'interno, dato che gli Americani erano contenti delle leggi civili e penali ricevute in eredità dall'Inghilterra. Non avendo da riformare un sistema di imposizioni difettoso e da distruggere né tirannie feudali, né distinzioni ereditarie, né corporazioni privilegiate ricche o potenti, né un sistema di intolleranza religiosa, gli Americani si erano limitati ad istituire nuovi poteri per sostituire quelli fino ad allora esercitati dalla nazione britannica. Nulla, in queste innovazioni, raggiunge la massa del popolo, nulla cambia le relazioni già esistenti fra gli individui. In Francia, per ragioni contrarie, la rivoluzione doveva abbracciare tutta quanta l'economia della società, mutare tutti i rapporti sociali, ed arrivare fino agli ultimi anelli della catena politica, fino a quegli individui che, vivendo chiusi con i loro beni o la loro industria, non si occupano mai di movimenti pubblici, né per le loro opinioni, né per le loro occupazioni, né per ragioni di fortuna, ambizione o gloria.

Gli Americani, che sembravano combattere soltanto contro i pregiudizi tirannici della madrepatria, hanno avuto per alleati le potenze rivali dell'Inghilterra, le quali, gelose delle sue ricchezze e del suo orgoglio, affrettavano con appoggi segreti il trionfo della giustizia. Così tutta l'Europa è parsa unita contro gli oppressori. I Francesi, al contrario, hanno attaccato, allo stesso tempo, e il dispotismo dei re e l'ineguaglianza politica delle

costituzioni semilibere e l'orgoglio dei nobili e la dominazione, l'intolleranza, la ricchezza dei preti e gli abusi della feudalità, che ancora opprimono quasi tutta l'Europa. Così le potenze europee hanno dovuto allearsi in favore della tirannia e, in proprio favore, la Francia non ha sentito alzarsi che la voce di alcuni saggi e il timido appoggio dei popoli oppressi, aiuti questi che la calunnia ancora si sforzava di strapparle.

Mostreremo perché i principî, su cui la Francia ha basato la propria costituzione e le proprie leggi, sono più puri, più precisi e più profondi di quelli adottati dagli Americani. Questi principî sono sfuggiti totalmente ad ogni tipo di pregiudizio e l'uguaglianza dei diritti non è stata in nessun modo sostituita da quella identità di interessi, che non ne era che il debole ed ipocrita complemento. Ai poteri sono stati posti dei limiti, e questi hanno sostituito quel vano compromesso a lungo ammirato. Una grande nazione, necessariamente sparsa e divisa in numerose assemblee autonome e parziali, ha osato, per la prima volta, conservare al popolo il suo diritto di sovranità, quello cioè di obbedire soltanto a leggi il cui modo di formazione, anche se affidato a dei rappresentanti, sia stato legittimato dalla sua immediata approvazione. Se queste leggi dovessero ledere i suoi diritti o i suoi interessi, il popolo potrebbe sempre ottenere la riforma con un atto regolare della sua volontà sovrana.

Dal momento in cui il genio di Cartesio ha dato agli spiriti quella spinta generale, principio primo di una rivoluzione nei destini della specie umana, fino all'epoca felice della completa e pura libertà sociale, in cui l'uomo ha potuto ottenere la sua indipendenza naturale soltanto dopo aver trascorso lunghi secoli di schiavitù e di sventure, il quadro del progresso delle scienze matematiche e fisiche ci presenta un orizzonte immenso, in cui occorre distribuire e ordinare le varie parti se si vuole coglierne, con esattezza, l'insieme ed osservarne, con precisione, i rapporti.

L'applicazione dell'algebra alla geometria diviene una fonte feconda di scoperte in queste due scienze. Non solo, ma dimostrando, con questo grande esempio, che i metodi del calcolo delle grandezze in generale potevano estendersi a tutti i problemi che avevano per oggetto la misura dello spazio, Cartesio annunciava in anticipo che tali metodi sarebbero stati applicati, con il medesimo successo, a tutti gli oggetti i cui rapporti possono essere valutati con precisione. Questa grande scoperta, mostrando, per la prima volta, che il fine ultimo delle scienze è quello di sottoporre tutte le verità al rigore del calcolo, dava la speranza di giungervi e ne faceva intravedere i mezzi.

Ben presto a questa scoperta segue quella di un nuovo calcolo che insegna a trovare i rapporti degli aumenti o delle diminuzioni successive di una quantità variabile, o a ritrovare la quantità stessa, partendo dalla conoscenza di questo rapporto,<sup>58</sup> sia che si supponga per gli aumenti una grandezza definita, sia che si cerchi di tali aumenti il rapporto solo di quell'istante in cui essi svaniscono. Questo metodo, estendendosi a tutte le combinazioni delle grandezze variabili, a tutte le ipotesi delle loro variazioni, porta ugualmente a determinare, per tutte le cose i cui mutamenti sono misurabili con estrema precisione, sia i rapporti dei vari elementi che compongono queste cose, sia i rapporti fra le cose stesse, partendo dalla conoscenza di questi ultimi quando risultino conosciuti solo quelli dei loro elementi.

Si deve a Newton e a Leibniz l'invenzione di questi calcoli, preparata dal lavoro dei geometri della generazione precedente. I loro progressi, ininterrotti da oltre un secolo, sono stati l'opera, ed anche la gloria, di parecchi uomini d'ingegno, e presentano agli occhi del filosofo, che li può osservare anche senza seguirli, un monumento imponente delle forze dell'intelligenza umana.

<sup>58</sup> Si tratta del calcolo infinitesimale, cioè, della teoria dei limiti, delle derivate e degli integrali.

Esponendo la formazione e i principî del linguaggio algebrico, l'unico veramente preciso ed analitico e che ancora esiste, la natura dei procedimenti tecnici di questa scienza e la comparazione di questi procedimenti con le operazioni naturali dell'intelligenza umana, mostreremo che, se questo metodo non è, di per sé, che uno strumento peculiare alla scienza delle quantità, esso racchiude i principî di uno strumento universale, applicabile a tutte le combinazioni di idee.

La meccanica razionale diviene ben presto una scienza vasta e profonda. Le vere leggi dell'urto dei corpi, su cui Cartesio si era ingannato, vengono infine conosciute.

Huyghens scopre le leggi del movimento all'interno del cerchio e fornisce, allo stesso tempo, il metodo per determinare a quale cerchio ogni elemento di una qualsiasi curva deve appartenere. Riunendo queste due teorie, Newton trova la teoria del movimento curvilineo. Egli l'applica a quelle leggi, seguendo le quali Keplero scopre che l'orbita percorsa dai pianeti è ellittica.

Un pianeta, che si suppone lanciato nello spazio in un momento dato, con velocità e direzione determinate, percorre, intorno al sole, una ellisse in virtù di una forza diretta verso quell'astro, e proporzionale alla ragione inversa del quadrato delle distanze. La stessa forza trattiene i satelliti nelle loro orbite intorno al pianeta principale. Essa è comune a tutto il sistema dei corpi celesti, ed è reciproca fra tutti gli elementi che li compongono.

La regolarità delle ellissi dei pianeti ne è alterata, e il calcolo spiega con precisione persino le più leggere sfumature di queste alterazioni. Questa forza agisce sulle comete, di cui la stessa teoria insegna a determinare le orbite ed a predire il ritorno. I movimenti osservati negli assi di rotazione della terra e della luna attestano, anch'essi, l'esistenza di questa forza universale. Essa è infine la causa della pesantezza dei corpi terrestri, nei quali sembra costante poiché non possiamo osservarli a distanze abbastanza diverse fra loro dal centro d'azione.

Così l'uomo ha finalmente conosciuto, per la prima volta, una delle leggi fisiche dell'Universo,<sup>59</sup> ed è ancor oggi unica, come la gloria di chi l'ha rivelata.

Cent'anni di lavori hanno confermato questa legge, da cui tutti i fenomeni celesti sembrano dipendere con una esattezza per così dire miracolosa. Tutte le volte che un fenomeno pareva sottrarvisi, questa incertezza momentanea diveniva, subito dopo, oggetto di un nuovo trionfo.

La filosofia è quasi sempre costretta a cercare, nelle opere di un uomo di genio, il filo segreto che l'ha guidato. Ma qui l'interesse ispirato dall'ammirazione ha fatto scoprire e conservare aneddoti preziosi che permettono di seguire, passo per passo, il cammino di Newton. Essi ci serviranno per mostrare come felici combinazioni del caso concorrano, unitamente agli sforzi del genio, a una grande scoperta, e come combinazioni meno favorevoli avrebbero potuto ritardarla o riservarla ad altri.

Ma Newton ha fatto di più, forse, per il progresso dello spirito umano, che scoprire questa legge generale della natura. Ha insegnato agli uomini di ammettere, in fisica, soltanto le teorie precise e controllate in modo che rendano conto, non soltanto dell'esistenza di un fenomeno, ma della sua quantità e della sua dimensione. Nonostante questo, lo si è accusato di rispolverare le qualità occulte degli Antichi, poiché s'era limitato a restringere la causa generale dei fenomeni celesti in un fatto semplice, la cui osservazione provava l'incontestabile realtà. E proprio questa accusa prova quanto i metodi scientifici avessero ancora bisogno di essere illuminati dalla filosofia.

Un'infinità di problemi di statica e di dinamica erano stati successivamente posti e risolti, quando d'Alembert scopre un principio generale che basta da solo a determinare il movimento di un numero qualsiasi di punti, animati da forze qualsiasi e legati fra loro da alcune condi-

<sup>59</sup> La legge di gravità.

zioni. Subito dopo, d'Alembert estende questo stesso principio ai corpi finiti di una figura determinata, a quelli che, elastici o flessibili, possono mutare forma, ma secondo certe leggi e conservando un certo rapporto fra le loro parti, ed, infine, ai fluidi stessi, sia che conservino la stessa densità, sia che si trovino nella fase in cui si espandono. Un nuovo calcolo si rendeva necessario per risolvere questi ultimi problemi. Non si può sfuggire al suo genio, e la meccanica non è che una scienza del calcolo puro.

Queste scoperte appartengono alle scienze matematiche. Ma la natura, sia di questa legge della gravitazione universale sia di questi principî di meccanica, e le conseguenze che se ne possono trarre per l'ordine eterno dell'Universo, rientrano nel campo della filosofia. Si è appreso che tutti i corpi sono soggetti a leggi necessarie, che tendono da sole a produrre o a mantenere l'equilibrio, a far nascere o a conservare la regolarità nei movimenti.

La conoscenza di quelle leggi, che presiedono ai fenomeni celesti; le scoperte dell'analisi matematica, che conducono a metodi più precisi per calcolarne le apparenze: quella perfezione, di cui non si era neppure concepita la speranza raggiunta sia dagli strumenti ottici che da quelli in cui l'esattezza delle divisioni diviene la misura dell'esattezza delle osservazioni; la precisione delle macchine destinate a misurare il tempo; il piacere più diffuso per le scienze, che si unisce all'interesse dei governi a moltiplicare gli astronomi e gli osservatori, tutte queste cause, messe insieme, assicurano il progresso dell'astronomia. Il cielo s'arricchisce per l'uomo di nuovi astri, ed egli ne sa determinare e prevedere, con esattezza, sia la posizione che i movimenti.

La fisica, liberandosi un po' alla volta delle vaghe spiegazioni introdotte da Cartesio, così come si era sbarazzata delle assurdità scolastiche, non è che l'arte d'interrogare la natura con esperimenti, per cercare di dedurne in seguito, con il calcolo, i fatti più generali.

La pesantezza dell'aria viene conosciuta e misurata. Si scopre che la trasmissione della luce non è istantanea, e se ne determina la velocità. Si calcolano gli effetti che ne devono risultare data la posizione apparente dei corpi celesti. Il raggio solare viene scomposto in raggi più semplici, diversamente rifrangibili e diversamente colorati. L'arcobaleno viene spiegato, e i mezzi per produrre o far sparire i suoi colori sono sottoposti al calcolo. L'elettricità, che era conosciuta soltanto per la proprietà di certe sostanze di attirare i corpi leggeri dopo essere state strofinate, diviene uno dei fenomeni generali dell'Universo. La causa del fulmine non è più un segreto, e Franklin svela agli uomini il modo di deviarlo e di dirigerlo a loro piacere. Strumenti nuovi vengono impiegati per misurare le variazioni di peso dell'atmosfera, quelle dell'umidità dell'aria e i gradi di temperatura dei corpi. Una scienza nuova, detta meteorologia, insegna a conoscere, e qualche volta a prevedere, i fenomeni dell'atmosfera, ed un giorno ci farà scoprire le sue leggi ancora sconosciute.

Nel presentare il quadro di queste scoperte, mostreremo come i metodi, seguiti dai fisici nelle loro ricerche, si sono affinati e perfezionati, come il modo di compiere esperimenti e di costruire strumenti ha sempre più acquisito maggiore precisione. In questo modo, non solo la fisica si è arricchita di nuove verità, ma le verità già dimostrate hanno acquisito maggiore esattezza; non solo un'infinità di fatti sconosciuti sono stati osservati ed analizzati, ma tutti sono stati sottoposti, nei loro dettagli, a controlli più rigorosi.

La fisica aveva dovuto combattere solo i pregiudizi della scolastica e l'attrazione, così seducente per la pigrizia, delle ipotesi generali. Altri ostacoli ritardavano i progressi nella chimica. Si immaginava che essa dovesse fornire il segreto di fabbricare l'oro e quello di rendere immortali.

I grandi interessi rendono l'uomo superstizioso. Non

si è creduto che tali promesse, che lusingavano le due più forti passioni delle anime volgari oltre che stimolare quella della gloria, potessero essere raggiunte con mezzi ordinari. Tutto ciò, che la credulità in delirio aveva mai inventato di stravagante, sembrava essersi riunita nella testa dei chimici.

Ma queste chimere hanno ceduto un po' alla volta il passo alla filosofia meccanica di Cartesio che, anche se respinta, ha lasciato il posto ad una chimica veramente sperimentale. L'osservazione dei fenomeni che accompagnavano la composizione e la scomposizione reciproche dei corpi, la ricerca delle leggi di tali operazioni, l'analisi delle sostanze in elementi sempre più semplici hanno acquisito una precisione ed un rigore sempre crescenti.

Ma occorre aggiungere a questi progressi della chimica alcuni di quei perfezionamenti che, abbracciando l'intero sistema di una scienza e consistendo nell'estendere i metodi più che nell'aumentare il numero di verità che la costituiscono, presagiscono e preparano una benefica rivoluzione. Tale è stata la scoperta di nuovi mezzi per trattenere e sottoporre a sperimentazione i fluidi espandibili che vi si erano fino ad allora sottratti. Questa scoperta ha permesso di operare su una intera classe di nuovi elementi e su quelli già conosciuti, ridotti a uno stato tale da sfuggire alle nostre ricerche. Essa ha aggiunto un ulteriore elemento a quasi tutte le combinazioni ed ha mutato, per così dire, l'intero sistema della chimica. Così pure è stata la formazione di un linguaggio, le cui parole per designare le sostanze esprimono ora i rapporti o le differenze di quelle che hanno un elemento comune, ora la classe cui esse appartengono. Si possono aggiungere ancora: l'uso di una scrittura scientifica, in cui le sostanze sono rappresentate con caratteri analiticamente combinati, e che può anche esprimere le operazioni più comuni e le leggi generali delle affinità; l'impiego di tutti i mezzi, di tutti gli strumenti, che servono in fisica a calco-

lare con rigorosa precisione il risultato degli esperimenti; infine, l'applicazione del calcolo ai fenomeni della cristallizzazione ed alle leggi secondo cui gli elementi di certi corpi assumono, riunendosi, forme regolari e costanti.

Gli uomini, per lungo tempo, avevano saputo spiegare soltanto con sogni superstiziosi o filosofici la formazione del globo prima di tentare di conoscerlo bene. Finalmente hanno sentito la necessità di studiare il pianeta con scrupolosa attenzione, sia alla superficie, sia in quelle parti dell'interno in cui le loro necessità li hanno indotti a penetrare. Hanno scoperto le sostanze che vi si trovano, la loro distribuzione, casuale o regolare, e la varietà delle masse che quelle sostanze hanno prodotto. Hanno rilevato i segni dell'azione lenta e prolungata dell'acqua del mare, delle acque terrestri e del fuoco. Hanno imparato a distinguere la parte della superficie e della crosta terrestre, le irregolarità e la disposizione delle sostanze che vi si trovano. Spesso queste stesse sostanze sono il frutto di tali azioni fisiche o il prodotto di sostanze eterogenee, che portano i segni di rivoluzioni più antiche, le cui origini ci sono ancora ignote.

I minerali, i vegetali e gli animali si dividono in varie specie, in ciascuna delle quali ogni individuo si differenzia soltanto per particolarità impercettibili, poco costanti o prodotte da cause puramente locali. Parecchie di queste specie si assomigliano per un numero più o meno grande di particolari comuni, che servono a stabilire ulteriori suddivisioni sempre più estese. I naturalisti hanno appreso a classificare con metodo gli individui da determinate caratteristiche, facili da cogliere, unico mezzo per ben orientarsi in mezzo a quella innumerevole moltitudine di esseri diversi. Questi metodi sono una specie di linguaggio vero e proprio, in cui ogni oggetto è designato per le sue caratteristiche più costanti, e mediante il quale, conoscendo queste caratteristiche, si può ritrovare il nome con cui un oggetto è indicato nel linguaggio convenzio-

nale. Questi stessi linguaggi, quando siano ben fatti, insegnano anche quali sono, per ogni classe di esseri naturali, le caratteristiche veramente essenziali, la cui riunione comporta una rassomiglianza più o meno totale delle loro rimanenti caratteristiche.

Si è visto qualche volta quell'orgoglio, che ingrandisce agli occhi degli uomini l'oggetto d'uno studio esclusivo e di conoscenze laboriosamente acquistate, dare a questi metodi importanza eccessiva e considerare scienza ciò che in qualche modo non era che dizionario e grammatica del proprio linguaggio specialistico. Spesso anche, per un eccesso contrario, una falsa filosofia ha troppo denigrato quei metodi, confondendoli con classificazioni arbitrarie, quali futili e laboriose compilazioni.

La storia naturale ci presenta oggi il seguente quadro:

1) L'analisi chimica delle sostanze prodotte dai tre grandi regni della natura con la descrizione della loro forma esteriore e con l'esposizione delle loro qualità fisiche e delle loro proprietà ordinarie. 2) La storia dello sviluppo dei corpi organizzati, animali o piante, del loro nutrimento e della loro riproduzione con i particolari della loro organizzazione, con l'anatomia delle loro varie parti e con le funzioni di ciascuna di queste. 3) La storia del comportamento degli animali, della loro attività per procurarsi cibo, riparo, rifugio e per catturarsi la preda o liberarsi dai nemici. 4) Le associazioni di famiglie o di specie che si formano tra loro. 5) Il complesso delle verità in cui ci si addentra percorrendo l'interminabile catena degli esseri. 6) I rapporti i cui anelli conducono progressivamente dalla materia bruta al più debole grado di organizzazione, dalla materia organizzata a quella che dà i primi indizi di sensibilità e di movimento spontaneo ed, infine, da questi all'uomo. 7) I rapporti di tutti questi esseri con lui, sia per quanto riguarda i suoi bisogni, sia per le analogie che lo avvicinano ad essi o per le differenze che da essi lo distinguono.

ta in volta, e l'hanno sovraccaricata di ipotesi funeste per il progresso della scienza, e dannose quando la loro applicazione si è estesa al campo della medicina.

Al quadro delle scienze si deve unire quello delle arti che, appoggiandosi su di esse, si sono potute sviluppare con più tranquillità, e hanno spezzato le catene di un'abitudine che le aveva, fino ad allora, legate.

Mostreremo l'influenza che i progressi della meccanica, dell'astronomia, dell'ottica e dell'arte di misurare il tempo hanno esercitato sull'arte di costruire, muovere e dirigere le navi. Esporremo come l'aumento del numero degli osservatori, la maggiore abilità dei navigatori, una più rigorosa esattezza nella determinazione astronomica delle posizioni e nei metodi topografici hanno finalmente fatto conoscere questo globo, quasi ignorato verso la fine del secolo scorso.

Quanto, in termini di perfezionamenti, le arti meccaniche propriamente dette devono agli sviluppi dell'arte di costruire strumenti, macchine e telai, e quanto quest'ultima deve ai progressi della meccanica razionale e della fisica! E quanto, infine, tutte queste arti devono alla scienza di usare motori già conosciuti con un minimo di spese e di perdite o all'invenzione di nuovi motori!

Si vedrà l'architettura attingere, dalla scienza dell'equilibrio e dalla teoria dei fluidi, i mezzi per dare alle volte forme più comode e meno dispendiose senza tema d'alterare la solidità delle costruzioni, ed anche i mezzi per opporre alla forza delle acque una resistenza calcolata con maggior sicurezza ed, infine, i mezzi per dirigere il corso delle acque ed utilizzarle in canali con maggiore abilità e successo.

Si vedranno le arti chimiche arricchirsi di processi nuovi, perfezionare e semplificare gli antichi metodi, sbarazzarsi di tutto ciò che l'abitudine vi aveva introdotto con l'uso di sostanze inutili o nocive e con pratiche vane o imperfette. Nel contempo si trovavano i mezzi per preve-

L'uomo fisico è, lui stesso, oggetto di una scienza a parte. L'anatomia, che nella sua accezione generale comprende la fisiologia e che un rispetto superstizioso per i morti aveva ritardato, ha tratto profitto dall'indebolimento generale dei pregiudizi, contrapponendo a questi l'interesse della propria conservazione, che le ha conciliato l'aiuto degli uomini potenti. I suoi progressi sono stati tali che questa scienza sembra, in qualche modo, essersi esaurita o attendere strumenti più perfetti e metodi nuovi. Si è quasi ridotta a cercare, nel confronto fra gli organi degli animali e quelli dell'uomo, fra gli organi comuni a specie differenti e fra i modi con cui si esercitano funzioni simili, le verità che l'osservazione diretta dell'uomo sembra oggi rifiutare. Quasi tutto ciò che l'occhio dell'osservatore, con l'aiuto del microscopio, ha potuto scoprire, è già svelato. L'anatomia sembra aver bisogno dell'aiuto della sperimentazione, così utile al progresso delle altre scienze. La natura di quanto essa tratta le allontana questo mezzo, ora necessario al suo perfezionamento.

La circolazione del sangue era già conosciuta. E la fisiologia ha saputo, in quest'epoca brillante, fare delle scoperte, appoggiandole ad osservazioni sicure. La disposizione dei vasi portano il chilo destinato a mescolarsi col sangue per ricostituirne le perdite. L'esistenza di un succo gastrico dispone gli alimenti per quella decomposizione necessaria, al fine di separarne la parte idonea ad essere assimilata con i fluidi viventi, alla materia organizzata. Le diverse parti e i diversi organi subiscono mutamenti nello spazio di tempo che separa il concepimento dalla nascita e, successivamente, nelle varie età della vita. La distinzione delle parti dotate di sensibilità, o di quella irritabilità caratteristica scoperta da Haller, è comune a quasi tutti gli esseri organici. Tutte queste verità importanti devono far perdonare quelle spiegazioni meccaniche, chimiche ed organiche che si sono succedute, di vol-

nire una parte dei danni, spesso terribili, cui erano soggetti gli operai. Così, il maggiore godimento e benessere, che si riusciva a raggiungere, non era più ottenuto con sacrifici tanto dolorosi e con tanti rimorsi.

Nel frattempo la chimica, la botanica, la storia naturale diffondevano una luce feconda sulle arti economiche, sulla coltura dei vegetali destinati al nostro uso quotidiano, sull'arte di nutrire, moltiplicare, conservare gli animali domestici, di perfezionarne le specie,<sup>60</sup> di migliorarne i prodotti, ed, infine, su quello di preparare e conservare i prodotti della terra o quelli che ci forniscono gli animali.

La chirurgia e la farmacia divengono arti pressoché nuove dal momento in cui l'anatomia e la chimica intervengono offrendo loro una guida più chiara e più sicura.

La medicina, che nella pratica deve essere considerata un'arte, si libera almeno dalle sue false teorie, dal suo gergo pedantesco, dalle sue abitudini funeste, dalla sua sottomissione servile all'autorità degli uomini ed alle dottrine dell'Università. Impara a credere soltanto nell'esperienza. Ha moltiplicato i suoi mezzi che sa meglio combinare ed utilizzare. E se, sotto certi aspetti, i progressi mancano o si limitano a distruggere pratiche pericolose e pregiudizi nocivi, i nuovi metodi di studiare la medicina chimica e di combinare le osservazioni annunciano progressi più concreti e di più larga portata.

Cercheremo, soprattutto, di seguire quel cammino del genio delle scienze che, passando da una teoria astratta e profonda ad applicazioni specialistiche e delicate, semplificando in seguito i suoi mezzi e proporzionandoli alle necessità, finisce per disperdere i suoi benefici nelle pratiche più volgari. Ma il genio, risvegliatosi dalle necessità di questa stessa pratica, va a cercare nelle più alte specu-

<sup>60</sup>Condorcet usa il termine «razza» al posto del moderno termine «specie».

lazioni le risorse che le conoscenze comuni non erano in grado di fornire.

Mostriamo che le declamazioni contro l'inutilità delle teorie, anche per le arti più semplici, hanno soltanto dimostrato l'ignoranza dei declamatori. Dimosteremo che non alla profondità di quelle teorie, ma, al contrario, alla loro imperfezione si devono attribuire l'inutilità e gli effetti deleteri di molte applicazioni maldestre.

Queste osservazioni condurranno a una verità generale, e cioè che, in tutte le arti, le verità della teoria vengono necessariamente modificate dalla pratica. Esistono inesattezze realmente inevitabili di cui occorre cercare di ridurre gli effetti, senza abbandonarsi alla illusoria speranza di prevenirle. Un gran numero di dati relativi ai bisogni, ai mezzi, al tempo ed alla spesa, necessariamente trascurate dalla teoria, devono rientrare nel problema della pratica immediata e concreta. Da ultimo, tenendo conto di questi dati con quell'abilità che risulta essere il vero genio della pratica, si può, nel contempo sia superare i limiti ristretti in cui i pregiudizi contro la teoria minacciano di contenere le arti, sia prevenire gli errori in cui un uso maldestro della teoria potrebbe far incappare.

Le scienze, che si erano divise, non hanno potuto svilupparsi senza riavvicinarsi e senza che stabilissero, fra di esse, punti di contatto.

L'esposizione dei progressi di ogni scienza sarebbe sufficiente per mostrare quale sia stata, in parecchie di esse, l'utilità dell'applicazione immediata del calcolo e quanto, in quasi tutte, esso ha potuto essere utilizzato per dare all'esperienza ed alle osservazioni una maggiore precisione. Esse devono molto alla meccanica, che ha loro fornito strumenti più perfetti e più precisi. La scoperta del microscopio e degli strumenti meteorologici ha contribuito al perfezionamento della storia naturale. Questa scienza deve molto alla chimica, l'unica che ha potuto

condurla ad una conoscenza più profonda degli oggetti da essa presi in esame, di cui le ha svelato la natura più intima e le differenze più essenziali, mostrandole la composizione e gli elementi. In cambio la storia naturale ha offerto alla chimica tanti prodotti da separare e da raccogliere, tante operazioni da eseguire, tante combinazioni formate dalla natura, di cui bisognava separare i veri elementi, e talvolta scoprire od anche imitare il segreto. Infine, la fisica e la chimica si sono scambiate aiuti reciproci, e l'anatomia ha ricevuto aiuti da queste scienze oltre che dalla storia naturale.

Ma non avremmo ancora esposto che la minima parte dei vantaggi che abbiamo ricevuto e che ci possiamo attendere da questa applicazione. Parecchi geometri hanno fornito metodi generali per trovare, partendo dalle osservazioni, le leggi empiriche dei fenomeni, metodi che si estendono a tutte le scienze, dato che possono, allo stesso modo, portare a conoscere sia la legge dei valori successivi di una stessa quantità per una serie d'istanti o di posizioni, sia la legge secondo la quale diverse proprietà o diversi valori di qualità simile si distribuiscono fra un numero determinato di oggetti.

Alcune applicazioni hanno già dimostrato che si può impiegare con successo la scienza delle combinazioni allo scopo di disporre le osservazioni in modo tale da poterne cogliere con maggiore facilità i rapporti, i risultati e l'insieme.

Le applicazioni del calcolo delle probabilità fanno presagire quanto possano concorrere ai progressi delle altre scienze. Qui, determinano la verosimiglianza dei fatti straordinari ed insegnano a valutare se debbano essere scartati o se, al contrario, meritino di essere verificati. Là, calcolano la verosimiglianza del ritorno costante di questi fatti che si presentano, spesso, nella pratica delle arti e che non sono, per nulla ed in nessun modo, legati ad un ordine già considerato come legge generale. Tale è,

per esempio in medicina, l'effetto salutare di certi rimedi e il successo di certe cure preventive. Queste applicazioni ci mostrano anche con quale probabilità un insieme di fenomeni derivi dalla volontà di un essere intelligente, se esso dipende da altri fenomeni che gli coesistono o che l'hanno preceduto, e quale probabilità debba essere attribuita a quella causa necessaria e sconosciuta che viene chiamata caso, parola di cui soltanto lo studio di questo calcolo può far conoscere a fondo il vero significato.

Queste applicazioni hanno insegnato in egual misura a riconoscere i vari gradi di certezza cui possiamo sperare di giungere, la verosimiglianza in base alla quale possiamo acquisire una opinione, farne una base dei nostri ragionamenti, senza intaccare i diritti della ragione e la nostra norma di condotta, senza venir meno alla prudenza e senza offendere la giustizia. Tali applicazioni mostrano quali sono i vantaggi o gli inconvenienti delle varie forme di elezione, dei vari modi di decisioni prese a maggioranza di voti e dei diversi gradi di probabilità che ne possono risultare. Mostrano quello che l'interesse pubblico deve esigere secondo la natura di ogni questione ed indicano i mezzi per ottenerlo con un buon grado di sicurezza quando la decisione non sia necessaria o l'una delle due parti, possedendo ambedue inconvenienti disuguali, non possa essere legittima fin tanto che resti al di sotto di quella probabilità. Indicano anche come essere sicuri in anticipo di ottenere spesso quella stessa probabilità quando, al contrario, la decisione sia necessaria e la più vaga verosimiglianza sia sufficiente per conformarvisi.

Si può ancora mettere nel novero di queste applicazioni l'esame della probabilità dei fatti per chi non possa appoggiare la propria adesione su proprie osservazioni, probabilità che risulta o dal prestigio delle testimonianze o dal legame di questi fatti con altri immediatamente osservati.

Quante ricerche sulla durata della vita degli uomini, sull'influenza che su questa durata esercita la differenza dei sessi, della temperatura, del clima, delle professioni, dei governi e delle abitudini di vita; sulla mortalità che dipende dalle varie malattie, sui mutamenti subiti dalla popolazione, sul vasto campo d'azione delle diverse cause che producono tali mutamenti, sul modo con cui si distribuisce in ogni paese, secondo l'età, il sesso, l'occupazione; quanto, tutte queste ricerche, possono essere utili alla conoscenza fisica dell'uomo, alla medicina ed all'economia pubblica!

Quanto quest'ultima ha fatto uso di tali calcoli per stabilire rendite vitalizie, fondi per tali rendite,<sup>61</sup> casse per mutuo soccorso, camere d'assicurazione d'ogni genere!

L'applicazione del calcolo non è, forse, necessaria a quella parte dell'economia pubblica che abbraccia la teoria delle misure, della moneta, delle banche, delle operazioni finanziarie, ed anche delle imposte, della loro ripartizione stabilita dalla legge, della loro distribuzione reale che molto spesso la legge elude, e dei loro effetti su tutte le parti del sistema sociale?

Quante questioni importanti, in questa scienza, hanno potuto essere risolte solo con l'aiuto delle conoscenze acquisite sulla storia naturale, sull'agricoltura, sulla fisica vegetale e sulle arti meccaniche e chimiche!

In una parola: il progresso generale delle scienze è stato tale che non ve n'è una che possa, per così dire, essere abbracciata completamente, nei suoi principî come nei suoi dettagli, senza essere costretta a ricorrere all'aiuto di tutte le altre.

Presentando questo quadro, sia delle nuove verità di cui ogni scienza si è arricchita, sia di quanto ciascuna di esse debba all'applicazione delle teorie e dei metodi che sembrano appartenere più particolarmente a conoscenze

<sup>61</sup> Il termine preciso è «tontina», ma è uscito dal linguaggio corrente.

di un altro ordine, cercheremo la natura e il limite delle verità dove l'osservazione, l'esperienza e la meditazione possono condurci in ogni scienza. Cercheremo in egual modo in che consista precisamente, per ciascuna di esse, il talento dell'invenzione, quella prima facoltà dell'intelligenza umana cui è stato dato il nome di «genio»; attraverso quali operazioni lo spirito può raggiungere le scoperte che persegue, e qualche volta essere guidato verso quelle che non cerca e che non aveva potuto neppure prevedere. Mostreremo come i metodi, che ci conducono alle scoperte, possano esaurirsi al punto che la scienza sia in qualche modo costretta a fermarsi se nuovi metodi non sopravvengano per dare strumenti nuovi al genio o facilitargli l'uso di quelli che non può più usare, se non a prezzo di troppo tempo e fatica.

Se ci limitassimo a mostrare i vantaggi che si sono ottenuti dalle scienze nel loro uso immediato o nella loro applicazione alle arti, sia per il benessere degli individui sia per la prosperità delle nazioni, avremmo fatto conoscere soltanto una piccola parte dei loro benefici. Il più importante è, forse, quello d'aver distrutto i pregiudizi, e raddrizzato in qualche modo l'intelligenza umana, costretta a piegarsi ai falsi indirizzi che le imprimevano le credenze assurde, trasmesse all'infanzia da ogni generazione, con il terrore della superstizione e la paura della tirannia.

Tutti gli errori in politica e nella morale hanno per base errori filosofici, essi stessi legati ad errori fisici. Non esistono sistemi religiosi né stravaganze soprannaturali che non abbiano per base l'ignoranza delle leggi della natura. Gli inventori e i difensori di queste assurdità non potevano prevedere il successivo perfezionamento dello spirito umano. Persuasi che, al loro tempo, gli uomini sapessero quanto essi potevano sapere e credessero sempre ciò che, allora, essi sempre credevano, appoggiavano con fiducia le loro fantasticherie sulle opinioni generali del loro paese e del loro secolo.

I progressi delle conoscenze fisiche sono tanto funesti a quegli errori che spesso li distruggono senza sembrare attaccarli e, su coloro che si ostinano a difenderli, gettano il ridicolo avvilente dell'ignoranza.

Nello stesso tempo, l'abitudine di ragionare correttamente sui contenuti di queste scienze, le idee precise fornite dai loro metodi, i mezzi per riconoscere o provare una verità, devono condurre naturalmente a confrontare il sentimento che ci costringe ad aderire a opinioni fondate su questi motivi reali di credibilità con quello che ci lega ai nostri usuali pregiudizi, o che ci obbliga a cedere all'autorità. Questo confronto è sufficiente per apprendere a diffidare di queste ultime opinioni, per far sentire che non le si crede realmente anche quando ci si vanta di crederle o le si professi con la più pura sincerità. Ora questo segreto, una volta scoperto, rende la loro distruzione immediata e sicura.

Infine, questo cammino delle scienze fisiche che le passioni e l'interesse non arrivano a turbare e in cui non si crede che la nascita, la professione e le cariche diano il diritto di giudicare ciò che non si è in grado di comprendere, questo cammino più sicuro non poteva essere mantenuto senza che gli uomini più preparati cercassero nelle altre scienze di avvicinarsi continuamente. Esso offriva loro ad ogni passo il modello che dovevano seguire, in base al quale potevano giudicare i loro stessi sforzi, riconoscere le false strade in cui avrebbero potuto impegnarsi, preservarsi dal pirronismo come dalla credulità, da una cieca sfiducia e da una sottomissione troppo totale anche all'autorità dei lumi e della fama.

Senza dubbio l'analisi metafisica conduceva agli stessi risultati, ma avrebbe dato soltanto precetti astratti, e qui gli stessi principi astratti, messi in azione, erano illuminati dall'esempio e fortificati dal successo.

Fino a quest'epoca le scienze erano state patrimonio soltanto di pochi uomini. Ora cominciano a diffondersi e

si avvicina il momento in cui i loro elementi, i loro principi e i loro metodi più semplici diverranno veramente popolari. Allora la loro applicazione alle arti, la loro influenza sulla correttezza generale degli spiriti, saranno di utilità veramente universale.

Seguiremo i progressi delle nazioni europee nell'istruzione, sia dei bambini che degli uomini. Questi progressi sono finora deboli, se ci si limita a guardare il sistema filosofico di questa istruzione che, quasi ovunque, è lasciata ai pregiudizi scolastici. Ma i progressi appaiono molto rapidi, se si considera la vastità e la natura delle materie d'insegnamento che, abbracciando soltanto conoscenze concrete, racchiudono gli elementi di quasi tutte le scienze. Nel contempo, gli uomini d'ogni età trovano nei dizionari, nei compendi e nei giornali i lumi di cui necessitano, benché non vi si trovino sempre abbastanza puri. Esamineremo quale è stata l'utilità di unire l'istruzione orale delle scienze a quella che si riceve dai libri e dallo studio. Se ne è venuto qualche vantaggio dal fatto che il lavoro di compilazione è diventato un vero e proprio mestiere, un mezzo di sussistenza, ciò ha moltiplicato il numero delle opere mediocri, ma ha anche moltiplicato per gli uomini poco istruiti i mezzi per acquisire conoscenze comuni. Esporremo l'influenza che hanno avuto sui progressi dello spirito umano le associazioni di dotti, barriera che sarà ancora per lungo tempo utile opporre alla ciarlataneria ed al falso sapere. Faremo, infine, la storia degli incoraggiamenti dati dai governi al progresso dello spirito umano e degli ostacoli che vi hanno opposto, spesso nello stesso paese e nella stessa epoca. Faremo vedere quali pregiudizi e quali principi di machiavellismo li hanno guidati in questa opposizione al cammino degli spiriti verso la verità, e quali vedute politiche, per interesse od anche per il bene pubblico, li hanno indirizzati quando, al contrario, hanno voluto accelerare e proteggere questo cammino.

Il quadro delle belle arti non offre risultati meno brillanti. La musica è divenuta in qualche modo un'arte nuova, dato che la scienza delle combinazioni e l'applicazione del calcolo alle vibrazioni del corpo sonoro e delle oscillazioni dell'aria ne hanno chiarito la teoria. Le arti del disegno, che dall'Italia erano passate in Fiandra, Spagna e Francia, hanno raggiunto, in quest'ultimo paese, lo stesso livello raggiunto dall'Italia nell'epoca precedente, e vi si sono mantenute con maggior splendore che nella stessa Italia. L'arte dei nostri pittori è quella dei Raffaello e dei Carracci. Tutti i suoi mezzi, conservati nelle scuole, lungi dal perdersi, sono stati maggiormente diffusi. Ciononostante è passato troppo tempo senza che sorgesse un genio in grado di confrontarsi con loro per attribuire solo al caso questa lunga sterilità. Non è che i mezzi artistici si siano esauriti, dato che le grandi realizzazioni sono diventate più difficili. Non è che la natura ci abbia rifiutato organi perfetti quanto quelli degli Italiani del sedicesimo secolo. Si deve unicamente ai cambiamenti politici ed ai costumi, non la decadenza dell'arte, ma la debolezza delle sue produzioni.

Le lettere, coltivate in Italia con minor successo, ma senza decadenza, hanno compiuto nella lingua francese progressi tali da meritarsi l'onore di diventare, in qualche modo, la lingua universale d'Europa.

L'arte tragica, nelle mani di Corneille, Racine e Voltaire, ha raggiunto, con progressi successivi, una perfezione fino ad allora sconosciuta. L'arte comica deve a Molière di essere arrivata molto rapidamente ad altezze che nessuna nazione è riuscita ancora a raggiungere.

In Inghilterra dall'inizio di questa epoca, e in Germania in un tempo più vicino al nostro, la lingua si è perfezionata. L'arte della poesia e della prosa è stata sottoposta, sebbene con maggiori difficoltà che in Francia, a quelle regole universali della ragione e della natura che devono guidarla. Queste regole hanno lo stesso valore

per tutte le lingue e per tutti i popoli. Finora solo una minoranza ha potuto conoscerle ed elevarsi a quel gusto preciso e sicuro che caratterizzava le composizioni di Sofocle e di Virgilio, come quelle di Pope e di Voltaire, e che insegnava ai Greci ed ai Romani, come ai Francesi, ad avere uguale ammirazione di fronte alle stesse bellezze ed uguale atteggiamento di rifiuto di fronte alle stesse mediocrità.

Faremo vedere ciò che, in ogni nazione, ha favorito o ritardato i progressi di queste arti, per quali cause i diversi generi di poesia e di prosa hanno raggiunto, nei vari paesi, gradi differenti di perfezione, e come quelle regole universali possano, senza intaccare gli stessi principi che ne stanno alla base, essere modificate dai costumi, dalle opinioni dei popoli, che dovrebbero beneficiare di queste produzioni artistiche, e dalla natura stessa degli usi cui i vari generi sono destinati. Così, per esempio, la tragedia, recitata tutti i giorni davanti a pochi spettatori e in una piccola sala, non può avere le stesse regole pratiche della tragedia cantata in un teatro immenso, nel corso di feste solenni alla presenza di tutto un popolo. Cercheremo di dimostrare che le regole del gusto hanno il medesimo valore universale e la medesima costanza, ma sono suscettibili dello stesso genere di modificazioni delle altre leggi morali e fisiche, quando è necessario applicarle alla pratica immediata di un'arte comune.

Mostreremo come la stampa, moltiplicando e diffondendo le stesse opere destinate ad essere lette o recitate, le trasmette ad un numero di lettori incomparabilmente più ampio di quello degli spettatori. Mostreremo anche come quasi tutte le decisioni importanti prese nelle assemblee numerose, essendo queste decisioni relative al grado di istruzione dei loro membri, determinano, tra le regole dell'arte di persuadere presso gli Antichi e presso i Moderni, differenze analoghe a quelle degli effetti che producono e dei mezzi che impiegano. Mostreremo, infine, come nei generi in cui, anche presso gli Antichi, ci si

limitava alla lettura delle opere, quali la storia o la filosofia, la facilità offerta dall'invenzione della stampa di abbandonarsi a maggiori sviluppi ed a maggiori dettagli, ha anch'essa influito su queste stesse regole.

I progressi della filosofia e delle scienze hanno esteso e favorito quelli delle lettere, e questi sono serviti a rendere più facile lo studio delle scienze e più popolare la filosofia. Esse si sono date un aiuto reciproco, nonostante gli sforzi dell'ignoranza e della stupidità per tenerle separate e per renderle ostili. L'erudizione, che la soggezione all'autorità e il rispetto per le cose antiche sembravano destinare alla causa dei pregiudizi nocivi, ha, al contrario, aiutato a distruggerli, poiché le scienze e la filosofia le hanno affidato gli strumenti di una critica più sana. Essa sapeva già giudicare le autorità e metterle a confronto fra loro, ed ha finito per sottoporre anch'esse al tribunale della ragione. Essa aveva respinto i prodigi, i racconti assurdi, i fatti contrari alla verosimiglianza. Ma, attaccando le testimonianze su cui questi fatti si appoggiavano, essa ha saputo poi rifiutarli, nonostante la forza di tali testimonianze, per cedere soltanto a quella che riuscisse ad averla vinta sull'inverosimiglianza fisica o morale dei fatti straordinari.

Così, tutte le attività intellettuali degli uomini, per differenti che siano a seconda del loro oggetto, del loro metodo o delle qualità intellettive che richiedono, hanno concorso ai progressi della ragione. In effetti, l'intero sistema dei lavori degli uomini è come un'opera ben fatta le cui parti, distinte con metodo, devono essere tuttavia strettamente legate e formare un unico insieme e tendere ad un unico scopo.

Dando ora uno sguardo generale sulla specie umana, mostreremo che la scoperta dei veri metodi in tutte le scienze, l'ampiezza delle teorie ch'esse contengono, la loro applicazione a tutti gli oggetti della natura e a tutti i bisogni degli uomini, le possibilità di comunicazione che

si sono stabilite fra di esse, il gran numero di coloro che le coltivano ed, infine, la moltiplicazione delle tipografie, sono sufficienti a garantirci che nessuna di esse scenderà ormai al di sotto del punto cui è giunta. Faremo osservare che i principî della filosofia, le massime della libertà, la conoscenza dei veri diritti dell'uomo e dei suoi reali interessi, sono diffusi in così tante nazioni e guidano, in ciascuna di esse, le opinioni di un così grande numero d'uomini che risulta impossibile ormai temere di vederli ricadere nell'oblio.

E quale paura si potrebbe ancora avere vedendo che le due lingue più diffuse sono anche le lingue dei due popoli<sup>62</sup> che godono della più completa libertà, di cui hanno meglio conosciuto i principî, così che nessuna lega di tiranni e nessuna delle combinazioni politiche possibili possono impedire di difendere con forza, nelle due lingue, i diritti della ragione e della libertà?

Ma se tutto ci garantisce che il genere umano non ricadrà più nella sua antica barbarie, se tutto ci rassicura contro quel sistema pusillanime e corrotto, che lo condanna ad eterne oscillazioni tra la verità e l'errore, tra la libertà e la servitù, noi vediamo allo stesso tempo i lumi occupare ancora soltanto una piccola parte del globo, e vediamo il numero di coloro che ne possiedono sparire di fronte alla massa degli uomini abbandonati ai pregiudizi ed all'ignoranza. Vediamo vaste regioni gemere nella schiavitù e mostrare soltanto nazioni, qui degradate dai vizi di una civiltà di cui la corruzione rallenta lo sviluppo, là vegetare ancora nell'infanzia delle sue prime epoche. Vediamo che le opere di queste ultime età hanno fatto molto per il progresso dello spirito umano, ma poco per il perfezionamento della specie umana: molto per la gloria dell'uomo, qualche cosa per la sua libertà, quasi nulla per la sua felicità. In alcuni punti i nostri occhi so-

<sup>62</sup> Ossia l'inglese e il francese.

no colpiti da una luce splendente, ma tenebre profonde nascondono ancora un immenso orizzonte. L'anima del filosofo si riposa con consolazione su un piccolo numero di cose, ma lo spettacolo della stupidità, della schiavitù, della stravaganza e della barbarie l'affligge ancora e molto spesso. E l'amico dell'umanità può gustare completamente il suo piacere soltanto abbandonandosi alle dolci speranze dell'avvenire.

Questi sono gli oggetti che devono entrare in un quadro storico dei progressi dello spirito umano. Cercheremo, presentandoli, di mostrare soprattutto l'influenza di questi progressi sulle opinioni, sul benessere della massa nelle diverse nazioni e nelle varie epoche della loro esistenza politica; di mostrare quali verità hanno conosciuto, da quali errori sono state liberate, quali abitudini virtuose hanno acquisito, quale nuovo sviluppo delle loro facoltà ha creato una proporzione più soddisfacente fra queste facoltà e i loro bisogni; e, da un punto di vista opposto, di quali pregiudizi sono state schiave, quali superstizioni religiose o politiche vi si sono introdotte, con quali vizi l'ignoranza o il dispotismo le hanno corrotte, a quali miserie la violenza o la loro stessa degradazione le hanno sottoposte.

Fin qui, la storia politica, come quella della filosofia e delle scienze, non è stata che la storia di pochi uomini. Ciò che costituisce veramente la specie umana, la massa delle famiglie che vivono quasi completamente del loro lavoro, è stata dimenticata. Anche nella classe di tutti quelli che, impegnati in professioni pubbliche, agiscono non per se stessi ma per la società, di coloro la cui occupazione è d'istruire, governare, difendere e confortare gli altri uomini, solo i capi hanno attirato l'attenzione degli storici.

Per la storia degli individui è sufficiente raccogliere i fatti. Ma quella di una massa di uomini non può che appoggiarsi su delle osservazioni. Per sceglierle e per co-

glierne i tratti essenziali, sono necessari i lumi, e quasi altrettanta filosofia per bene impiegarli.

D'altra parte, queste osservazioni hanno qui per oggetto cose comuni, che colpiscono gli occhi di tutti e che ognuno può, volendo, conoscere da solo. Infatti, quasi tutte le notazioni, che sono state raccolte, sono dovute a viaggiatori o sono state fatte da stranieri, poiché queste cose, così banali nel luogo dove si trovano, divengono per costoro oggetto di curiosità. Ora, sfortunatamente, questi viaggiatori sono quasi sempre osservatori superficiali, guardano gli oggetti di sfuggita con i pregiudizi del loro paese e spesso con gli occhi degli uomini della regione che visitano. Consultano coloro che conoscono casualmente, ed è l'interesse, lo spirito di parte, l'orgoglio nazionale o l'umore a suggerire quasi sempre il giudizio.

Non è, dunque, soltanto alla mediocrità degli storici, come è stato giustamente rimproverato a quelli delle monarchie, che bisogna addebitare la scarsità di monumenti, indispensabili per poter delineare la parte più significativa della storia umana.

Solo approssimativamente vi si può supplire con la conoscenza delle leggi, dei principî pratici di governo e d'economia pubblica, o con quella delle religioni e dei pregiudizi più diffusi.

In effetti, la legge scritta e la legge eseguita, i principî di coloro che governano, e il modo con cui la loro azione viene modificata dallo spirito di quelli che sono governati; l'istituzione così come promana dagli uomini che la creano e l'istituzione realizzata; la religione dei libri e quella del popolo; l'universalità apparente di un pregiudizio e l'adesione concreta ch'esso ottiene, possono differire talmente che gli effetti non corrispondono più, in modo assoluto, a quelle cause pubbliche e conosciute.

È a questa parte della storia umana, la più oscura e la più trascurata, e per la quale i monumenti offrono poco materiale, che in questo quadro ci si deve soprattutto ap-

plicare. E, sia che ci si renda conto d'una scoperta, di una teoria importante, d'un nuovo sistema giuridico, d'una rivoluzione politica, ci si occuperà di determinare quali effetti ne sono risultati per la maggioranza di ogni società. Perché è proprio questo il vero oggetto della filosofia, in quanto tutti gli effetti intermedi di queste cause possono essere considerati soltanto come mezzi per agire, infine, su quella parte che costituisce la vera massa del genere umano.

È pervenendo a quest'ultimo anello della catena, che l'osservazione degli avvenimenti passati e le conoscenze acquisite con la meditazione divengono veramente utili. È giungendo a questo punto che gli uomini possono apprezzare i loro reali titoli di gloria, o gustare con sicuro piacere i progressi della loro ragione. È solo qui che si può giudicare il vero perfezionamento della specie umana.

L'idea di riferire tutto a quest'ultimo punto è dettata dalla giustizia e dalla ragione, ma si sarebbe tentati di considerarla illusoria. Invece non lo è, e qui deve esserci sufficiente provarlo con due esempi clamorosi.

Il possesso degli oggetti di consumo più comuni, che soddisfano sufficientemente i bisogni dell'uomo, le cui mani rendono fertile il nostro suolo, è dovuto ai lunghi sforzi di un'attività coadiuvata dalle conoscenze scientifiche. Questo possesso si collega, nella storia, alla vittoria di Salamina,<sup>63</sup> senza la quale le tenebre del dispotismo orientale avrebbero avvolto la terra intera. Il marinaio, che una precisa osservazione della longitudine salva dal naufragio, deve la vita a una teoria che, attraverso una serie di verità, risale a scoperte fatte dalla scuola di Platone e sepolte per venti secoli in una completa inutilità.

<sup>63</sup>Felicissima interpretazione di Condorcet. Ancor oggi notiamo il pericolosissimo oscurantismo di quei popoli.

## I PROGRESSI FUTURI DELLO SPIRITO UMANO

L'uomo può predire, con sicurezza quasi completa, i fenomeni di cui conosce le leggi. Anche quando gli sono sconosciute può, con l'esperienza del passato, prevedere con buone probabilità gli avvenimenti del futuro. Perché allora si dovrebbe considerare impresa chimerica quella di tracciare, con qualche verosimiglianza, il quadro dei destini futuri della specie umana in base ai risultati della sua storia? La sola ragione per credere nelle scienze naturali è l'idea che le leggi generali, conosciute o meno, che regolano i fenomeni dell'Universo, siano necessarie e costanti. Per quale ragione questo principio, valido per lo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo, non lo dovrebbe essere per le altre operazioni della natura? Le opinioni, infine, formate dall'esperienza del passato su oggetti dello stesso ordine, sono l'unica regola di condotta degli uomini più saggi. Perché, allora, vietare al filosofo di appoggiare le sue ipotesi su questa stessa base, sempre ch'egli non attribuisca loro una certezza superiore a quella che possono darle il numero, la costanza e l'esattezza delle osservazioni?

Le nostre speranze, sulla condizione avvenire della specie umana, possono ridursi a questi tre punti fondamentali: la fine dell'ineguaglianza tra le nazioni, il progresso verso l'eguaglianza in ogni popolo ed, infine, il perfezionamento reale dell'uomo. Potranno tutte le nazioni avvicinarsi un giorno al grado di civiltà raggiunto

dai popoli più illuminati, più liberi e più affrancati dai pregiudizi, come i Francesi e gli Anglo-Americani? L'immensa differenza, che distingue tali popoli dalla servitù delle nazioni sottomesse a dei re, dalla barbarie delle tribù africane e dall'ignoranza dei selvaggi, potrà gradatamente scomparire?

Vi sono sul globo dei paesi, la cui natura abbia condannato gli abitanti a non godere mai della libertà e a non esercitare mai la loro ragione?

Quella differenza di cultura, di mezzi e di ricchezza, osservata fino ad ora in tutti i popoli civili fra le varie classi di cui essi sono costituiti, questa ineguaglianza, che i primi progressi della società hanno accresciuto e, per così dire, prodotto, è insita nella civiltà stessa o è dovuta alle imperfezioni attuali dell'organizzazione sociale? Dovrà essa continuamente indebolirsi per far posto a quella uguaglianza di fatto, fine ultimo della scienza sociale che, diminuendo gli stessi effetti della differenza naturale delle facoltà, lasci sussistere soltanto una ineguaglianza utile all'interesse di tutti, poiché favorirà il progresso della civiltà, dell'istruzione e dell'industria, senza implicare né dipendenza, né umiliazione, né impoverimento? In una parola, potranno tutti gli uomini raggiungere quella condizione, in cui tutti avranno le capacità necessarie per regolarsi secondo la propria ragione nelle vicende comuni della vita, mantenerla esente da pregiudizi per meglio conoscere i loro diritti ed esercitarli con le loro opinioni e con la loro coscienza, ed in cui tutti potranno, con lo sviluppo delle loro facoltà, ottenere con sicurezza i mezzi per provvedere ai loro bisogni ed in cui, infine, la stupidità e la miseria non saranno più che incidenti di percorso e non la condizione abituale di una parte della società?

Concludendo, dovrà la specie umana migliorarsi, sia per nuove scoperte nelle scienze e nelle arti e, conseguenza necessaria, negli strumenti di benessere individuale e

di prosperità comune? Potrà migliorarsi per i progressi nelle norme di comportamento e nella morale pratica? Potrà migliorarsi, infine, per il perfezionamento reale delle facoltà intellettuali, morali e fisiche, cui può ugualmente seguire quello degli strumenti che accrescono l'intensità e regolano l'uso di queste facoltà, ed anche quello dell'organizzazione umana?

Nel rispondere a queste tre domande, troveremo, a) nell'esperienza del passato, b) nell'osservazione dei progressi che le scienze e la civiltà hanno fatto fino ad ora, c) nell'analisi del cammino percorso dallo spirito umano ed in quello dello sviluppo delle sue facoltà, le ragioni più forti per credere che la natura non ha posto alcun limite alle nostre speranze.

Se gettiamo uno sguardo sullo stato attuale del globo, vedremo, innanzitutto, che in Europa i principî della costituzione francese sono già divenuti patrimonio comune di tutti gli uomini illuminati. Lì vedremo così diffusi e così profondamente professati che gli sforzi dei tiranni e dei preti non potranno impedire che essi giungano, anche se lentamente, fino alle capanne dei loro schiavi. Questi principî risveglieranno ben presto ciò che resta del loro buon senso e quella sorda indignazione, che l'abitudine all'umiliazione ed al terrore non possono soffocare nell'animo degli oppressi.

Nel percorrere, poi, queste diverse nazioni, vedremo in ciascuna i particolari ostacoli che si oppongono a questa rivoluzione, o le possibilità che la favoriscono. Distingueremo quelle in cui essa può essere gradatamente sostenuta dalla saggezza, forse un po' tardiva, dei loro governi, e quelle in cui, resa più violenta dalla loro resistenza, è costretta a coinvolgere anch'essi nel suo movimento terribile e rapido.

Si può, forse, dubitare che la saggezza o le divisioni insensate delle nazioni europee, assecondando gli effetti lenti, ma inarrestabili dei progressi delle loro colonie,

non producano ben presto l'indipendenza del nuovo mondo? E, di conseguenza, la popolazione europea, divenendo rapidamente più numerosa su quell'immenso territorio, non deve o incivilire o inglobare, anche senza conquista, le nazioni meno evolute che ancora occupano quelle vaste regioni?

Date uno sguardo alla storia delle nostre imprese e delle nostre istituzioni in Africa o in Asia. Osserverete i nostri monopoli commerciali, i nostri tradimenti, il nostro disprezzo sanguinario per gli uomini di diverso colore o di diversa credenza, l'insolenza delle nostre usurpazioni, lo stravagante proselitismo o gli intrighi dei nostri preti. Vedrete tutto ciò distruggere quel sentimento di rispetto e di benevolenza che la superiorità dei nostri lumi e i vantaggi dei nostri commerci avevano, all'inizio, ottenuto.

Ma si avvicina senza dubbio il momento in cui, cessando di mostrare loro soltanto corruttori o tiranni, diventeremo per essi utili mediatori o generosi liberatori.

La coltura dello zucchero, sviluppandosi nell'immenso continente africano, distruggerà il vergognoso brigantaggio che lo corrompe e lo spopola da ben due secoli.

Già in Gran Bretagna alcuni amici dell'umanità ne hanno dato l'esempio. E se il loro governo machiavellico, costretto a rispettare la pubblica ragione, non ha osato opporvisi, che cosa non si deve sperare dallo stesso spirito quando, dopo la riforma di una costituzione servile e venale, diverrà degno di una nazione umana e generosa? La Francia non si affretterà anch'essa ad imitare queste imprese, che la filantropia e lo stesso interesse dell'Europa hanno ugualmente dettato? Le spezie sono state piantate nelle isole francesi, nella Guiana, in alcuni possedimenti inglesi, e vedremo ben presto la caduta di questo monopolio, che gli Olandesi hanno sostenuto con tanti tradimenti, vessazioni e crimini. Le nazioni europee impareranno, finalmente, che i grandi Monopoli non sono che una nuova imposta per dare ai loro governi un ulteriore strumento di tirannia.

Allora gli Europei, limitandosi ad un libero commercio, e troppo coscienti dei propri diritti per potersi beffare di quelli degli altri popoli, rispetteranno questa indipendenza, ch'essi hanno fino ad ora violato con tanta audacia. Le loro istituzioni, invece di riempirsi di protetti dei governi che, grazie ad un posto od a un privilegio, riescono ad ammassare tesori con il brigantaggio e la perfidia per poter acquistare in Europa onori e titoli, si popoleranno di uomini industriosi, che andranno a cercare in quei climi felici il benessere che non avevano trovato nella loro patria. La libertà ve li tratterrà, l'ambizione cesserà di richiamarli, e quei luoghi di briganti diverranno colonie di cittadini che diffonderanno in Africa e in Asia i principî e l'esempio della libertà, i lumi e la ragione dell'Europa. Ai monaci, che portavano a quei popoli soltanto vergognose superstizioni, e che li riempivano di indignazione minacciandoli di una nuova tirannia, vedremo succedere uomini impegnati a diffondere, fra queste nazioni, le verità utili al loro benessere, e ad illuminarli sui loro interessi come sui loro diritti. L'amore per la verità è anche una passione, e deve orientare i suoi sforzi verso paesi lontani, quando non trovasse più intorno a sé rozzi pregiudizi da combattere, errori vergognosi da dissipare.

Questi vasti paesi offriranno, qui, popoli numerosi, che sembrano attendere, pur d'incivilirsi, soltanto di ricevere da noi gli strumenti, trovando fratelli fra gli Europei, per divenire loro amici e loro discepoli. Esistono là nazioni asservite a despoti istituzionalizzati o a conquistatori stupidi, che da tanti secoli invocano dei liberatori. Altrove, vivono tribù quasi primitive, che il rigore del clima tiene lontane dalle dolcezze di una civiltà evoluta, mentre questo stesso rigore respinge in egual modo quelli che vorrebbero far loro conoscerne i vantaggi. Oppure prosperano orde di conquistatori che non conoscono altra legge che la forza ed altro mestiere che il brigantag-

gio. I progressi di questi due ultimi tipi di popoli saranno più lenti ed accompagnati da molti sommovimenti. Può anche darsi che, ridotti ad un numero esiguo, di mano in mano che vengano respinti dalle nazioni civili, finiscano per sparire senza lasciar traccia o disperdersi nel loro ambito.

Mostreremo come questi avvenimenti saranno una conseguenza inevitabile, non soltanto dei progressi dell'Europa, ma anche della libertà che contemporaneamente la Francia e l'America del Nord hanno il concreto interesse e il potere di dare al commercio dell'Africa e dell'Asia. Mostreremo anche come tali avvenimenti debbano, anche necessariamente, nascere o dalla nuova saggezza delle nazioni europee o dal loro ostinato attaccamento ai propri pregiudizi mercantili.

Faremo vedere che una sola eventualità, come una nuova invasione da parte dei Tartari, potrebbe impedire questa rivoluzione, e che questa eventualità è ormai impossibile. Nel frattempo, tutto prepara la rapida decadenza di quelle grandi religioni orientali che, quasi ovunque abbandonate al popolo, risentono dell'avvilimento dei loro ministri. Già in numerosi paesi sono ridotte ad essere, agli occhi dei potenti, null'altro che invenzioni politiche, e non minacciano più di tenere la ragione umana in una schiavitù senza speranza e in una eterna infanzia.

Il cammino di questi popoli sarebbe più veloce e più sicuro del nostro, poiché ricevessero da noi ciò che noi siamo stati costretti a scoprire. Per conoscere queste verità semplici, questi metodi sicuri, a cui noi siamo giunti soltanto dopo lunghi errori, sarebbe loro sufficiente poterne cogliere gli sviluppi e le prove nei nostri discorsi e nei nostri libri. Se i progressi dei Greci sono andati perduti per le altre nazioni, bisogna addebitare ciò alla carenza di comunicazioni fra i popoli e alla dominazione tirannica dei Romani. Ma quando, avendo i reciproci bi-

sogni avvicinato tutti gli uomini, le nazioni più potenti eleveranno, al rango dei loro principî politici, l'uguaglianza fra le società e fra gli individui, il rispetto per gli Stati deboli e l'umanità per l'ignoranza e la miseria? Quando, a massime morali che tendono a comprimere la spinta delle facoltà umane, succederanno quelle che ne favoriscono l'azione e l'energia? Sarà allora possibile temere ancora che restino sul globo spazi inaccessibili ai lumi, o che l'orgoglio del dispotismo possa opporre alla verità barriere a lungo insormontabili?

Verrà, dunque, il momento in cui il sole illuminerà sulla terra soltanto uomini liberi, che non avranno altra guida che la loro ragione; il momento in cui tiranni e schiavi, i preti e i loro stupidi ed ipocriti strumenti, esisteranno soltanto nella storia e nei teatri. Verrà il momento in cui non ci si occuperà più di essi che per aver pietà delle loro vittime e di coloro che hanno ingannato; si eserciterà, di fronte all'orrore dei loro eccessi, una utile vigilanza, e si sapranno riconoscere e soffocare, sotto il peso della ragione, i primi germi della superstizione e della tirannia, se mai osassero ricomparire.

Percorrendo la storia delle società, ci sarebbe l'occasione di far notare come spesso esiste un notevole divario fra i diritti che la legge riconosce ai cittadini e i diritti di cui godono realmente; fra l'uguaglianza stabilita dalle istituzioni politiche e quella che esiste tra gli individui. Si constaterrebbe che questa differenza è stata una delle cause principali della distruzione della libertà nelle repubbliche antiche, delle tempeste che le hanno scosse, della debolezza che le ha consegnate a tiranni stranieri.

Queste differenze hanno tre cause principali: 1) *la disuguaglianza delle ricchezze*; 2) *la disuguaglianza di condizione* fra colui, i cui mezzi di sostentamento, da lui stesso prodotti, si trasmettono alla sua famiglia, e colui i cui mezzi dipendono dalla durata della sua vita, o più precisamente dal tempo in cui è in grado di lavorare;

3) infine, *la disuguaglianza d'istruzione.*\*

Bisognerà, dunque, dimostrare che questi tre tipi di disuguaglianza reale devono diminuire continuamente, senza pertanto annullarsi, in quanto hanno cause naturali e necessarie, che sarebbe assurdo e dannoso voler distruggere. Non si potrebbe neppure tentare di farne sparire completamente gli effetti, senza far sorgere disuguaglianze più profonde e senza portare ai diritti degli uomini colpi più diretti e più funesti.

È facile provare che i beni di fortuna tendono naturalmente all'uguaglianza, e che la loro eccessiva sproporzione o non può esistere o deve prontamente cessare:

se le leggi civili non stabiliscono mezzi fittizi per perpetuarli e per riunirli;

se la libertà di commercio e d'industria fa sparire il vantaggio che ogni legge proibitiva e ogni diritto fiscale danno alla ricchezza acquisita;

se le imposte sulle convenzioni, le restrizioni poste alla loro libertà, il loro assoggettamento a formalità fastidiose ed, inoltre, l'incertezza e le spese necessarie per ottenerne l'esecuzione, non bloccano l'attività del povero e non inghiottono i suoi esigui capitali;

se l'amministrazione pubblica non offre ad alcuni uomini fonti abbondanti d'opulenza, chiuse al resto dei cittadini;

se i pregiudizi e lo spirito d'avarizia, propri dell'età avanzata, non condizionano i matrimoni;

se, infine, con la semplicità dei costumi e la saggezza delle istituzioni, le ricchezze non sono più mezzi per soddisfare vanità ed ambizione senza che, nel frattempo, una malintesa austerità, non permettendo più di farne strumento di godimenti raffinati, costringa a conservare quelle che sono state accumulate da tempo.

\* Corsivo nostro per distinguere con chiarezza le tre disuguaglianze identificate da Condorcet.

Confrontiamo, nelle nazioni evolute d'Europa, la loro popolazione attuale con la vastità del loro territorio. Osserviamo, nello spettacolo che ci offrono le loro colture agricole e la loro industria, la distribuzione del lavoro e dei mezzi di sostentamento, e vedremo che sarebbe impossibile conservare questi mezzi allo stesso livello e, di conseguenza, mantenere la stessa massa di popolazione, se molti individui cessassero di disporre, per far fronte quasi interamente ai propri bisogni e a quelli della loro famiglia, sia della loro industria che di ciò che rendono i capitali investiti per ottenere o aumentare il prodotto. Ora, il conservare l'una e l'altra di queste risorse dipende dalla vita e dalla salute del capo famiglia. Si tratta, in qualche modo, di una fortuna vitalizia od ancor più dipendente dal caso. Se ne desume una differenza molto concreta fra questa classe di individui e quella le cui risorse non sono soggette per nulla agli stessi rischi, sia che la rendita di una terra o l'interesse d'un capitale, indipendente dalla loro attività, provveda ai loro bisogni.

Esiste, dunque, una causa necessaria d'inuguaglianza, di dipendenza ed anche di miseria, che minaccia continuamente la classe più numerosa e più attiva delle nostre società.

Dimostreremo che è possibile distruggere questa causa d'inuguaglianza in gran parte, opponendo il caso a se stesso, assicurando a colui che raggiunge la vecchiaia un aiuto prodotto dai suoi risparmi, ma accresciuto da quelli degli individui che, pur avendo fatto lo stesso sacrificio, muoiono prima di poterne raccogliere i frutti; procurando, per effetto di una analoga compensazione, alle donne ed ai bambini, nel momento in cui perdono il loro sposo o il loro padre, una rendita uguale ed ottenuta allo stesso prezzo, sia per le famiglie afflitte da una morte prematura, sia per quelle che conservano più a lungo il loro capo; infine, preparando per i bambini che raggiungono l'età di lavorare da soli e di costruirsi una nuova fa-

miglia, il vantaggio di un capitale necessario per lo sviluppo della loro attività, da accrescere a spese di coloro che una morte prematura impedisce di arrivare a questo punto. Si deve all'applicazione del calcolo delle probabilità alla vita ed agli investimenti di denaro, l'idea di questi mezzi, già impiegati con successo, ma mai con quell'ampiezza e quella varietà di forme che li renderebbero veramente utili, non solo ad alcuni individui ma alla massa intera della società, mezzi che eviterebbero la rovina periodica di un gran numero di famiglie, fonte sempre ricorrente di corruzione e miseria.

Faremo vedere come queste istituzioni, che possono venir costituite in nome del potere sociale e divenire uno dei suoi massimi benefici, possono anche essere il risultato di particolari associazioni, che si formano senza alcun pericolo, quando i principî in base ai quali le istituzioni devono organizzarsi saranno diventate più popolari, e gli errori, che hanno distrutto un gran numero di tali associazioni, cesseranno di essere una minaccia per loro.

Esporremo altri mezzi per assicurare questa uguaglianza, sia impedendo che il credito continui ad essere un privilegio legato unicamente alla grande fortuna dandogli nel contempo una base ancor più solida, sia rendendo i progressi dell'industria e del commercio più autonomi nei confronti dei grandi capitalisti. Ed è ancora all'applicazione del calcolo che si dovranno questi mezzi.

L'uguaglianza nell'istruzione, che dobbiamo sperare di raggiungere, ma che deve essere sufficiente, è quella che esclude ogni dipendenza, sia obbligatoria che volontaria. Mostriamo, allo stato attuale delle conoscenze umane, i mezzi idonei per raggiungere questo scopo, anche per coloro che non possono dedicare allo studio che ben pochi dei loro primi anni e, nel corso della vita, poche ore di tempo libero. Faremo vedere come, con una scelta felice delle stesse conoscenze e dei metodi di insegnamento, si può istruire tutta la massa di un popolo

dando tutto ciò che ogni uomo ha bisogno di sapere in tema di economia domestica, di amministrazione dei suoi affari, di libero sviluppo della sua attività e delle sue facoltà, di conoscenza dei suoi diritti per difenderli ed esercitarli. E tutto ciò perché l'uomo sia conscio dei suoi doveri per poterli bene adempiere, per giudicare le proprie azioni e quelle degli altri con la propria ragione, e per poter provare quei sentimenti elevati e delicati che onorano la natura umana. Anche, al fine di non dipendere ciecamente da quelli cui deve affidare la cura dei suoi affari o l'esercizio dei suoi diritti, di essere in grado di sceglierli e garantirseli, di non essere più vittima di quegli errori popolari che tormentano la vita con paure superstiziose e speranze chimeriche, di difendersi dai pregiudizi con la sola forza della sua ragione e, da ultimo, di sfuggire all'incanto della ciarlataneria, che tenderebbe insidie alla sua fortuna, alla sua salute, alla libertà delle sue opinioni e della sua coscienza, con il pretesto di arricchirla, guarrirla e salvarla.

Allora, non essendo più gli abitanti di uno stesso paese distinti fra loro da una lingua più rozza o più raffinata, potendo ugualmente governarsi con i propri lumi, non essendo più limitati alla conoscenza meccanica dei procedimenti di un'arte e della pratica di una professione, non dipendendo più, né per gli affari né per l'istruzione, da uomini abili che li governano con un necessario ascendente, allora ne deve risultare una uguaglianza concreta, poiché la differenza dei lumi e dei talenti non può più alzare una barriera fra gli uomini, quando i sentimenti, le idee e il linguaggio permettono loro di intendersi. Gli uni possono avere il desiderio di essere istruiti da altri, ma non da questi essere guidati; così come alcuni possono voler affidare ai più preparati l'incarico di governarli, ma non certo di essere costretti ad affidarglielo con cieca fiducia.

In questo modo quella superiorità diviene un vantag-

gio per coloro che non la condividono, esiste per essi e non contro di essi. La differenza naturale delle facoltà fra gli uomini, il cui intelletto non è stato coltivato, produce, anche fra gli uomini meno evoluti, ciarlatani e vittime, gente astuta e gente facile da ingannare. La stessa differenza esiste, senza dubbio, in un popolo ove l'istruzione è veramente estesa a tutti. Ma essa non esiste più che tra gli uomini illuminati e dallo spirito retto, che sentono il valore dei lumi senza restarne abbagliati, fra il talento o il genio e il buon senso che sa apprezzarli e goderne. E quando anche questa differenza fosse più grande, se si confrontano soltanto la forza e l'ampiezza delle facoltà, essa non diverrebbe meno impercettibile, quando se ne confrontassero gli effetti nelle relazioni fra gli individui, in ciò che interessa la loro indipendenza e il loro benessere.

Queste diverse cause di uguaglianza non agiscono in modo isolato. Esse si uniscono, si compenetrano e si sostengono reciprocamente. Dai loro effetti combinati deriva un'azione più forte, più sicura e più costante. Se l'istruzione è uguale per tutti, ne consegue una maggiore uguaglianza nell'attività lavorativa e, pertanto, nei patrimoni. L'uguaglianza dei patrimoni contribuisce necessariamente a quella dell'istruzione. E tanto quella fra i popoli quanto quella che si stabilisce all'interno di ciascuno di essi, si influenzano reciprocamente.

Infine, l'istruzione ben guidata corregge l'inguaglianza naturale delle facoltà invece di rafforzarla, come le buone leggi rimediano all'inguaglianza naturale dei mezzi di sostentamento. Così, nelle società in cui le istituzioni avranno instaurato questa uguaglianza, la libertà, pur sottoposta ad una regolare costituzione, sarà più estesa e più completa che nell'indipendenza delle comunità non evolute. Allora, l'arte sociale avrà raggiunto il suo scopo, quello di assicurare e di estendere a tutti il godimento dei diritti comuni che loro competono per natura.

I vantaggi reali che devono venire dai progressi, di cui abbiamo appena mostrato una forte speranza, non possono avere altro limite che quello del perfezionamento stesso della specie umana. Di mano in mano che i diversi tipi di uguaglianza lo fissarono per dei mezzi più idonei a provvedere ai nostri bisogni, per una istruzione più diffusa, per una libertà più completa, questa uguaglianza sarà maggiormente reale più sarà capace di abbracciare tutto ciò che interessa veramente il benessere degli uomini.

È, dunque, soltanto esaminando il cammino e le leggi di questo perfezionamento che noi potremo conoscere l'estensione o il limite delle nostre speranze.

Nessuno ha mai pensato che lo spirito potesse esaurire tutti i fatti della natura, i più perfezionati strumenti di precisione per valutare ed analizzare questi fatti, i rapporti degli oggetti fra loro e tutte le combinazioni possibili d'idee. I soli rapporti di grandezza, le combinazioni solo di questa idea, la quantità o l'estensione, formano un sistema già così immenso che mai lo spirito umano potrebbe coglierlo tutto intero, tanto che una parte di questo sistema, ovviamente più vasta di quella ch'egli avrà esaminata, gli resterà sempre sconosciuta. Si è, però, potuto credere che l'uomo, non potendo mai conoscere che una parte degli oggetti a cui la natura della sua intelligenza gli permette di giungere, deve cionondimeno incontrare alla fine un limite oltre il quale, avendo il numero e la complicazione di quelli che già conosce assorbito tutte le sue forze, ogni nuovo progresso gli diverrebbe realmente impossibile.

Di mano in mano<sup>64</sup> che i fatti si moltiplicano, l'uomo impara a classificarli, a ridurli a fatti più generali. Gli strumenti ed i metodi che servono ad osservarli, a misu-

<sup>64</sup> L'espressione ricorrente *peu à peu* è stata tradotta in vari modi, ma spesso «a mano a mano» e «di mano in mano».

rarli con precisione, acquistano, nel contempo, una precisione nuova. Di mano in mano che si vengono a conoscere, tra un gran numero di oggetti, dei rapporti più numerosi, si arriva a ridurli a rapporti più estesi, a racchiuderli in espressioni più semplici, a presentarli in forme che permettano di coglierne un numero più grande, anche possedendo uno stesso livello di intelligenza ed impiegando pari intensità d'attenzione. Di mano in mano che lo spirito capta combinazioni più complicate, delle formule più semplici glielo rendono ben presto facili. Dato tutto questo, le verità, la cui scoperta è costata il massimo degli sforzi e che non hanno potuto immediatamente essere comprese che da uomini capaci di meditazioni profonde, vengono subito e conseguentemente sviluppate e provate con metodi che non sono più al di sopra di una intelligenza comune. Se i metodi che conducevano a combinazioni nuove sono esauriti, se le loro applicazioni ai problemi non ancora risolti, esigono lavori che oltrepassano il tempo o le forze dei dotti, ben presto metodi più generali e strumenti più semplici verranno ad aprire un nuovo campo al genio. Il vigore e la dimensione reale delle intelligenze umane saranno rimaste identiche. Ma gli strumenti ch'esse possono utilizzare si saranno moltiplicati e perfezionati, la lingua che fissa e determina le idee avrà acquisito maggiore precisione e diffusione e, mentre in meccanica non si può aumentare la forza senza diminuire la velocità, questi metodi, che guideranno il genio nella scoperta di nuove verità, hanno ugualmente accresciuto e la forza e la rapidità delle sue operazioni.

Infine, essendo questi stessi cambiamenti la necessaria conseguenza del progresso nella conoscenza di verità particolari e la causa che porta il bisogno di nuove risorse a produrre contemporaneamente i mezzi per ottenerle, risulta che la vera somma delle verità, che costituisce il sistema delle scienze d'osservazione empirica, d'esperienza o di calcolo, può aumentare continuamente.

Tuttavia, tutte le parti di questo stesso sistema non saprebbero perfezionarsi di continuo, pur supponendo nelle facoltà umane la stessa forza, la stessa attività e la stessa dimensione.

Applicando queste riflessioni generali alle varie scienze, daremo, per ciascuna di esse, esempi di quei perfezionamenti successivi, che non lasceranno alcun dubbio sulla certezza di quelli che dobbiamo attendere. Indicheremo particolarmente, per quelle che il pregiudizio considera più prossime ad esaurirsi, i progressi la cui speranza è più probabile e più vicina. Svilupperemo tutto ciò che una applicazione più generale e più filosofica delle scienze del calcolo a tutte le conoscenze umane, deve aggiungere estensione, precisione e unità all'intero sistema di queste conoscenze. Faremo notare come una istruzione più diffusa all'interno di ogni paese, dando a un più grande numero di persone le conoscenze elementari che possano loro ispirare il piacere di un tipo di studio e la facilità di compiersi dei progressi, deve accrescere queste speranze, ed anche di quanto esse aumentino, se un benessere più diffuso permette a più individui di dedicarsi a queste occupazioni, dato che in effetti, nei paesi più evoluti, solo la cinquantesima parte di coloro cui la natura ha dato dei talenti, riceve l'istruzione necessaria per evolversi. In tal modo il numero degli individui, destinati per le loro scoperte ad allargare i confini delle scienze, dovrà, allora, aumentare nella stessa proporzione.

Mostreremo quanto questa uguaglianza d'istruzione, e quella che deve stabilirsi fra le varie nazioni, accelererebbero il cammino di queste scienze, i cui progressi dipendono da osservazioni ripetute in numero sempre maggiore ed estese in un territorio sempre più vasto. Mostreremo quanto la mineralogia, la botanica, la zoologia e la meteorologia devono attendersene. Mostreremo, infine, quale enorme sproporzione esista per queste scienze, fra la debolezza dei mezzi, che tuttavia ci hanno portato a

tante verità utili ed importanti, e la grandezza di quelli che l'uomo potrebbe allora impiegare.

Esporremo quanto, nelle stesse scienze le cui scoperte sono il frutto della pura meditazione, il vantaggio di essere coltivate da un numero maggiore di persone può ancora contribuire ai loro progressi, con quei perfezionamenti particolari che non esigono la dimensione intellettuale necessaria agli inventori e che si presentano da soli alla semplice riflessione.

Se passiamo alle arti, la cui teoria dipende dalle stesse scienze, vedremo che i progressi, conseguenti a quelli di questa teoria, non devono avere ulteriori limiti. I procedimenti delle arti sono suscettibili dello stesso perfezionamento e delle stesse semplificazioni dei metodi scientifici. Gli strumenti, le macchine e i telai accresceranno sempre più la forza e l'abilità degli uomini, aumenteranno nel contempo la perfezione e la precisione dei prodotti e diminuiranno il tempo ed il lavoro necessari per ottenerli. Spariranno così gli ostacoli, che ancora si oppongono a questi progressi, oltre che gli infortuni, che si imparerebbe a prevedere ed a prevenire, e l'insalubrità sia del lavoro, sia delle abitudini, sia dei climi.

Allora un'area di terreno sempre più ristretta potrà dare una produzione di frutti di maggiore utilità o di più alto valore. Maggiori benefici potranno essere ottenuti con minore consumo. Lo stesso prodotto dell'industria si potrà ottenere con minore spreco di materie prime o diverrà di uso più durevole. Si sapranno scegliere, per ogni qualità di terreno, quelle produzioni idonee a soddisfare un maggior numero di bisogni e, fra le produzioni che possono soddisfare bisogni d'uno stesso tipo, quelle sufficienti ad un maggior numero di persone, esigendo meno lavoro e meno consumo reale. Così, senza alcun sacrificio, i mezzi di conservazione e di economia nel consumo seguiranno i progressi dell'arte di riprodurre le diverse sostanze e di prepararle per ottenerne i prodotti.

Di conseguenza, non soltanto la stessa area di terreno potrà nutrire un maggior numero di individui, ma ciascuno di costoro risulterà occupato con minor fatica in modo più produttivo e potrà meglio soddisfare i propri bisogni.

Ma, in questi progressi dell'industria e del benessere, da cui risulta un rapporto più vantaggioso tra le facoltà dell'uomo e i suoi bisogni, ogni generazione, sia per i suoi progressi sia per la conservazione dei prodotti d'una attività precedente, è destinata ad un maggiore benessere e, pertanto, in conseguenza alla costituzione fisica della specie umana, ad un aumento della popolazione. Non verrà, allora, il momento in cui queste leggi, ugualmente necessarie, si scontreranno? E, superando l'aumento della popolazione quello dei beni disponibili, non ne risulterà necessariamente, se non una diminuzione continua del benessere e della popolazione, un cammino veramente arduo, quanto meno una specie di oscillazione tra il bene ed il male?<sup>65</sup> E questa oscillazione, nelle società giunte a questo punto, non sarà causa, sempre incombente, di miserie in qualche modo periodiche? E non segnerebbe il limite oltre il quale ogni miglioramento diverrebbe impossibile e, data la perfettibilità della specie umana, il limite ch'essa raggiungerebbe nel corso interminabile dei secoli senza poterlo mai superare?

Non c'è persona, in verità, che non veda quanto questo tempo sia lontano da noi. Ma dovremo un giorno arrivarci? È ugualmente impossibile pronunciarsi pro o contro la realtà futura di un avvenimento, che potrebbe verificarsi solo in un'epoca in cui la specie umana avrebbe acquisito i lumi necessari di cui possiamo a stento farci un'idea. Chi, infatti, oserebbe prevedere che cosa diverrà un giorno l'arte di trasformare gli elementi in sostanze adatte al nostro uso?

Ma, supponendo che a quel punto limite si debba arri-

<sup>65</sup> Qui Condorcet anticipa (ma criticamente) la teoria che, il secolo dopo, sarà svolta da Malthus.

vare, non ne risulterà nulla di terribile né per la felicità della specie umana né per la sua infinita perfettibilità. Se si suppone che, prima di quel tempo, i progressi della ragione abbiano camminato di pari passo con quelli delle scienze e delle arti, che i ridicoli pregiudizi della superstizione abbiano smesso di diffondere sulla morale un'austerità che la corrompe e la degrada invece di purificarla ed elevarla, gli uomini sapranno, allora, che se essi hanno degli obblighi verso coloro che ancora non esistono, questi obblighi non consistono nel dar loro l'esistenza, ma la felicità. Essi hanno per scopo il benessere generale della specie umana, della società in cui vivono e della famiglia di cui fanno parte, e non la puerile idea di coprire la terra di esseri inutili ed infelici. Potrebbe, dunque, presentarsi un limite alla quantità possibile di mezzi di sussistenza e, di conseguenza, all'aumento possibile di popolazione, senza che ne risulti quella distruzione prematura, così contraria alla natura ed alla prosperità sociale di una parte degli esseri che hanno ricevuto la vita.

Dato che la scoperta, o meglio l'analisi esatta dei primi principî di metafisica, di morale e di politica è ancora recente, e che essa era stata preceduta dalla conoscenza di molte verità particolari, è sorto facilmente il pregiudizio ch'esse abbiano raggiunto il loro limite ultimo. Si è supposto che non v'era più nulla da fare, poiché non esistevano più errori grossolani da distruggere né verità fondamentali da stabilire.

Ma è facile vedere quanto l'analisi delle facoltà intellettuali e morali dell'uomo sia ancora imperfetta; quanto la conoscenza dei suoi doveri, che suppone quella dell'influenza delle sue azioni sul benessere dei suoi simili, sulla società di cui è membro, possa ancora avere più largo respiro con una osservazione più diretta, più approfondita e più precisa di tale influenza; quanti problemi restino da risolvere e quanti rapporti sociali da esaminare, per conoscere con esattezza la quantità dei diritti individuali

re la misura del bene e del male che risulta da quella causa. E se l'uno e l'altro si compensano con un certo equilibrio e se la differenza non è molto grande, non si potrà neppure stabilire, con una certa sicurezza, da quale parte penda la bilancia. Senza l'applicazione del calcolo, spesso non sarebbe possibile scegliere, con qualche sicurezza, tra due combinazioni formate per ottenere lo stesso scopo, quando i vantaggi che esse presentano non colpiscono per evidente sproporzione. Infine, senza questo aiuto, quelle scienze resterebbero sempre embrionali e limitate, per mancanza di strumenti così raffinati da poter cogliere la verità sfuggente, di macchine così sicure da poter raggiungere il fondo della miniera dove si nasconde parte delle loro ricchezze.

Tuttavia, questa applicazione, nonostante gli sforzi fortunati di alcuni geometri, è ancora, per così dire, ai suoi primi elementi, e deve aprire, alle generazioni future, una fonte di lumi veramente inesauribile, quale la stessa scienza del calcolo, e il numero delle combinazioni, dei rapporti e dei fatti che vi si possono sottoporre.

C'è un altro progresso delle scienze non meno importante. È il perfezionamento della loro lingua, così vaga e oscura. Ed è a questo perfezionamento che esse devono il vantaggio di diventare veramente popolari, anche nei loro primi elementi. Il genio supera le inesattezze delle lingue scientifiche come gli altri ostacoli. Riconosce la verità nonostante questa maschera estranea che la nasconde e la travisa. Ma chi può dedicare alla propria istruzione soltanto pochi momenti, potrà acquisire e conservare queste nozioni più semplici se vengono deformate da un linguaggio inesatto? Quanto meno può raccogliere e combinare idee, tanto più ha bisogno che siano giuste e precise. Non può trovare nella propria intelligenza un sistema di verità che lo difenda dall'errore, ed il suo spirito, che non è stato fortificato ed affinato da un lungo esercizio, non può cogliere gli sprazzi di luce che s'intra-

dell'uomo e di quelli che lo stato sociale concede a tutti nei riguardi di ciascuno. Sono stati forse posti fino ad ora, con una certa precisione, dei limiti a questi diritti, sia fra le diverse società che fra i membri di ciascuna di esse nei conflitti che le agitano, e sia infine a quelli degli individui e delle riunioni spontanee, nel caso di una prima e libera formazione o di una separazione divenuta necessaria?

Se ora si passa alla teoria che deve sovrintendere all'applicazione di questi principî e servire di base all'arte sociale, non si vede forse la necessità di raggiungere una precisione di cui queste verità fondamentali non possono essere suscettibili nella loro generalità assoluta? Siamo noi arrivati al punto di dare per base a tutte le disposizioni di legge la giustizia, od una utilità provata e riconosciuta, e non le visioni vaghe, incerte ed arbitrarie di pretese vantaggi politici? Abbiamo, forse, fissato regole precise per scegliere, con certezza, nel numero quasi infinito delle combinazioni possibili, in cui i principî generali dell'uguaglianza e dei diritti naturali sarebbero rispettati, quelle che assicurano principalmente il mantenimento di tali diritti, dando al loro esercizio ed al loro godimento un più ampio respiro, ed assicurando innanzitutto il riposo, il benessere degli individui, la forza, la pace e la prosperità delle nazioni?

L'applicazione del calcolo delle combinazioni e delle probabilità a queste stesse scienze promette progressi tanto più importanti, in quanto è contemporaneamente il solo mezzo per dare ai loro risultati una precisione quasi matematica, e per apprezzare il grado di certezza o di verosimiglianza. I fatti, su cui questi risultati si appoggiano, possono, senza calcolo e con la sola osservazione, condurre qualche volta a verità generali, insegnare se l'effetto prodotto da una tale causa è stato favorevole o contrario. Ma se questi fatti non han potuto essere computati né soppesati, se questi effetti non hanno potuto essere valutati con esattezza, allora non si potrà conosce-

vedono nell'oscurità, gli equivoci di una lingua imperfetta e difettosa.

Gli uomini non potranno avere idee chiare sulla natura e lo sviluppo dei loro principi morali e sui principi della morale, sui motivi naturali di conformarvi le loro azioni e sui loro interessi, sia come individui che come membri di una società, senza fare, anche nella morale pratica, dei progressi non meno concreti di quelli compiuti nella stessa scienza. Il malinteso nell'interesse non è la causa più frequente delle azioni contrarie al bene generale? La violenza delle passioni non è spesso la conseguenza di abitudini, cui non ci si abbandona che per falsi calcoli, o d'ignoranza di mezzi per resistere ai primi impulsi, per addolcirli, per deviarne e guidarne l'azione?

L'abitudine di riflettere sulla propria condotta, d'interrogare e d'ascoltare su di essa la propria ragione e la propria coscienza, sentimenti che fondano la nostra felicità su quella degli altri, non sono questi una conseguenza necessaria dello studio della morale ben guidata, di una più grande uguaglianza nelle condizioni del patto sociale? Questa coscienza della propria dignità, che appartiene all'uomo libero, una educazione fondata su una conoscenza approfondita della nostra costituzione morale, non devono accomunare in quasi tutti gli uomini quei principi di una giustizia rigorosa e pura, quegli impulsi abituali di una benevolenza attiva ed illuminata, di una sensibilità delicata e generosa che nascono e crescono in tutti i cuori e che, per svilupparsi, non attendono che la dolce influenza dei lumi e della libertà? Come le scienze matematiche e fisiche servono a perfezionare le arti impiegate per i nostri bisogni più elementari, non è ugualmente nell'ordine necessario della natura che i progressi delle scienze morali e politiche esercitino la stessa azione sulle ragioni che spingono i nostri sentimenti e le nostre azioni?

Il perfezionamento delle leggi e delle istituzioni pubbli-

che, conseguenza del progresso di queste scienze, non ha forse l'effetto di avvicinare e d'identificare l'interesse comune di ogni uomo con l'interesse comune di tutti? Lo scopo dell'arte sociale non è quello di distruggere questa apparente opposizione? Ed il paese, la cui costituzione e le cui leggi si conformeranno il più possibile alla volontà della ragione e della natura, non è quello in cui la virtù sarà più facile e le tentazioni di sviarla saranno più rare e più deboli?

Qual'è l'abitudine corrotta, l'usanza contraria alla buona fede, qual'è persino il crimine di cui non si possa mostrare l'origine, la causa prima, nella legislazione, nelle istituzioni, nei pregiudizi del paese in cui tale usanza, tale abitudine o tale delitto è stato commesso?

Infine, il benessere che consegue ai progressi delle arti utili, appoggiandosi su una sana teoria, od a quelli di una legislazione giusta, che si fonda sulle verità delle scienze politiche, non rende forse gli uomini ben disposti all'umanità, alla generosità ed alla giustizia?

Tutte queste osservazioni, infine, che ci proponiamo di sviluppare nella stessa opera, non provano forse che la bontà morale dell'uomo, risultato necessario della sua organizzazione, è suscettibile, come tutte le altre facoltà, d'un continuo perfezionamento, e che la natura lega, con una catena indissolubile, la verità, la felicità e la virtù?

Fra i progressi dello spirito umano, i più importanti per la felicità generale, dobbiamo annoverare la totale distruzione dei pregiudizi che hanno stabilito fra i due sessi una inuguaglianza di diritti funesta perfino a colui che ne viene favorito. Invano si cercheranno ragioni per giustificarla: differenze fisiologiche, intellettive e di sensibilità morale. Questa inuguaglianza non ha altra origine che l'abuso della forza ed, invano, si è poi tentato di giustificarla con sofismi.

Mostreremo quanto l'abolizione delle usanze legittimate da questo pregiudizio, delle leggi che esso ha sancite

to, può contribuire ad accrescere la felicità delle famiglie, a diffondere le virtù domestiche, primo fondamento di tutte le altre, a favorire i progressi dell'istruzione e, soprattutto, a renderla veramente generale, sia perché verrebbe estesa ai due sessi con maggiore uguaglianza, sia perché essa non può divenire generale, anche per gli uomini, senza il concorso delle madri di famiglia. Questo omaggio tardivo, finalmente reso all'equità ed al buon senso, non annullerebbe forse una fonte troppo feconda di ingiustizie, di crudeltà e di crimini, facendo sparire una opposizione così pericolosa, fra la tendenza naturale più viva e più difficile da reprimere e i doveri dell'uomo, oltre che gli interessi della società? Non produrrebbe, infine, ciò che finora non è stato altro che una chimera: costumi nazionali miti e puri, costituiti, non da privazioni orgogliose, da apparenze ipocrite, da riserve imposte dalla paura della vergogna o dal timore religioso, ma da abitudini liberamente contratte, ispirate dalla natura ed ammesse dalla ragione?

I popoli più evoluti, riappropriandosi del diritto di disporre del proprio sangue e delle proprie ricchezze, apprenderanno, un po' alla volta, a considerare la guerra il più funesto dei flagelli, il più grande dei crimini. Si vedranno, innanzitutto, sparire quelle guerre che gli usurpatori della sovranità nazionale provocavano per pretesi diritti ereditari.

I popoli sapranno che non possono divenire conquistatori senza perdere la loro libertà, che le confederazioni perpetue sono il solo modo per conservare la loro indipendenza, che essi devono cercare la sicurezza e non la potenza. Gradatamente i pregiudizi commerciali saranno dissipati. Un falso interesse mercantile perderà il terribile potere di insanguinare la terra e di mandare in rovina le nazioni con il pretesto di arricchirle. Quando, finalmente, i popoli si sentiranno legati dagli stessi principi della politica e della morale, quando ciascuno di essi, per il

proprio vantaggio, inviterà gli stranieri ad una ripartizione più equa dei beni dovuti alla natura ed alla attività lavorativa, spariranno un po' alla volta tutte quelle cause che producono, inaspriscono e perpetuano gli odi nazionali, e non forniranno più né alimento né pretesto al furore della guerra.

Istituzioni, più razionali di quei progetti di pace perpetua che hanno impegnato il tempo libero e consolato lo spirito di qualche filosofo,<sup>66</sup> accelereranno i progressi di quella fratellanza internazionale. Le guerre fra i popoli, quanto gli assassini, entreranno nel novero di quelle atrocità eccezionali che umiliano ed offendono la natura e che imprimono un marchio indelebile di obbrobrio al paese ed al secolo la cui storia è stata infangata.

Parlando delle belle arti in Grecia, in Italia e in Francia, abbiamo già osservato che bisognava distinguere nelle loro produzioni ciò che apparteneva realmente al progresso dell'arte e ciò che era dovuto soltanto al talento dell'artista. Indicheremo ora i progressi che possiamo ancora attenderci, sia da quelli della filosofia e delle scienze, sia dalle osservazioni sempre più numerose e più approfondite sull'oggetto, gli effetti ed i mezzi di queste stesse arti e sia, anche, dalla distruzione dei pregiudizi che ne hanno ristretto la sfera d'azione e che ancora le trattengono sotto quel giogo dell'autorità, che le scienze e la filosofia hanno spezzato. Esamineremo se, come si è creduto, questi mezzi debbano esaurirsi, dato che, essendo state colte le bellezze più sublimi e più toccanti, trattati i soggetti più felici, utilizzate le combinazioni più semplici e più stimolanti, delineati i caratteri più fortemente pronunciati e più generali, rappresentati i tratti, le passioni più energiche, le loro espressioni più naturali o più vere, le verità che più s'impongono e le immagini più

<sup>66</sup>Si tratta dell'abate di Saint-Pierre, che stese un progetto di pace perpetua (1716), riassunto e rielaborato criticamente da Rousseau e ripreso anche da Leibniz.

brillanti, le arti siano condannate, comunque si suppon-  
gano feconde nei loro mezzi, all'eterna monotonia dell'i-  
mitazione dei primi modelli.

Mostreremo che quest'opinione non è che un pregiudizio, nato dall'abitudine dei letterati e degli artisti di giudicare gli uomini invece di goderne le opere. Se si deve perdere questo piacere riflesso, prodotto dal confronto delle opere dei vari secoli e dei vari paesi, dall'ammirazione che suscitano gli sforzi o i successi del genio, tuttavia la gioia che danno queste opere, considerate in se stesse, e dipendenti dalla loro perfezione reale, deve essere altrettanto viva anche se colui, al quale la si deve, non avesse avuto tutto il merito di raggiungere questa perfezione. Di mano in mano che queste produzioni, veramente degne di essere conservate, si moltiplicheranno e diverranno più perfette, ogni generazione esprimerà la propria curiosità e la propria ammirazione verso quelle che veramente meritano, mentre le altre cadranno, senza lasciar traccia, nell'oblio. E quella gioia, dovuta a queste bellezze più semplici e più stimolanti, che sono state colte per prime, continuerà ad esistere per le nuove generazioni, anche quando non la proveranno che per opere più moderne.

I progressi delle scienze assicurano i progressi dell'arte d'istruire che, a loro volta, accelerano, poi, quelli delle scienze. Questa influenza reciproca, la cui azione si rinnova continuamente, deve essere annoverata fra le cause più dinamiche e più efficaci del perfezionamento della specie umana. Oggi un giovane, uscendo dalle nostre scuole, sa di matematica più di quanto Newton aveva appreso con studi profondi o scoperto con il suo genio: egli sa utilizzare lo strumento del calcolo con una facilità allora sconosciuta. La stessa osservazione può applicarsi a tutte le scienze, anche se con qualche approssimazione. Di mano in mano che ciascuna d'esse si sviluppa, i mezzi, per racchiudere in sintesi le prove d'un gran numero di

verità e per facilitarne la comprensione, avranno un uguale perfezionamento. Così, non soltanto, e nonostante i nuovi progressi delle scienze, gli uomini di medesimo impegno si ritrovano, nella stessa epoca della loro vita, al livello attuale della scienza, ma, per ogni generazione, ciò che con la stessa intelligenza e la medesima attenzione si può apprendere in uguale periodo di tempo, si accrescerà necessariamente. E la parte elementare di ogni scienza, quella cui ogni uomo può pervenire e che sempre più si amplia, racchiuderà in modo più completo, ciò che diviene a chiunque necessario di conoscere per sapersi indirizzare nella vita quotidiana e per esercitare la propria ragione con completa indipendenza.

Nelle scienze politiche esiste una serie di verità che, specialmente presso i popoli liberi (vale a dire in alcune generazioni di tutti i popoli), non possono dimostrarsi utili che quando siano generalmente conosciute ed ammesse. Così, l'influenza dello sviluppo scientifico sulla libertà e sulla prosperità delle nazioni deve in qualche modo confrontarsi con il numero di queste verità che, per effetto di una istruzione elementare, divengono alla portata di tutti gli spiriti. Cosicché i progressi sempre crescenti di questa istruzione elementare, sono legati ai necessari progressi delle scienze e ci garantiscono un miglioramento nel futuro della specie umana, che può essere considerato infinito dato che non ha altri limiti che quelli dello stesso progresso.

Non ci resta ora che parlare di due strumenti che contemporaneamente devono influire sia sul perfezionamento dell'arte di istruire, sia su quello delle scienze. Uno è l'impiego più esteso e meno imperfetto di ciò che possiamo chiamare metodi tecnici; l'altro, l'istituzione di una lingua universale.

Per metodi tecnici intendo l'arte di riunire numerosi oggetti e di disporli sistematicamente, in modo da poter

vederne immediatamente i rapporti, coglierne rapidamente le combinazioni e formarne di nuovi con maggiore facilità.

Svilupperemo i principi e metteremo in evidenza l'utilità di quest'arte, che è ancora nella fase dell'infanzia e che può, perfezionandosi, offrire sia il vantaggio di riunire nel piccolo spazio di una tabella ciò che sarebbe spesso difficile far capire, bene e con prontezza, in un libro ponderoso, sia i mezzi ancor più preziosi per presentare fatti isolati nella disposizione più idonea per dedurre risultati generali. Esporremo in qual modo, con l'aiuto di un piccolo numero di queste tabelle, il cui uso sarebbe facile da apprendere, gli uomini che non hanno potuto andare oltre l'istruzione elementare per acquisire le conoscenze particolari utili alla vita quotidiana, potranno ritrovarle a volontà quando ne sentissero il bisogno. L'uso, infine, di questi stessi metodi può facilitare l'istruzione elementare in tutti i campi abbracciati da questa istruzione, sia in un ordine sistematico delle verità, sia in una serie di osservazioni e di fatti.

Una lingua universale è quella che esprime con segni, sia oggetti reali, sia quell'insieme ben determinato di idee semplici e generali, che risultano essere le stesse o possono ugualmente formarsi nell'intelletto di ogni uomo e sia, infine, i rapporti generali fra queste idee, le operazioni dello spirito umano, quelle che sono proprie di ogni scienza o i metodi delle arti. Così gli uomini, che conoscessero questi segni, il metodo di combinarli e le leggi della loro formazione, capirebbero ciò che risulta scritto in quella lingua e lo tradurrebbero facilmente nel linguaggio corrente del loro paese.

Si vede come questa lingua potrebbe essere usata per esporre la teoria di una scienza o le regole di un'arte, per rendere conto di un'esperienza o di una nuova osservazione, dell'invenzione di un procedimento e della scoperta d'una verità o di un metodo. Come in algebra, quando

fosse costretta a servirsi di nuovi segni, quelli già conosciuti darebbero i mezzi per spiegarne il valore.

Una tale lingua non ha l'inconveniente di un idioma scientifico diverso dal linguaggio corrente. Abbiamo già osservato che l'uso di questo idioma dividerebbe inevitabilmente le società in due classi inuguali fra loro: una composta da uomini che, conoscendo questa lingua, avrebbero la chiave di tutte le scienze; l'altra di coloro che, non avendola potuta imparare, si troverebbero nell'impossibilità quasi assoluta d'acquisire i lumi. Qui, al contrario, la lingua universale verrebbe appresa unitamente alla scienza stessa, come quella dell'algebra. Si conoscerebbe il segno contemporaneamente all'oggetto, all'idea ed alla operazione che indica. Colui che, avendo appreso gli elementi di una scienza, volesse penetrarvi più a fondo, troverebbe nei libri, non solo le verità che può capire con l'aiuto dei segni di cui già conosce il valore, ma la spiegazione dei nuovi segni indispensabili per giungere ad altre verità.

Mostreremo che la formazione d'una tale lingua, se si limita ad esprimere proposizioni semplici e precise, come quelle che formano il sistema di una scienza o della tecnica di un'arte, non sarebbe affatto un'idea chimerica. La stessa applicazione sarebbe facile per numerosi oggetti. L'ostacolo più concreto, che impedirebbe di estenderla ad altri, sarebbe la necessità un po' umiliante di riconoscere quanto poco disponiamo di idee precise, di nozioni ben chiare e ben concordate fra gli spiriti.

Indicheremo come questa lingua, perfezionandosi continuamente e diffondendosi ogni giorno di più, servirebbe a portare, su tutti gli oggetti che l'intelligenza umana abbraccia, un rigore ed una precisione, che renderebbe facile la conoscenza della verità e quasi impossibile l'errore. Allora il cammino di ogni scienza avrebbe la precisione di quello della matematica, e le proposizioni, che ne formano il sistema, tutta la certezza geometrica,

ossia tutta quella che permette la natura del loro oggetto e del loro metodo.

Tutte le cause del perfezionamento della specie umana e tutti i mezzi che l'assicurano devono, per loro natura, esercitare un'azione sempre attiva ed acquisire una dimensione sempre crescente.

Ne abbiamo esposto le prove che, nell'opera stessa, saranno rafforzate dal loro svolgimento. Potremmo già concludere che la perfettibilità dell'uomo non ha limiti. Tuttavia, finora, non gli abbiamo attribuito che le stesse facoltà naturali e la stessa organizzazione. Quali sarebbero, dunque, la certezza e la dimensione delle sue speranze, se si potesse credere che queste stesse facoltà naturali e questa organizzazione sono anche suscettibili di essere migliorate? Ed è l'ultimo problema che ci resta da esaminare.

La perfettibilità o la degenerazione organica delle specie nei vegetali e negli animali può essere considerata come una delle leggi generali della natura.

Questa legge vale anche per la specie umana. Nessuno può certamente dubitare che i progressi della medicina terapeutica, l'uso di abitazioni e di alimenti più sani, un sistema di vita che sviluppi le forze tenendole in esercizio, ma senza eccessi controproducenti ed, infine, l'abolizione delle due cause più pericolose di distruzione, la miseria e l'eccessiva ricchezza, possano prolungare per gli uomini la durata della vita, assicurar loro una salute più costante e una costituzione più robusta. Ci si rende conto che i progressi della medicina preventiva, divenuti più efficaci per i progressi della ragione e dell'organizzazione sociale, devono far sparire con il tempo le malattie infettive o contagiose e quelle malattie diffuse che devono la loro origine al clima, agli alimenti e alla natura del lavoro. Non sarebbe difficile provare che questa speranza debba estendersi a quasi tutte le altre malattie, di cui verosimilmente si riuscirà a riconoscere le cause remote.

Sarebbe ora assurdo supporre che questo perfezionamento della specie umana debba essere considerato suscettibile di un progresso infinito, e che un giorno la morte non sarebbe più che l'effetto o di cause eccezionali o del logorio sempre e via via più lento delle forze vitali? E specialmente che alla durata media di questa esistenza vitale non potrebbe più essere assegnato un termine preciso? Senza dubbio l'uomo non diventerà immortale. Ma la distanza fra il momento in cui comincia a vivere e il momento in cui naturalmente, senza malattie né casi eccezionali, comincia a sentire la difficoltà di sopravvivere, non potrebbe allungarsi continuamente? Poiché parliamo qui di un progresso suscettibile d'essere rappresentato con precisione, con quantità numeriche o con diagrammi, è il momento di spiegare i due sensi con cui la parola «indefinito» viene impiegata.

In effetti, questa durata media della vita, che deve continuamente crescere di mano in mano che ci inoltriamo nell'avvenire, può essere aumentata secondo una legge in base alla quale essa si avvicini tendenzialmente ad una dimensione illimitata, pur senza raggiungerla mai, o meglio secondo una legge in base alla quale proprio questa durata possa acquisire, nel prosieguo dei secoli, una lunghezza maggiore di quella, quantitativamente determinata, che le sarebbe stata assegnata come limite. In quest'ultimo caso, gli aumenti sono realmente non definiti nel senso più assoluto, dato che non esiste limite al di qua del quale essi debbano fermarsi.

Nel primo caso essi lo sono ancora in rapporto a noi, se non possiamo fissare il termine che essi non possono mai raggiungere, ed al quale devono sempre avvicinarsi, specialmente se, sapendo soltanto che essi non devono mai fermarsi, ignoriamo persino in quale dei due sensi il termine indefinito debba loro essere applicato. E tale è precisamente il limite delle nostre conoscenze attuali sulla perfettibilità della specie umana, e tale è il senso secondo il quale possiamo dirla indefinita.

Così, nell'esempio che abbiamo qui preso in considerazione, dobbiamo credere che questa durata media della vita umana debba aumentare continuamente, se non vi si opporranno rivoluzioni di carattere fisico. Però non conosciamo il limite che essa non deve mai superare. Non conosciamo neppure se le leggi generali della natura ne abbiano fissato uno, al di là del quale non possa andare.

Ma le facoltà fisiche, la forza, l'abilità, la sensibilità, non sono, forse, nel novero di quelle qualità, il cui perfezionamento individuale può essere trasmesso? Le osservazioni sulle diverse specie di animali domestici deve portarci a crederlo, e noi potremo confermarle con le osservazioni dirette fatte sulla specie umana.

Si possono, infine, estendere queste stesse speranze alle facoltà intellettuali e morali? E i nostri genitori, che ci trasmettono pregi e difetti della loro costituzione, da cui traiamo e le forme caratteristiche della fisionomia e la disposizione a certe affezioni fisiche, non possono trasmetterci anche quella parte della struttura fisica da cui dipendono l'intelligenza, la volontà, la forza d'animo e la sensibilità morale? Non è forse verosimile che l'educazione, perfezionando queste qualità, possa influire su questa stessa struttura, modificandola e perfezionandola? L'analogia, l'analisi dello sviluppo delle facoltà umane, ed anche alcuni fatti, sembrano comprovare la realtà di queste congetture, che allargherebbero ancora i confini delle nostre speranze.

Questi sono i problemi il cui esame deve concludere quest'ultima epoca. Questo quadro della specie umana, liberata da tutte le catene, sottratta al dominio del caso ed a quello dei nemici del progresso, e camminando con passo fermo e sicuro sulla strada della verità, della virtù e della felicità, offre al filosofo uno spettacolo che lo ripaga degli errori, dei crimini e delle ingiustizie di cui la terra è ancora macchiata e di cui egli stesso è sovente la vittima. È nella contemplazione di questo quadro che egli ri-

ceve il premio dei suoi sforzi per il progresso della ragione e per la difesa della libertà. Egli osa, allora, legarli all'eterna catena dei destini umani. E qui egli trova la vera ricompensa della virtù, il piacere di aver compiuto un'opera buona e duratura che la fatalità non potrà distruggere, per funesta compensazione, riportando i pregiudizi e la schiavitù. Questa contemplazione è per lui un rifugio, dove il ricordo dei suoi persecutori non lo può raggiungere e dove, vivendo nel pensiero insieme con l'uomo che ha riacquistato i suoi diritti come la dignità della sua natura, dimentica quello che l'avidità, la paura o l'invidia tormentano e corrompono. È là ch'egli vive veramente con i suoi simili, in un Eliseo che la sua ragione ha saputo creare e che il suo amore per l'umanità abbellisce delle gioie più pure.

Prima edizione a stampa 1989  
Edizione digitale a cura di  
Angelica Necchi 2005